ANNO LXX

N. 7/8 - LUGLIO/AGOSTO 1989

SPECIALE CENTENARIO

VOCI FRATERNE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO



Don Bosco: nel suo tempo e nel nostro tempo

Sommario

VOCI FRATERNE

ORGANO DELLA
FEDERAZIONE ITALIANA
EXALLIEVI DI DON BOSCO

Anno LXX
n. 7/8
luglio - agosto 1989

Spedizione
in abbonamento postale
GRUPPO III (70%)

3 PRESENTAZIONE
di *«Voci Fraterne»*

4 ANNO DI GRAZIA
di Walther Sudanese

5 INTERVISTA A DON VIGANÒ: «CI FA CORRERE SULLE VIE DEL MONDO»
di Marcello Palumbo

Don Bosco nel suo tempo

7 LA TORINO DELL'OTTOCENTO
di Don Giuseppe Tuninetti

9 CON I POLITICI
di Nicola Ciancio

13 CON I PAPI
di Leonello Crocetta

16 CON I «FONDATORI» PIEMONTESI
di Don Arnaldo Pedrini

18 CON MONS. GASTALDI
di Francesco Motto

20 SINDACALISTA, CON IL PADRONATO
di *V.F.*

21 I SUOI MIRACOLI
di L.C.

22 I POETI E I LETTERATI SUOI CONTEMPORANEI IN TORINO

24 FOTO DI EPOCA

Don Bosco nel nostro tempo

28 UN INNO LATINO A DON BOSCO DEL DE TITTA
di Luigi Faraone

29 I MAGICI CORTILI SALESIANI
di Lino Pasquale Montevecchi

30 TESTIMONIANZE
Di: Papi, Cardinali, Presidenti del Consiglio, Ministri, Parlamentari di vari partiti. *Di:* Capitani d'industria, Sportivi, Attori e uomini di spettacolo. *Di:* alcuni fra gli Ex Allievi italiani più in vista sia nel «Religioso» che nel «Civile».

AI NOSTRI LETTORI
AUGURI DI BUONE VACANZE 1989



Ricostruzione del primo oratorio nel prato della «Tettoia Pinardi» (fotogramma concesso dalla S.p.A. TIBER Cinematografica - Roma, dal film: DON BOSCO)

Consiglio di Redazione
Direttore: Walther Sudanese
Vice Direttore: Leonello Crocetta
Redazione: D. Arnaldo Pedrini (delegato nazionale)
Antonino Cubeta
Renzo Romor
Antonio Raimondi (gex)
Luigi Capuzzo
Nicola Ciancio
Luciano Principini
Responsabile: Marcello Palumbo

Direzione, Amministrazione, Redazione: Via G. Amendola 5, 00185 ROMA - Tel. (06) 48.17.315 - C.C.P. 45263001 intestato a Federazione nazionale Exallievi di Don Bosco - Registrato al n. 11733 del Tribunale di Roma il 15-9-1967
Grafica e Stampa:
Tipografica La Piramide
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. (06) 336297/3380251

La rivista è spedita gratuitamente a tutti gli exallievi associati. Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Castini a Torino il 24 Giugno del 1870; la Federazione Italiana exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Rinaldi.
Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera: «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società»; Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987).
L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1986)» dichiara che: «gli exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».

Presentazione

Ci è sembrato che fosse doveroso per noi exallievi italiani dedicare un intero numero del nostro organo d'informazione ufficiale a don Bosco, un po' a futura memoria di quello che è l'associazione nazionale oggi, e un po' per documentare come ci sia stato il suo impegno anche per completare degnamente le celebrazioni centenarie in Italia. Vuole essere l'omaggio corale di tutti noi.

Lo abbiamo fatto con apparente ritardo; convinti che fosse necessaria una decantazione dell'enorme materiale raccolto nell'anno centenario intorno alla figura del Santo.

Superate le perplessità della fatica materiale e dello sforzo finanziario, restava il problema del «come» scrivere del nostro padre e maestro senza ripetere storie note richiamate — in genere più che degnamente — in un migliaio circa di pubblicazioni edite in questo solo anno centenario.

Il problema è stato risolto decidendo di scrivere o di far scrivere fatti non ancora conosciuti o poco conosciuti dividendo il fascicolo in due settori; uno dedicato a don Bosco nel suo tempo (i suoi primi collaboratori, la sua Torino, i politici, i potenti del suo tempo, la cultura dell'epoca, la santità sua contemporanea, il sociale vero di quel periodo, la stessa Chiesa con i Papi di don Bosco, ecc.), e uno dedicato alle celebrazioni fatte a lui da autorità, da personaggi esterni alla sua famiglia e dagli exallievi che oggi hanno raggiunto, nella vita civile o religiosa, livelli ragguardevoli.

Ne è venuto fuori un materiale particolarmente ricco e, per certi risvolti, quasi inedito.

Come e perché poté muoversi questo giovane prete-contadino pieno di carisma e in cammino non facile verso la santità, fra diseredati di ogni età e di ogni specie, fra canaglie e massoni, fra preti perplessi o indifferenti, fra potentati civili o religiosi ostili, fra ebollizioni di guerre, di plebisciti, di barriere e strutture nazionali che si dissolvevano e si andavano ricomponendo non senza vittime e sconquassi?

In tutto questo disorientamento quel prete, senza deflettere di un millimetro, andò avanti forse in testa a quel manipolo di costruttori che, sui due versanti, costruivano uno Stato e ordini religiosi.

I personaggi, gli «uomini» che fecero tutto questo nel quarantennio dal 1848 al 1888, abbiamo cercato di studiarli a fondo per i nostri lettori, convinti che fosse utile per rendersi conto che la santità cui tutti siamo chiamati può raggiungersi anche nelle concatenazioni non sempre eccezionali del vissuto quotidiano. Le difficoltà, le ostilità, le problematiche risolte nel modo più umano possono fare la storia di un santo.

A proposito di storia e di santi leggetevi quelle piccole ma approfondite monografie che abbiamo scritto sui Papi di don Bosco, sui miracoli che lo hanno portato sugli altari, ecc.; vi troverete circostanze che il tempo ha forse fatto dimenticare ma che, richiamate oggi, consentono valutazioni e ammirazione per l'affascinante progetto di Dio.

Da ultimo, nel fascicolo, abbiamo riesumato antiche fotografie che ci avvicinano al don Bosco storico; lo abbiamo fatto quasi con tenerezza, per richiamare all'attenzione dei lettori un don Bosco «uomo» sfruttando per questa sua presenza fra noi la felice accoppiata del carisma del santo e dell'affetto dei figli.

VOCI FRATERNE



Walther Sudanese

Anno di grazia

La Presidenza Nazionale già da tempo desiderava dedicare a Don Bosco, al termine del Centenario della Sua morte, un «numero» intero della propria rivista quale devoto e doveroso omaggio al Santo a ricordo di un «Anno di Grazia» vissuto in un clima esaltante, pieno di attese e di fervore. Sarebbe inoltre doveroso portare all'attenzione dei carissimi exallievi italiani tutto il lavoro svolto dalle Unioni e Gruppi, i quali, anche attraverso varie manifestazionni, hanno degnamente onorato Don Bosco per come abbiamo in gran parte già informato nei vari numeri di V.F.

Purtroppo esaminando l'abbondante documentazione pervenuta, la redazione si è resa conto che un «numero» soltanto forse non sarebbe riuscito a contenere un discorso appena completo sul nostro Santo e, pertanto, si sono dovute usare le forbici per selezionare con scrupolo e pubblicare quello che ci è sembrato più saliente ed originale.

Nell'anticipare le doverose scuse per le inevitabili e non volute dimenticanze, la rivista ritiene che una carrellata sulle attività ed a programmi svolti offre una valida idea delle energie e della vitalità delle nostre unioni che hanno profuso ovunque tempo, danaro e inventiva per esprimere al nostro Don Bosco ed ai Suoi figli un sentito ringraziamento. A causa della quantità del materiale raccolto dai giornali, o pervenuto quali relazioni dalle unioni e gruppi, è impossibile formulare un giudizio complessivo; il Rettor Maggiore, in una sua intervista, ha dichiarato di star «tentando un primo bilancio di queste celebrazioni». Restiamo quindi in attesa di conoscere il suo autorevole parere e le sue impressioni circa quanto le nostre associazioni hanno dato e realizzato sotto la spinta di un entusiastico affetto per Don Bosco.

Gli exallievi «maggiormente impegnati» ed anche coloro che si considerano «lontani» per tanti motivi, non sono rimasti sordi al richiamo del Centenario: una simpatica gara si è svolta fra di loro per essere ugualmente presenti. Ciò non significa soltanto richiamo all'amicizia, al ricordo, lla riconoscenza, siamo convinti che in questa spontanea presenza vi sia qualcosa di più. Forse si tratta di quella «marcia in più» che non sappiamo descrivere ma che ciascuno sente nel proprio cuore: è forse lo scoprire questa «marcia in più» che può creare la svolta, il rinnovamento, il rilancio delle nostre unioni?

Don Bosco ci illumini a comprendere attraverso le manifestazioni del Centenario la via giusta da percorrere!

L'88 è stato veramente un «Anno di Grazia» trascorso velocemente (non certo per gli addetti ai lavori) il quale ha lasciato dietro di sé tante preoccupazioni, fatiche, ansie, ma anche tanta gioia e soddisfazioni.

Il 31 gennaio scorso una significativa cerimonia civile in Campidoglio ed una partecipata cerimonia religiosa al Tempio di S. Giovanni Bosco in Roma concludevano l'anno del Centenario. In ogni angolo del mondo salesiano si celebrava la medesima ricorrenza con immutato entusiasmo. Nonostante il tempo il ricordo non accenna a diminuire e non mancano occasioni perché si rinnovi, anche oggi dopo cinque mesi dal termine, il richiamo a Don Bosco e al Suo Centenario.

Chi ha avuto la grazia di essere presente a Torino per la festa del 24 maggio di Maria Ausiliatrice, celebrata nella Basilica a Lei dedicata, ha toccato con la mano e col cuore come il richiamo alla Madre Celeste sia stato, in quell'occasione, ancor più sentito e vissuto che in altre. La Madonna di Don Bosco ha realmente concluso l'Anno Centenario.

La presenza del Vescovo di Torino e del Rettor Maggiore Don Viganò ha reso ancor più solenne alcuni momenti della cerimonia culminanti nella tradizionale processione che, alla sera, ha letteralmente invaso le vie attorno alla Basilica.

Il passaggio della Venerata Immagine è stato seguito con sincera devozione mentre attimi di profonda ed intima commozione si sono alternati alle preghiere ed ai canti. La commozione ha toccato l'apice quando gli ospiti del Cottolengo si sono uniti ai canti ed alle preghiere dei presenti quasi a significare al mondo: «pace... e speranza!».

Concludiamo pregando la Madonna di Don Bosco che ci ha preso sotto la Sua protezione quando un tempo siamo entrati nella Casa Salesiana, perché ci dia forza e coraggio per continuare, sempre con maggior impegno ed ottimismo, il lavoro intrapreso a favore della gioventù.

Don Viganò fa il punto sul centenario

Don Bosco ci fa correre sulle strade del mondo

> Il Rettor Maggiore ha percorso 180 mila chilometri, quattro volte e mezzo la circonferenza della terra, partecipando a una cinquantina di manifestazioni nei vari continenti. Sempre attuale il messaggio di speranza di Don Bosco per una gioventù immersa in realtà frammentate e multiformi. Gli exallievi e la politica: no ai giochi di potere ma impegno per il bene comune.

Don Viganò, quante migliaia di chilometri ha percorso nel 1988-89 e a quante manifestazioni del centenario di Don Bosco è intervenuto?

Lei è curioso di sapere quante migliaia di chilometri ho percorso durante l'anno centenario di Don Bosco e a quante manifestazioni avrò partecipato.
Le dirò che non mi sono mai preoccupato di calcolare tali dati. Un mio attento e solerte segretario, però, si è dedicato a contare i viaggi e a misurare le distanze percorse.
Ho dovuto rendermi presente in tutti i continenti.
I chilometri divorati con differenti mezzi di comunicazione, dal 31 gennaio '88 al 31 gennaio '89, sommano all'incirca 180.000!
In quanto alle manifestazioni a cui ho partecipato, il bravo segretario ne ha contate una cinquantina.
Come vede, Don Bosco fa correre su strade mondiali. Questo può far riflettere sulla fecondità sociale ed ecclesiale di una santità dinamica come la sua.

Sono passati tre mesi dalle manifestazioni conclusive in onore di Don Bosco, ma l'eco del centenario fortunatamente non accenna a dissolversi; anzi, a ripercorrere il grande volume di materiali portati all'attenzione dei contemporanei, la figura del Santo sembra essere più attuale che mai. Abbiamo vissuto un anno con lui, e ora vorremmo riferire, per i lettori di «Voci Fraterne», le impressioni del settimo successore di Don Bosco.

Penso proprio che il Centenario è stato una base di lancio verso nuovi traguardi: un vero «Anno di grazia» verso il futuro!
Esprimerei questa impressione globale con le parole del Papa Giovanni Paolo II a Torino guardando l'effige di Don Bosco:
«Caro San Giovanni, come è grande il tuo carisma! Esso è necessario ancora oggi! Quanto occorre che Tu ci accompagni e ci aiuti a comprendere il mistero dell'uomo, in particolare dell'uomo giovane!».
Sto appunto scrivendo una lettera circolare ai salesiani tentando un primo bilancio del significato vitale di queste celebrazioni. La invito a leggerla appena sia data alle stampe.

Un analista dei fenomeni sociali ha tracciato di recente una serie di ritratti dei giovani italiani della fine degli anni Ottanta:
1) modernisti, edonisti, carrieristi e narcisisti, integrati in una sfrenata realizzazione di sé;
2) integralisti, impegnati nella militanza religiosa, dediti all'assistenza altruistica come affermazione polemica di diversità;
3) autodistruttivi, coinvolti nella criminalità, travolti dalla droga e dalle pulsioni della violenza;
4) normalizzati (soprattutto le ultime generazioni) intenti alla riscoperta dei valori di ordine, di merito, di etica del lavoro, dell'amore e della famiglia;
5) tutti, unanimemente, lontani dalla politica.
Siano o no attendibili queste tipologie, come considera la condizione giovanile oggi nel suo complesso: uniforme, variegata al massimo, prevalentemente aperta o chiusa a un recupero del senso cristiano e civico della vita?

La serie di «ritratti» che lei indica fa emergere subito e con evidenza che non c'è una sola tipologia giovanile. La realtà è assai complessa. Si può accettare, con dati alla mano, che oggi la condizione giovanile è frammentata e multiforme. Vi si può veder riflessa l'immagine di una società orizzontalista, pervasa da un sottile materialismo che la rende inadatta ad educare le nuove generazioni ai grandi ideali.
Se però io guardo le reazioni di tanti giovani, le attività e la crescita dei gruppi, i nuovi impegni che vanno sorgendo nel Popolo di Dio, le costanti e profetiche iniziative del Santo Padre verso la gioventù, debbo confessarle che penso a una vera aurora di speranza. Vedo che molti giova-



Il Rettor Maggiore durante l'intervista nel suo studio nella casa generalizia. (foto Crocetta)

ni si muovono oggi con coraggio in forma veramente aperta a un ricupero del senso cristiano e civico della vita.
Anche la Famiglia Salesiana apporta il suo contributo a tale dinamismo di ascesa, e il «Confronto DB88» a Torino ne è stato un'espressione vivace e promettente.

Dalla lettera del Papa «Juvenum Patris» e dalla Sua lettera a proposito degli Exallievi del 19 marzo 1987 si ricava una serie di preziose indicazioni sulle metodologie del lavoro nei confronti dei giovani e degli Exallievi. Cominciamo con la lettera di Giovanni Paolo II: i valori emergenti che attraggono i giovani sono la pace, la libertà, la giustizia, la costruzione e la partecipazione, la promozione della donna, la solidarietà, lo sviluppo, le urgenze ecologiche. Passiamo alla Sua lettera: Ella elenca una serie di compiti associativi per gli Exallievi: la formazione permanente degli associati, l'unione e l'aiuto reciproco, la promozione della gioventù, i diritti della persona e il rispetto della dignità dell'uomo, la comunicazione sociale, la comunione con la Famiglia Salesiana, la cura degli allievi al termine del curricolo formativo.
Su quali punti Ella richiamerebbe l'attenzione degli Exallievi con maggiore urgenza?

Direi che i «valori emergenti» che attraggono i giovani e i «compiti associativi» che impegnano gli Exallievi hanno urgente bisogno di venir radicati in una visione e in convinzioni di fondo che illuminino il tutto.
Si tratta di centrare l'attenzione su Cristo: innanzitutto, come rivelatore di ciò che è l'uomo nella sua integralità; e poi, come inesauribile fonte di energia che rende possibile la trasformazione dell'attuale condizione umana.
Assistiamo ormai all'occaso delle ideologie. Bisogna sostituirle con l'oggettività storica e con la mistica operativa degli eventi pasquali. Su questo punto d'appoggio cresceranno i «valori emergenti» e diverranno efficaci i «compiti associativi».

Nel suo intervento all'Università di Parma del 25 marzo 1988 Ella ha dichiarato: «è chiaro che l'espressione "onesto cittadino" rimanda certamente alla dimensione politica della vita — nel senso generale di corresponsabilità del bene comune — e pone perciò la formazione di attitudini pro-sociali tra gli obiettivi espliciti e privilegiati dell'azione formativa». Ma parliamo della dimensione politica in senso lato, senza forme riduttive o limitative, come si conviene al regime di democrazia in cui viviamo. Lei sa che altre componenti del popolo cristiano tengono cattedre di preparazione alla vita politica. Questo non è nello stile salesiano, non è nello stile di Don Bosco. E tuttavia si contano una ventina di deputati e una decina di senatori usciti dalla scuola salesiana nella attuale legislatura, ma forse questa valutazione è approssimativa per difetto. Se vogliamo ricordare tra coloro che hanno studiato in istituti salesiani quelli che hanno fatto più carriera in politica, la lista comincia sorprendentemente con Benito Mussolini e prosegue con Sandro Pertini e Giovanni Goria: una rappresentanza quanto mai policroma di indirizzi. Si può dire che nella filosofia degli Exallievi di Don Bosco l'impegno sul terreno politico è concepito più «uti singoli» che non come espressione di gruppo, e cioè cè più rispetto che altrove per le libere scelte individuali, sempre — s'intende, auspicabilmente — alla luce dei principi evangelici?

In questo campo c'è, dopo il Concilio Vaticano II, un vero salto qualitativo da realizzare. Il Papa nel recente documento, frutto dell'ultimo Sinodo dei Vescovi, ha affermato che «i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla politica, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune».
Il processo democratico di socializzazione, proprio nel nostro tempo, comporta un ripensamento dello stesso precetto evangelico dell'amore e quindi anche degli impegni educativi e formativi dei giovani.
Non direi, perciò, che il preparare alla vita politica non entri nello stile salesiano. Don Bosco ci ha insegnato a star fuori dai giochi della politica del «potere», ma non da quella del «bene comune», anzi voleva contribuire al rinnovamento della società appunto con una adeguata educazione cristiana.
Questo è, oggi, un vasto impegno da affrontare da parte di tutti gli educatori della Chiesa, anche dai figli di Don Bosco.
Si può essere Exallievi in molti modi; sempre che rimangano vivi almeno alcuni dei grandi valori dell'educazione ricevuta: non basta passare sotto la pioggia con l'impermeabile.
I Salesiani vorrebbero, dopo il Vaticano II, che l'«onesto cittadino» di cui parlava Don Bosco consistesse nel formare nei nuovi Exallievi una coscienza politica del bene comune che li adeguasse alle esigenze delle attuali responsabilità civiche e sociali, senza per questo inquadrarli in un qualche partito dell'arco nazionale.
È un fatto, però, che l'Associazione degli Exallievi non si impegna partiticamente.

Don Bosco nel 1878 proponeva ai ragazzi usciti dall'oratorio una «società di mutuo soccorso». mentre risalgono al 1870 i primi tentativi di aggregazione di exallievi attorno al loro antico maestro. Ma non nacque mai un vero e proprio movimento giovanile alla maniera dell'YMCA (Young men's Christian Association) di origine protestante, venuta alla luce nel 1884, o degli analoghi gruppi sorti verso la fine del secolo XIX, in Francia come «Les Unions Chrétiennes des Jeunes Gens». e in Germania come il folcloristico «Wandervögel», o, infine, del movimento «Scout», nato in Inghilterra nel 1908 e diffusosi rigogliosamente in tutto il mondo. È giusto: a ciascuno il suo mestiere; né i salesiani — penso — e nemmeno gli exallievi vorranno pretendere di monopolizzare l'interesse per la gioventù. C'è gloria per tutti. Ma ripensiamo a ciò che ha affermato il Papa a Torino, rivolgendosi ai giovani: «oso dire che uno della vostra età che non dia, in una forma o nell'altra, qualche tempo prolungato a servizio per gli altri, non può dirsi cristiano». Scorge Ella possibili sinergie tra gex, movimento giovanile e volontariato?

La Famiglia Salesiana sta lavorando per un «Movimento giovanile».
Il Papa ci aveva ricordato nel 1979 «l'urgente bisogno di rinascita di validi modelli di associazioni giovanili cattoliche»; e ci esortava con un invito pressante «ad essere fedeli, perspicaci, ricchi di genialità in questo sforzo di dare respiro sempre più ampio a tali sodalizi».
Da tempo e in tanti Paesi del mondo noi camminiamo verso queste mete. Non ci proponiamo un'organizzazione monolitica. ma ci sforziamo di dare un'animazione di alto valore evangelico alla pluriformità dei gruppi associativi che nascono attorno alle nostre presenze.
Ciò che ci interessa è assicurare quello spirito e quello stile di Don Bosco che deve muovere dal di dentro le varie associazioni.
Il «Confronto DB88» ne ha proclamato, così mi sembra, la validità e l'attualità.

Tra gli exallievi ci si chiede: quanti salesiani e quanti exallievi stessi hanno veramente letto la Sua lettera del 19 marzo 1987?

L'impegno associativo esige dai «consacrati» nella missione salesiana (SDB, FMA, VDB, ecc.) un forte rinnovamento di mentalità e di azione.
Quanti ne sono convinti? Forse non tutti; ma la Famiglia è entrata in orbita.
Posso affermare responsabilmente che cammina per questa strada... anche se la marcia è solo iniziata.

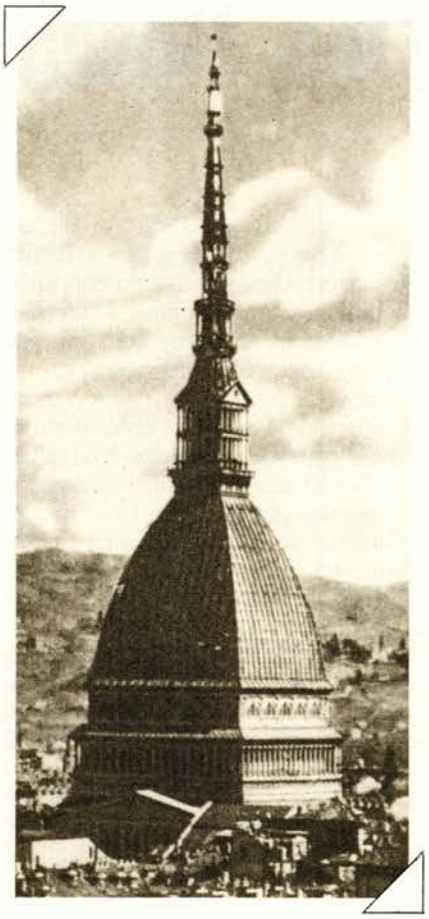
a cura di **Marcello Palumbo**

Don Giuseppe Tuninetti

Miserie e grandezza della Torino dell'800

Man mano che la città si adeguava ai compiti nuovi di capitale del piccolo regno sabaudo, dopo lo sconquasso della rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche, affluivano masse di giovani per trovarvi un lavoro. Le periferie si allargavano e si preparavano ad accogliere, qualche decennio dopo, le prime realtà industriali.
L'autore collega fermenti sociali a una ricchezza di santità che ne incanalò diritti e doveri.

Nel secolo XIX la città di Torino si formò e si affermò come città moderna ed industriale: da piccola capitale del Regno di Sardegna — nel 1802 contava 52.000 abitanti — divenne, con una lenta ma costante crescita, capitale industriale, emblematizzata dalla fondazione della FIAT che avverrà solo alla fine del secolo, nel 1899.
La santità torinese — canonizzata o meno — del secolo scorso, si espresse in una stupefacente catena di «opere di misericordia», che furono la risposta evangelica alle enormi e diffuse miserie materiali, morali e spirituali — certo non esclusive — di una città, da parte di veri «uomini di Dio»: laici, sacerdoti, religiosi e religiose.
Per questo tracciare la storia della santità torinese equivale a fare la storia — sia pure sullo sfondo — delle miserie torinesi dell'800.
Infatti questa meravigliosa santità operosa, sia nelle sue realizzazioni più grandiose, sia in quelle più umili, non fu una santità appartata, ma incarnata: puntualmente presente là dove più urgente e più grave era il bisogno. Insomma, una santità di periferia e di frontiera, che nacque e crebbe passo passo con lo sviluppo urbano della città. Un semplice colpo d'occhio sulla carta topografica della città lo conferma anche visivamente.



Nel periodo della restaurazione

Fu la marchesa Giulia di Barolo (1785-1864) a comparire per prima sulla scena della nuova carità cristiana torinese. Ricchissima di risorse materiali — aveva sposato il marchese Tancredi Falletti di Barolo, forse l'uomo più ricco del Piemonte — ma di fede adamantina e forte, come era quella della sua Vandea, da cui proveniva, e di inesauribile carità cristiana. E questo patrimonio materiale, morale e spirituale si rivelò davvero provvidenziale nella Torino della restaurazione; città tormentata da due piaghe soprattutto: l'analfabetismo ed il pauperismo; mali endemici, ma aggravati dalle guerre, prima della rivoluzione francese, poi napoleoniche. E la situazione era disastrosa soprattutto nei sobborghi, come Vanchiglia e il Balön, dove malavita e degradazione morale imperversavano.
La giovane marchesa Barolo impiegò tutte le sue risorse, materiali e spirituali, per il riscatto delle donne coinvolte nella malavita, con una serie di opere di cui la prima fu il Rifugio, nel 1823, che si proponeva il recupero morale e sociale di ex-carcerate e prostitute, numerosissime in Torino.
Anche la Piccola Casa della Divina Provvidenza di Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842), canonico del Corpus Domini, nacque in questo contesto di miserie. L'occasione provvidenziale fu la drammatica morte di una giovane mamma, la Gonnet. L'episodio fece capire al Cottolengo la situazione penosa in cui si trovavano gli ammalati negli stessi ospedali, dove l'assistenza medica e soprattutto infermieristica era molto scadente.
Così il canonico Cottolengo, anch'egli ricco di fede e di carità, nel 1828 avviava, senza saperlo, una profonda riforma sanitaria, che di fronte ai nuovi bisogni risulta sempre inadeguata.
Nel frattempo Torino si sviluppava: sorgevano le prime fabbriche, specialmente lungo la Dora, nella zona di Vanchiglia e di Valdocco.
Il bisogno di manodopera richiamava molta gente dalle campagne piemontesi: arrivavano famiglie e molti ragazzi e per questi ultimi il lavoro era privo di ogni tutela e umanità.
Se si pensa che le prime norme di tutela del lavoro minorile furono emanate nel regno di Sardegna alla fine del 1859 e nel Regno dell'Italia risorgimentale solo nel 1886 — due anni prima della morte di Don Bosco — una legge proibì l'impiego dei fanciulli sotto i nove anni in fabbrica



e sotto i dieci nelle miniere e sotto i dodici nel lavoro notturno, e che solo nel 1900 la legge limitò la giornata ai minori di quindici anni a undici ore giornaliere, si può comprendere meglio la carica innovativa del contratto per apprendisti che più tardi, stipulerà Don Bosco, prima che i suoi ragazzi entrassero in un'officina.
Il problema era grave non solo dal punto di vista sociale ed umano, ma anche pastorale. Chi si occupava della formazione morale e spirituale di questi ragazzi, sovente sbandati e senza punti di riferimento? La tradizionale pastorale parrocchiale cittadina — che si limitava ai sacramenti ed al catechismo — si rivelava inadeguata.
La Provvidenza suscitò un gruppo di giovani sacerdoti sensibili al problema e animati da tanto zelo pastorale.
Il pioniere della nuova pastorale giovanile fu il viceparroco della parrocchia della Annunziata, che nel 1840 diede vita al primo oratorio torinese, nel malfamato «Moschino» in borgo Vanchiglia. L'esempio fu seguito da altri giovani sacerdoti che ruotavano attorno al Convitto Ecclesiastico di S. Francesco, sotto la guida di un santo ed illuminato sacerdote, Don Giuseppe Cafasso, che orientò Don Bosco ed altri sacerdoti verso nuove forme di pastorale giovanile: da questa guida spirituale e dal grande cuore del sacerdote di Castelnuovo nasceva l'Oratorio di Valdocco, che voleva essere una proposta di vita ed una preparazione ad una difficile vita sociale, in un nuovo contesto più ricco di possibilità, ma con maggiori difficoltà.

Nella fucina del Risorgimento

Ma, si sa, problema crea problema. E la nuova società industriale ne creava dei nuovi. Ed ai problemi nuovi occorreva dare risposte nuove.
La città si sviluppava verso ovest e nasceva Borgo S. Donato, quasi un prolungamento di Valdocco, dove ormai giganteggiavano le opere di carità della Barolo, del Cottolengo e di Don Bosco. Negli anni '50, mentre Torino assume la guida della unificazione politica d'Italia, proprio in Borgo S. Donato si verifica una stupenda fioritura di opere destinate al campo femminile. Ecco sorgere le iniziative di Don Gaspare Saccarelli, primo parroco di S. Donato, di Don Pietro Merla, rispettivamente con l'Istituto della Sacra Famiglia e l'Istituto di S. Pietro. E nel 1859 il marchese Francesco Faà di Bruno fondava l'Opera di S. Zita per l'assistenza alle domestiche. Era quello delle domestiche, in gran parte giovani provenienti dalla campagna, un problema recente e grave, frutto dei cambiamenti sociali; per l'emergente ceto borghese avere una domestica era un segno di distinzione, e per le giovani contadine tale lavoro era un'occasione di promozione sociale. Numerosissime (si calcola che negli anni '50 fossero 10.000) sfruttate, licenziate, messe incinte e letteralmente lasciate sul marciapiede, costituivano il più cospicuo serbatoio della prostituzione. Alla loro protezione sociale e morale si dedicò con generosità il marchese Faà di Bruno, sacerdote solo nel 1876, con tutto il complesso delle sue opere e con l'aiuto della sua congregazione.
Con l'industria nasceva la classe operaia. Don Leonardo Murialdo, altro grande apostolo dei giovani, anche per le sue esperienze francesi, avvertì il grave problema: bisognava fare qualcosa per gli operai cattolici e per i giovani che stavano per entrare nelle fabbriche. A questo fine, nel 1871 diede vita alle Unioni Operaie Cattoliche e nel 1873 alla Congregazione di S. Giuseppe, per garantire la continuità del lavoro assunto con la direzione degli Artigianelli: preparare professionalmente i giovani più poveri ad inserirsi nel mondo della produzione.
Il Leonardo Murialdo fu forse il maggior esponente del movimento cattolico torinese dal 1870 al 1990; con lui, e con i luminari della santità operarono in Torino tanti altri nel secolo scorso per servire una città che per altro verso si andava laicizzando, ostentando una crescente noncuranza per i suoi figli migliori che avevano servito e ancora servono i suoi figli meno fortunati.

Don Giuseppe Tuninetti

Così hanno giudicato Don Bosco

> Hugo, Giolitti, Cafasso, Giovanni XXIII, Daniel Rops, Palumbieri, e alcuni alunni di una scuola media; ecco i loro giudizi sulla personalità del santo.

Di lui Victor Hugo diceva che era «un uomo da leggenda» e Giolitti soggiungeva che «aveva vinto una battaglia difficile». Ancora prima, il suo maestro e direttore spirituale, Don Giuseppe Cafasso — anch'egli santo canonizzato — affermava di lui: «Più lo studio e meno lo comprendo. È semplice e straordinario. È umile e grande. Don Bosco è un mistero». Pio XI dirà più tardi, ricordando il suo incontro personale con Don Bosco a Valdocco, quarantacinque anni prima: «Egli è un colosso di santità». Giovanni XXIII lo chiamava: «Poema di grazia e di apostolato».
Invitati ad esprimere le loro impressioni davanti all'immagine di Don Bosco, alcuni alunni di scuola media così hanno di recente affermato: «Mi ispira un senso di fiducia, di bontà e di entusiasmo. Ha uno sguardo dolce, che mi infonde coraggio. È un uomo dal sorriso gentile. Ha il viso sereno. È un uomo di cui ti puoi fidare. A lui puoi affidare qualsiasi pena. Mi sarebbe tanto piaciuto conoscerlo. Il suo sguardo sereno è però affaticato: ha dovuto tanto sacrificarsi. Quello che lui desidera da me, lo capisco anche senza che mi parli. Basta guardarlo nei suoi occhi grandi».
Henri Daniel Rops, sulla base dei documenti da lui diligentemente studiati, così pennellò un profilo di Don Bosco: «Occorre ritrarre Don Bosco verso la quarantina in quel "mezzo del cammin di nostra vita" di cui parla Dante. È il momento della maturità. La sua opera, iniziata nella folle audacia della giovinezza, comincia a prendere imperiosamente radice. È il mo-

Nicola Ciancio

Con i politici

> La Marmora arrestava i cardinali e mandava poi offerte a Don Bosco; Rattazzi gli dava consigli su come eludere la sua stessa legge contro gli ordini religiosi. La simpatia di Vittorio Emanuele e la stima di Cavour nonostante i pregiudizi antireligiosi propri dell'epoca.

Don Bosco non amava la politica: non per preconcetta diffidenza ma, semplicemente, perché fu sempre e solo sacerdote fedele a quel motto che scelse per sé e per la sua vita: «da mihi animas, caetera tolle!» «Dammi, [o Signore] anime da salvare e privami di tutto il resto». Ma fu costretto dagli eventi e dal suo stesso apostolato a muoversi fra i politici e, come si direbbe oggi, a salire e frequentare il «Palazzo». Come lo fece? Quando lo fece e perché lo fece?

Gli inizi nelle case gentilizie

Nella Torino di poco più di 100.000 abitanti dei primi anni di sacerdozio di Don Bosco, (fu ordinato nel 1841), i ragazzi venivano assoldati come manovalanza per lavorare, senza alcuna tutela, fino a 12 e 14 ore al giorno, con retribuzioni quasi simboliche; la loro vita media era di... 19 anni.

Quando Don Bosco nasceva Torino aveva ancora poco più di 50.000 abitanti nell'ampio perimetro comunale; ricordiamoci che la FIAT fu fondata solo nel 1899.

Don Bosco aveva avuto la fortuna di incontrare nel suo Seminario di Chieri un altro gran Santo che vi faceva il confessore: Don Calosso, che, intuendone le capacità, riuscì ad evitare che venisse inviato come Vice Parroco in una sperduta parrocchia rurale e lo sistemò come precettore e cappellano in casa della Marchesa Barolo, donna piissima e di nobile origine francese; fu conquistata dal suo cappellano al punto da incoraggiarne i primi passi. In quel giro di autorevoli, prestigiose e nobili famiglie torinesi la politica era già entrata, sia pure con un avvio salottiero dai contorni, per la verità, ancora confusi o sfumati. Strani conservatori questi nobili piemontesi!

Don Bosco la percepiva; e, forse per questo, chiese e ottenne di fare da cappellano alle carceri ove fu colpito di trovare tanti giovani e giovanissimi, privi di ogni istruzione e di ogni libertà che, inoperosi, aspettavano ... che il tempo passasse.

Il Santo ebbe a dire che «la cosa gli fece orrore» e, nacque in lui l'idea degli Oratori che erano andati già bene con il Borromeo a Milano e con il Filippo Neri a Roma.

Intanto, conobbe un altro «precettore» illustre, tornato a Torino dalle carceri austriache, quel tale Silvio Pellico che i circoli più avanzati e liberali, che prima ne avevano fatto un martire e una bandiera, avevano allora emarginato con diffidenza. Pellico, che era più bravo di Don Bosco a fare rime e poesie, simpatizzò con lui

mento in cui il povero prete dell'inizio fa man mano posto al superiore di una congregazione che non chiede altro se non di svilupparsi. L'uomo non è di alta statura, ma dotato di una forza fisica straordinaria: se occorresse battersi sarebbe un avversario pericoloso e duro, con i suoi muscoli di ferro e con le sue mani larghe di contadino. Ma il volto aperto traluce una calma generosa e irradia bontà. Sotto la capigliatura ricciuta la fronte è alta, gli occhi vivi e penetranti, il naso forte, la bocca fatta per la preghiera e il sorriso. Apparentemente non ha nulla dell'asceta; ma anche nei momenti più gioiosi ha un'espressione di raccoglimento che si impone. È un prete che con una parola sola, senza alzare il tono della voce, si fa obbedire da cinquecento giovani che lo attorniano. Tutto è umano in lui, e nello stesso tempo tutto sprigiona misteriosamente una luce soprannaturale. Il morale — soggiunge ancora Rops — corrisponde al fisico: equilibrio e solidità, ma anche antusiasmo e audacia. Gli piace scherzare e ridere: per tutta la sua vita resterà l'acrobata, il prestigiatore che era stato nella sua adolescenza quando divertiva i suoi compagni. C'è in lui del san Filippo Neri; non per nulla egli ammira il fondatore dell'Oratorio. "Un santo triste è un tristo santo", dice il proverbio. Don Bosco, anche nelle prove peggiori, non è mai triste, perché l'altra faccia della sua gioia è la sua fede in Dio. Non bisogna dimenticare che il suo aspetto di uomo fortunato e sempre contento sottintende un'abilità estrema. In lui c'è un fiuto istintivo delle persone, dei loro segreti disegni, delle loro manovre. È diplomatico quanto uomo d'azione».

Questo prezioso ritratto di uno studioso della tempra di Rops si può integrare con l'analisi di Sabino Palumbieri in un'opera recentissima sul Nostro: «Don Bosco si presenta con una struttura complessa di personalità, dalla tempra attiva e contemplativa: imprenditore e mistico, realista e poeta, alacre e prudente, malleabile e tenace. In lui si armonizzano poli antinomici nella ricchezza interiore: schiettezza e rispetto, precisione e libertà di spirito, tradizione e modernità, umiltà e magnanimità, gioia e austerità, intuitività nel progetto e prudenza nell'esecuzione, audacia fino alla temerità e calcolo di circospezione, diplomazia oculata e ipocrisia rifiutata. Don Bosco si presenta dialogale sempre con l'avversario, ma intransigente nei princìpi di scelta fondamentale. Abile nel tutto valorizzare per i suoi progetti, ma incapace di strumentalizzare persone e manipolare coscienze. Attrezzato con dinamica dirompente, ma sempre composto e padrone dei suoi atti. Dotato di sensibilità, attenzione e adattamento a chiunque gli si presentava, ma senza rinunciare alla sua sicurezza interiore, alle sue convinzioni provenienti dalla sua forza d'animo. Intrecciava tenacia volitiva con flessibilità davanti a situazioni cangianti. Sintetizzava ottimismo sfidante e realismo calcolato, astuzia del serpente e purezza della colomba. Era un uomo cittadino del cielo coi piedi ben piantati sulla terra».

e i due divennero grandi amici al punto che il primo scriveva, per esempio, gli inni religiosi che poi Don Bosco musicava per i suoi ragazzi.
Le case che Don Bosco frequentò in quel tempo, sempre per esigenze della sua opera appena nascente, erano quelle del solenne mangiapreti Lorenzo Valerio, dell'altro massone Avv. Angelo Brofferio, dell'allora Maggiore Raffaele Cadorna (quello che poi aprì la breccia a Porta Pia), di Terenzio Mamiani, di Lorenzo Pareto, del Marchese Beaugerard, del Marchese D'Azeglio, di Ruggero Borghi, ecc.
A guardare, da posteri, questa Torino di nobili, dai feudi ricchi e prestigiosi, conservatori perché tenacemente legati alla Corte Sabauda ma, al contempo, dagli aneliti se non rivoluzionari, certamente protesi, anche con intrighi impensabili, verso ordinamenti moderni e liberali, mentre accarezzavano l'idea di uno Stato unitario per l'intera penisola, la si trova immersa in un Piemonte in cui città e contado fornivano, in quegli anni, tanti Santi (il Cafasso, il Cottolengo, Don Bosco, la Mazzarello, Don Orione, Don Murialdo, ecc) come meglio si ricorderà in questo stesso fascicolo.
Questa coincidenza certamente non fu casuale ed è il grande progetto di Dio che, a poco a poco, faceva maturare i tempi per togliere alla Chiesa i legacci del «temporale» perché meglio evangelizzasse, cominciando dai ragazzi della periferia di quella città, la società italiana del XX secolo. La forza della politica di Don Bosco fu quella di non fare politica cercando il bene della gente con umiltà, lealtà e duttilità.
Il generale La Marmora che aveva personalmente arrestato l'Arcivescovo di Torino Mons. Fransoni, perché si era opposto agli eccessi della legge Rattazzi che aveva soppresso in Piemonte 35 Ordini monastici e confiscato i beni di 334 case Religiose, mandò parole di elogio e offerte a Don Bosco perché, ai suoi occhi, questi aveva il merito, come scrisse nel biglietto d'accompagno, di «promuovere il vantaggio morale della gioventù abbandonata».
Abbiamo richiamato la Legge Rattazzi detta anche la «legge sui frati» — che fu poi estesa a tuttò il Regno dopo il 1870 — perché lo stesso Ministro dell'Interno (*) (Rattazzi lo era nel 1857) mandò un'offerta di 200 lire per una delle tante



lotterie che Don Bosco aveva organizzato per togliersi il peso di un debito di L. 60.000, pari a circa 250 milioni di oggi!

Fra Corte Sabauda e Papato Romano

Il Sacerdote Giovanni Bosco, intorno al 1850, aveva così acquistato la stima di molti uomini potenti, anche se di diverso orientamento religioso, e vediamo come la utilizzò.
Don Bosco fu contemporaneo di 5 Papi, ma ne servì ciecamente e devotamente due: Pio IX e Leone XIII. Soleva dire che «Don Bosco è del Papa e, dopo, di tutti i ragazzi». Aggiunse, in più occasioni, che la geografia politica poteva cambiare, ma bisognava che non toccassero il Papa e lottò per accettare i tempi nuovi, per salvare il salvabile, lui che era, — anche lui! — per formazione e per le origini contadine, profondamente conservatore.
Diceva ai ragazzi che egli li educava, perché fossero «buoni cristiani e onesti cittadini»; era questa una visione salesiana del «date a Cesare quel ch'è di Cesare e date a Dio quel ch'è di Dio». Ma, se provocato, tirava fuori le unghie.
Un giorno fu invitato ad un pranzo ove trovò, attorno al tavolo, personalità di spicco dei vari settori politici e tutti, a turno, fecero dei brindisi a Cavour forse per metterlo in imbarazzo: quando toccò a lui, senza scomporsi, disse: «Brindo a Vittorio Emanuele, a Cavour e a Garibaldi, perché sotto la bandiera del Papa possano salvarsi l'anima!».

Marchesa Giulia Falletti di Barolo



Don Bosco diceva spesso a chi lo lusingava per averne appoggi politici, «io sono il povero Don Bosco e non ho altro titolo che quello di capo dei birichini».
Questo fatto dei «birichini» girava nel «palazzo» e più si confermò dopo l'incredibile e ben nota passeggiata dei carcerati minorenni che, dopo la scampagnata, concessa non si sa bene se per provocare Don Bosco scalzandone il mito con un clamoroso insuccesso, o perché il Santo avesse affascinato il Ministro che l'aveva autorizzata, erano rientrati tutti puntualmente a casa; lo stesso Carlo Alberto mandava le offerte per l'Oratorio accompagnandole con un biglietto « per i birichini di Don Bosco».

L'impatto con le guerre

Il Risorgimento cominciò a coinvolgere il nostro Don Bosco nel 1848, che fu proprio l'anno più drammatico della storia dell'Oratorio e di Don Bosco, costretto a combattere contro grosse incomprensioni e con il problema del pane quotidiano per sfamare i sempre crescenti frequentatori dei prati di Valdocco. Intuisce le svolte pericolose che preparava al movimento unitario la cultura illuminista dei principali agitatori politici; si irrigidisce chiudendosi nella sua missione; oppone recisamente contro il politicantismo esteriore e confusionario il motto «Io in politica sono di nessuno». Così, al Marchese Roberto d'Azeglio che lo rimproverava di non aver partecipato alle feste per la concessione dello Statuto, rispondeva che egli «adoperandosi a rendere alla famiglia tanti giovani abbandonati e alla Società buoni figli ed istruiti cittadini dimostrava chiaramente che l'opera sua, lungi dall'essere contraria alle moderne istituzioni, era anzi conforme ed utile alle medesime».

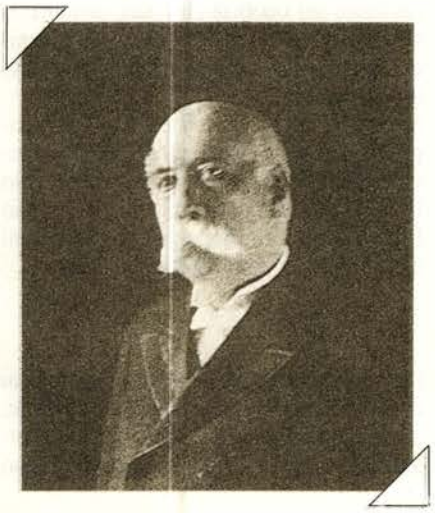
Urbano Rattazzi



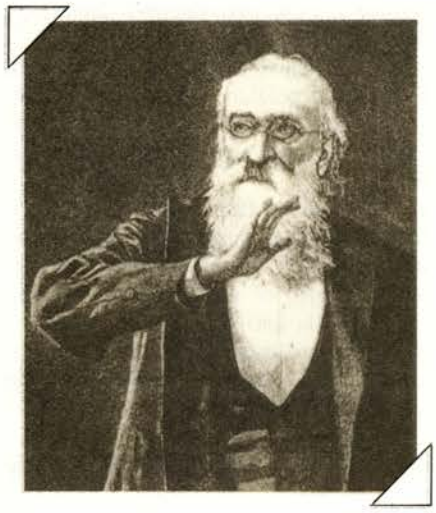
(*) *Il Rattazzi fu forse il più anticlericale ministro che si sia mai avuto, ma era un galuntuomo che apprezzava Don Bosco.*
Si pensi che da un lato sciolse e chiuse conventi e congregazioni, dall'altro fu proprio lui che consigliò Don Bosco sul come fare per aggirare la «legge Rattazzi» per costituire la Congregazione salesiana sotto forma di una Pia Società i cui aderenti avessero verso lo Stato tutti i doveri degli altri cittadini.

Quando però i moti costituzionali si tradussero in guerra dichiarata contro lo straniero e il piccolo Piemonte scese in campo contro l'Austria, l'animo di Giovanni Bosco rimase tutt'altro che impassibile anche se la sua programmatica prudenza lo indusse a frenare i troppo clamorosi entusiasmi di qualche suo collaboratore poco accorto, che non aveva esitato a trascinare i ragazzi dell'Oratorio S. Luigi per le vie della città con bandiere e coccarde.
La catastrofe di Novara colpì profondamente Don Bosco che, come abbiamo visto, era buon amico dello sfortunato Carlo Alberto, che è stato, probabilmente l'ultimo in coda all'elenco dei Savoia «cattolici».
Salito al trono Vittorio Emanuele, il clima di corte cambiò e oramai Rattazzi può presentare la sua celebre legge del 1854, già citata.
Il nostro capì che l'idea neoguelfa sino ad allora accarezzata da molti era fallita e che il movimento politico unitario era passato nelle mani di gente avvelenata da pregiudizi antireligiosi; siccome tutto era favorevole, nell'intuizione del profeta, capì che i nuovi timonieri del piccolo Piemonte avrebbero veramente fatta l'Italia.
È in questo momento che Don Bosco esce dall'ombra a difesa del suo Papa, deciso a salvarne il primato spirituale cercando di appianare tutti i dissidi.
Il giovane Re Vittorio lo ebbe subito in simpatia; lo stesso Cavour lo mandò a chiamare molte volte e, per non scandalizzare la sua anticamera... laica, lo invitava a pranzo come occasione di colloqui su cui Don Bosco non ha mai detto una sola parola, come se quella mensa fosse stata un confessionale.
La nonna di Camillo Cavour era Filippina de Sales savoiarda al 100% e discendente proprio da san Francesco di Sales ed era forse questo ancestrale punto di contatto fra i due che agevolò il buon esito di tante imprese di Don Bosco. Ricordiamo che nel '60 erano entrate in vigore le Leggi Siccardi che facevano decadere gli antichi privilegi del Clero piemontese prima fra tutte la «immunità».
Nel '59 l'Oratorio — oramai consolidatosi dopo aver superato problemi di ubicazione, di spese, ecc. — fu trasformato in luogo di assistenza ai combattenti di passaggio ed ai soldati feriti e in centro di notizie per le famiglie dei richiamati. Perfino le truppe francesi di Napoleone III vi si ristoravano abitualmente e fra esse Don Bosco acquistò grande notorietà.
Senonché il Ministro Farini, nel 1860, ordinò perquisizioni e controlli che cessarono solo per l'intervento autorevole ed energico di Cavour che provocò un drammatico incontro Cavour-Farini-Don Bosco.
Cavour andava spesso a visitare l'Oratorio incontrandosi con i giovani.
Nel 1864 il laicismo imperante toccò il suo diapason; i Vescovi, allontanati d'autorità dalle loro Diocesi, furono almeno 43, tra cui i Cardinali di Napoli, di Benevento, di Pisa e di Fermo, esiliati a Torino; 13 Vescovi furono processati, 16 ne morirono di dolore.
Diocesi senza Vescovo volevano dire Seminari e Parrocchie allo sbando.
Nel 1858 Don Bosco aveva fatto visita a Pio IX per la prima volta (tornerà a Roma per altre 19 volte fino al 1887) e nel 1865 Pio IX gli diede l'incarico di contattare riservatamente il Governo; ci fu quindi una delicata trattativa che per il Governo fu condotta dal Saverio Vigezzi e per la Santa Sede da Don Bosco, ma che si arenò di fronte alla esigenza statale che i presuli giurassero fedeltà al Capo dello Stato, considerato dalla Santa Sede un «usurpatore» nei territori annessi.
Nel 1866 il Governo era a Firenze e la terza guerra d'indipendenza era alle porte Ricasoli chiamò a Palazzo Pitti Don Bosco che, dopo l'udienza, ripartì per Roma ove si fermò due mesi. La lista dei nuovi Vescovi eleggibili, praticamente, fu fatta da Don Bosco e l'accordo lento, faticoso, ma abilmente condotto, fu infine raggiunto cosicché Pio IX poté annunciare la nomina il 22 febbraio dei primi 17 presuli, cui poi seguirono nel 1871 (primo Ministro Lanza), altre nomine di Vescovi, molti dei quali poi andarono a ringraziare Don Bosco a Valdocco con una specie di «visita ad limina», un po' anomala.
In pratica, il nostro Santo propose tutti i Vescovi nominati tra il '66 e il '72.

Francesco Crispi



Agostino Depretis



Cedere Roma senza vittime

Nella citata visita del 1866 a Firenze Don Bosco fu ospite dell'Arcivescovo Mons. Gioacchino Limberti che una sera gli chiese se gli italiani avrebbero osato andare a Roma; il santo gli rispose senza tergiversare: «Sì, ci andranno». (M.B. Vol. VIII). Andiamo al 1870.
Il Papa Pio IX convocò Don Bosco — che aveva rifiutato da anni la Porpora, dicendo che se fosse sceso nei cortili con il solo filo rosso dei Monsignori, come avrebbe fatto a giocare con i suoi ragazzi? — e ne chiese il consiglio.
Don Bosco consigliò il Papa a limitare alla «resistenza simbolica» la difesa della città e assolutamente di *non lasciare Roma,* malgrado l'offerta francese per una nuova Avignone, ove la Corte Pontificia si era già «preparata a trasferirsi».
Quando a Lanzo il 21 settembre, in Refettorio arrivò trafelato ed eccitato un giovane chierico a dire che Roma era caduta Don Bosco non batté ciglio, domandò solo conferma sui morti. A proposito: quel desiderio, insolito di Don Bosco di far predicare in settembre degli esercizi spirituali a Lanzo e di parteciparvi, sa tanto di disimpegno diplomatico per attendere gli eventi!
Un'ultima annotazione storica: il Cancelliere Bismark era informato — a quei tempi i Servizi Segreti funzionavano! — di questa attività diplomatica ... sommersa di Don Bosco e mandò tempestivamente un primo messaggio verbale al Governo piemontese perché si togliesse dai piedi quel «piccolo prete».
A potere temporale finito, malgrado Bismark, Don Bosco lavorò per far nominare ancora altri Vescovi (Gabinetto Lanza e, poi, Minghetti) ma la situazione era pesante: pensiamo che i «carbonari» nell'art. 33 del loro patto sociale — oggi diremmo del loro statuto — avevano stabilito che «la Repubblica da proclamarsi dopo la unificazione avrebbe riconosciuto la Religione Cristiana (si badi che non dicevano "cattolica") che un concilio generale di tutti i Vescovi *rieletti o confermati*, avreb-

be ristabilito nella sua purezza definitiva».
Infine nell'art. 37 avevano stabilito: «Il Papa attuale sarà «pregato» di accettare ladignità di *Petriarca dell'Ausonia* e riceverà, in compenso delle sue rendite temporali *unite* al tesoro della Repubblica, una indennità personale, pagata annualmente sua vita durante.., che non potrà passare ai successori. Se dopo la sua morte il sacro Collegio dei Cardinali eleggerà *un nuovo Papa*, questi dovrà trasferire la sua sede fuori del territorio della Repubblica».
Pio VII, proprio per questo con Bolla del 13 settembre 1821, aveva scomunicato *la moltitudine di uomini scellerati, riuniti insieme contro Gesù Cristo, affigliata alla carboneria e alle altre società segrete*.
Secondo alcuni, Don Bosco si era fermato a Roma dal dicembre 1873 al marzo del 1874 perché cominciò a lavorare per la Conciliazione con la discrezione più completa, ma il solito Bismark, questa volta, si impuntò con un vero e proprio veto che arrivò in Parlamento mentre Don Bosco era attorniato, nei locali antistanti l'aula, da vari Deputati tra cui Crispi che voleva rivederlo.
Le trattative per il Governo erano in mano al Ministro Vigliani che ne era il Guardasigilli.
In quel momento arrivò un funzionario che consegnò al Vigliani un dispaccio con l'ordine del Cancelliere tedesco di sospendere ogni conciliazione; in quel periodo, il fragile Stato, appena nato, non poté non ubbidire, tanto che Vigliani esclamò: «La Prussia ha in mano le nostre sorti» e Bismark, questa volta, vinse!
Don Bosco si ritirò amareggiato, ma sapeva che la Conciliazione ci sarebbe stata.
Pio IX morì il 7-2-1878 e ci fu subito il delicato problema del Conclave per via di quelle «costituzioni» dei carbonari condivise appieno dalla Massoneria oramai ben insediatesi in Roma Capitale. In Vaticano si chiesero: il Governo permetterà che il Conclave si effettui, e dove? e come? Mentre la gazzarra anticlericale e massonica ostentava a Roma la sua vittoria.
Ed ecco che quella curia che aveva impedito «al prete torinese» di avvicinare Pio IX malato e agonizzante che pure lo aveva fatto chiamare, consentì alla Segreteria di Stato di utilizzare ancora Don Bosco, perché era la persona adatta per contattare Crispi, in quanto si sapeva che 16 anni prima, a Torino, questi era stato ospite di Don Bosco che letteralmente lo aveva sfamato. Il gioco affascinante della Provvidenza!
Il Conclave ci fu e ne uscì eletto Leone XIII che ebbe — anche lui — in gran considerazione questo prezioso servitore della Chiesa.
Oggi, non c'è più Don Bosco e i suoi figli sono in 95 Paesi con 16.000 salesiani, 70 Vescovi e 5 Cardinali; è il terzo Ordine religioso per importanza, e ha una presenza mondiale a contatto con tante realtà che il Santo aveva previsto nei suoi colloqui con il Cagliero e il fedele Don Rua.
Osserviamo che fra quei Cardinali salesiani, che Don Bosco ha dato alla Chiesa di oggi, ci sono:

— Sua Eminenza Oblando Bravo, mediatore in Nicaragua fra sandinisti e contras;

— Sua Eminenza Rivera Y Damas, successore a S. Salvador del martire Oscar Romero;

— Sua Eminenza Raoul da Silva Henriquez, ex Arcivescovo di Santiago del Cile, intrepido contestatore degli eccessi della dittatura del Generale Pinochet.

Come si vede, anche nella frontiera più avanzata, ove dire politica è dire «libertà e pace» ci sono, ai massimi livelli, i figli di Don Bosco.
Oggi, i suoi exallievi sono milioni, sparsi in tutto il mondo, e molti di loro hanno raggiunto quel «Palazzo» che Don Bosco frequentava solo in caso di necessità e sempre nell'esclusivo interesse della Chiesa e dei suoi ragazzi.
Abbiamo richiamato quello che si sa di Don Bosco politico italiano, ma il Maestro colloca in ogni generazione alcuni exallievi in posti prestigiosi proprio in politica.
In questo stesso fascicolo ne abbiamo citati e intervistato qualcuno e tutti ci hanno assicurato che, anche raggiungendo i livelli di maggior responsabilità, non dimenticano la loro «matrice salesiana».
A chi di loro capitasse di dimenticarla o stesse per... «cedere» verrà sempre in soccorso l'insegnamento del Santo.

Nicola Ciancio





Camillo Benso di Cavour

Vittorio Emanuele



Pio IX - Il 3 Settembre del 1878 quando morì questo Papa Don Bosco scrisse: «oggi circa alle ore 8,30 si estingueva il sommo ed incomparabile astro della Chiesa, Pio IX che ..... entro brevissimo tempo sarà certamente sugli altari».
Qualche anno prima il Cardinale Patrizi ebbe a dire alle religiose della Trinità dei Monti: «ho tanti documenti e tante prove che, se sopravvivo al santo padre (Pio IX), bastano ed avanzano per la sua canonizzazione».
Giovanni XXIII concepì il suo Concilio Vaticano II come una continuazione del Vaticano I (che era stato chiuso affrettatamente per l'imminenza di Porta Pia) e, ritenendo che il II Concilio sarebbe durato pochi mesi, il 22 agosto 1962 scrisse: «mi conceda il Signore il grande dono di poter decretare gli onori degli altari, durante lo svolgimento del XXI Concilio Ecumenico, a colui che indisse e celebrò il XX, il Vaticano I».
Malgrado la profezia di un Santo e l'impegno di Papi e di Cardinali solo il 6 luglio del 1985 la Chiesa di Giovanni Paolo II ha proclamato le virtù eroiche di Pio IX, cosicché ora, dopo più di cento anni dalla morte,lo potrà dichiarare Beato.

* * *

La vicenda umana di Giovanni Mastai Ferretti è per lo meno singolare e suscita meraviglia ed ammirazione; vogliamo sottolineare alcuni aspetti che confermano

Leonello Crocetta

Il fedele servitore della Chiesa

Con i Papi

Un incidente alla carrozza del cardinale Gaysruck sulla via del Conclave impedì che si esercitasse il veto contro il papabile Gizzi ed eventualmente contro il liberale Mastai. Le mediazioni di Don Bosco tra Pio IX e il governo italiano. La consegna di Leone XIII agli storici: «non osar dire nulla di falso, né tacere nulla di vero».

come l'opera di Dio sugli uomini non sempre si svolge lungo una retta (come per Don Bosco) ma spesso secondo un arabesco quasi che volesse nascondere agli occhi dei contemporanei i Suoi disegni, il Suo progetto, con vocazioni tardive e con un sicuro approdo ad una profonda santità globale.

Nacque a Senigallia (Ancona) il 13 Maggio del 1792 da Gerolamo e da Caterina Solazzi, da una famiglia di piccola nobiltà provinciale che non aveva mai dato alla Chiesa sacerdoti né alti dignitari nell'organizzazione decentrata dello Stato Pontificio; fu mandato a studiare a Volterra in un collegio di Padri Scolopi dove fece gli studi senza difficoltà, uscendone giovane brillante, di facile parola, sportivo, abile giocatore di biliardo, socievole e di bella presenza cosicché i suoi venti anni furono riempiti dalle gite a cavallo e dalla vita mondana.

I genitori sorvegliavano questo figlio che si muoveva con disinvoltura e succsesso nei circoli mondani e culturali anche perché, malgrado le apparenze, era di salute delicata per una forma congenita, se pur lieve, di epilessia giovanile che più tardi non sfuggirà alla visita medica cui si sottoporrà per entrare nella Guardia Nobile ove, per questa ragione, non fu ammesso; i biografi gli attribuirono anche alcuni fidanzamenti e persino una «ricambiata vivissima simpatia» per la Contessa Giacinta Marchetti Milzetti, ma, quando si profilò una sbandata per una attricetta di notoria disinvoltura ed aggressività, i genitori decisero di mandarlo a Roma da uno zio canonico bene introdotto nella curia.

Fu a Roma che avvenne la maturazione dell'uomo che sentì nascere in lui a poco a poco, ma con un continuo crescendo, la vocazione di fare il prete che lo avrebbe portato ad essere pontefice romano: si badi che la decisione la prese relativamente tardi — a 24 anni — e fu decisione di apostolato e non di carriera, di predicazione e di assistenza ai piccoli orfani dall'Istituto Romano di Tata Giovanni.

Lo mandarono a predicare nelle Marche e nella sua Senigallia ove i concittadini venivano a sentirlo in tanti, al punto che doveva parlare nelle piazze.

A 27 anni accompagnò in una affaticante missione in Cile (6 mesi di viaggio) il Legato Pontificio Mazza, e fu l'unica missione diplomatica di chi sarà poi al centro delle vicende diplomatiche europee in anni carichi di guerre, intrighi, conferenze di pace, trattati e di nuovi assetti nazionali e sociali.

Sequestri e attentati

Leone XIII lo nominò Vescovo a Spoleto (1827) e Gregorio XVI lo spostò a Imola (1832) perché lo ritenne l'uomo più adatto a placarvi grossi fermenti di protesta verso il potere pontificio (si erano verificati nel 1831 sequestri, attentati e delitti politici a non finire contro religiosi e laici); la scelta si rivelò felice e il Papa Gregorio lo «creò» Cardinale di S. R. Chiesa nel 1846 a 54 anni. Vescovo a 35 anni, cardinale a 54 e Papa nello stesso anno, a giugno, sempre a 54 anni.

Dopo i moti del 1843 gli avversari del Governo tentarono l'operazione detta dei «3 Cardinali» consistente nel rapimento del Cardinale Mastai di fresca nomina assieme ad altri due Cardinali di Ravenna; il rapimento fu sventato in tempo e contribuì a dare una notorietà nazionale al giovane Cardinale.

Gregorio XVI (il benedettino Mauro Cappellari) morì il 1° Giugno 1846 e il 16 Giugno, dopo il conclave più breve di quel periodo (2 soli giorni), iniziò il pontificato più lungo di tutti i tempi: i 32 anni di Pio IX.

Si verificarono troppe coincidenze nell'immediata vigilia in cui i papabili erano i Cardinali Lambruschini (Segretario di Stato) e Gizzi (Cardinale - Legato di Forlì) per non riconoscervi la mano forte dello Spirito Santo.

Pare che il Cardinale austriaco Gaysruck Arcivescovo di Milano portasse il veto austriaco contro Gizzi che, in conclave certamente sarebbe stato esteso anche al giovane Mastai perché ritenuto di idee riformatrici-liberali, ed è comunque certo che la carrozza del primo, nel viaggio da Milano a Roma, ebbe un guasto a una ruota nei pressi di Fidenza obbligando il porporato ad una sosta di due giorni impeden-



Pio IX.

dogli così di arrivare in tempo al palazzo del Quirinale ove si teneva il celebre conclave.
Invece la carrozza del Mastai fu accompagnata nel suo viaggio da Imola a Roma da una misteriosa colomba bianca che i palafrenieri non riuscirono ad allontanare se non dopo l'ingresso nel cortile del palazzo Apostolico.
In effetti il Vescovo di Imola nella sua azione pastorale aveva dato grande impulso al culto dello Spirito Santo cui era devotissimo e alla cui benevolenza risolutiva affidava ogni affare o problema sia esso spirituale o materiale.
C'è tutto un interessante carteggio fra il Vescovo e le pie persone (laiche e religiose) che gli esternavano difficoltà spirituali in cui il futuro Papa raccomandava sempre di affidarsi allo Spirito; da Papa è tutto un susseguirsi, nel suo Magistero, di richiami allo Spirito cui poi affiderà il Concilio Vaticano I tutto imperniato sulla speciale protezione dello Spirito Santo che, in particolari momenti, eviterebbe al Romano Pontefice di sbagliare.

Don Bosco consulente del Papa

Sono troppo note le frequentazioni fra il nostro Don Bosco e Pio IX; esse furono di devota collaborazione da parte del primo e di stima e di determinante aiuto da parte del secondo.
Don Bosco ne fù il consulente (e il Papa voleva farne un Cardinale per tenerlo presso di se, per così dire a portata di mano) e in che modo e in che materia e in quali circostanze il consiglio fu accolto e si rivelò provvidenziale è certamente noto ai nostri lettori (la permanenza a Roma della sede apostolica anche nel momento cruciale del 1870, la non resistenza militare a Porta Pia, l'azione discreta di convincimento dei Vescovi nel Vaticano I, due grandi mediazioni con il Governo Italiano per le nomine dei Vescovi, trattative con il Guardasigilli Vigliani nel 1874 per addivenire ad un «concordato», ecc.).
Certamente non tutto è ancora noto dei servizi che Don Bosco dette a Pio IX, mentre, probabilmente, sappiamo tutto di quello che il Papa fece per il suo piccolo prete e grande e devoto amico; forse, senza Pio IX, la stessa Società Salesiana non sarebbe mai sorta.
Per esempio non sappiamo che cosa il Papa morente volesse ancora chiedere a Don Bosco — voleva essere confortato nella sua agonia o voleva dargli un ultimo incarico? — né perché la corte pontificia impedì l'incontro fra i due mentre Don Bosco era, in quei mesi, a Roma, pronto alla chiamata.
Un'ultima riflessione. I due amici — Don Bosco e Pio IX — avevano in comune una grande devozione: quella per Maria Santissima. Pio IX fu il Papa della Immacolata ed è da notare che quando fu esule a Gaeta, mentre la corte pontifica era in «ben altre faccende affaccendata», lui, imperturbabile, scrisse una seconda lettera apostolica a tutti i vescovi per chiedere il loro parere sulla proclamazione del dogma.
Tanti anni prima un'attricetta, indirettamente, aveva determinato la vocazione di un giovane che nel 1854 proclamerà Maria Santissima donna senza peccati, senza nemmeno quello originale!



Postille e notizie

• Sulla devozione allo Spirito Santo di Pio IX e il suo impegno a diffonderne e a raccomandarne il culto rimandiamo allo studio documentatissimo del nostro don Arnaldo Pedrini dal titolo: «La dottrina dello Spirito Santo negli scritti e nel Magistero di Pio IX», edito dalla editrice LA POSTULAZIONE - Città del Vaticano, 1987.

• Sulla figura del grande Pontefice la bibliografia è molto ricca, quasi imponente mentre sappiamo, per cognizione diretta, che presso gli eredi Ferretti ci sono tuttora casse di corrispondenza privata e di documenti ancora da studiare.
Nell'articolo ci premeva evidenziare di più gli aspetti umani di questo pontefice e i suoi rapporti con don Bosco che non i giudizi troppo critici di una parte — anche se autorevole — degli scrittori della Civiltà Cattolica e della Gregoriana di Roma.

• Dopo i plebisciti che annettevano, una ad una, intere regioni dello Stato Pontificio a quello Italiano, molti Vescovi, da Firenze a Mantova, invocavano la benedizione di Dio sul «nuovo corso» post-risorgimentale con solenni «Te Deum» nelle rispettive cattedrali: il Papa reagì ma ebbe a scrivere:
«Il papato starà fino alla fine dei secoli, perché Cristo lo ha promesso; il dominio temporale dei papi può stare esso pure e può cadere, perché la perpetua sua durata non è assicurata dalla divina parola». Perfetto: era il sofferto convincimento di don Bosco e dei cattolici più avveduti.

• La redazione del famoso «Sillabo» fu dovuta al Cardinale Luigi Bilio (per la carica, il Ratzinger del tempo) molto chiuso ai venti della libertà e della coesistenza fra cattolicesimo e realtà politica.

• Ricordiamo che il 20 settembre 1870 risultò ben collegato alla decisione della Francia di attaccare la Prussia, decisione che fu presa il 19 settembre.
Il tempismo di Cavour è evidente e don Bosco (che ne era al corrente), in quei giorni, lasciati Valdocco e Torino, andò a Lanzo a fare una breve pausa di preghiera nel quadro di alcuni esercizi spirituali che vi si tenevano... per pura combinazione: lì attese gli eventi, per come è scritto in un altro articolo di questo fascicolo.

La fine del potere temporale

Pio IX la pregava come Immacolata e Don Bosco come Ausiliatrice. Lo Spirito Santo aveva scelto in un momento particolarmente cruciale per la Chiesa, che stava per liberarsi del potere temporale fra lutti e spoliazioni, questo Papa e questo umile prete, per favorire la grande svolta.
Se il Papa liberale non avesse vietato ai cattolici — e questo non fu certo un suggerimento di Don Bosco — con il «Non Expedit» (10 Settembre 1874) la partecipazione attiva alla politica del paese appena unificato, la sua lungimiranza sarebbe stata completa.
Ma i tempi non erano maturi; bruciavano troppo ai «chierici» la legge sulle guarentigie e il ricordo del sapore del potere temporale appena perduto, mentre ai laici i ritardi nella gestione della «questione romana». Inoltre i cattolici di allora non capirono (o fecero finta di non capire, forse per pavidità) che il Non Expedit, con linguaggio Paolino - curiale, era più un contingente suggerimento di «non convenienza» che un esplicito ordine in aeternum.
Il mite Papa Mastai il 7 Febbraio del 1878 finì la sua lunga missione di servizio (31 anni e 8 mesi di pontificato) dopo aver abolito la scomunica ai Savoia (ci fù an-

Leone XIII.



che quì lo zampino di Don Bosco?), giusto 10 anni prima di Don Bosco che aveva voluto ricevere in Vaticano per 15 volte.

Ora — indipendentemente dai tortuosi ritardi curiali — le loro anime sono affiancate in Cielo nella stessa collocazione dei Santi, anzi in una condizione di ... privilegio così come risultano posizionate in San Pietro le loro effigi che sono sulla stessa verticale con la nota statua bronzea del primo Apostolo.

Durante la vita di Don Bosco si succedettero sul soglio di Pietro 6 pontefici (Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, Pio IX, Leone XIII); di questi quelli che possiamo considerare «i Papi di Don Bosco» sono stati essenzialmente Pio IX e Leone XIII; il primo per tutti i 32 anni di pontificato, il secondo per i 10 anni che vanno dal 1878 al 1888.
Furono i pontefici alla cui provvidenziale lungimirante benevolenza nei confronti del «piccolo prete piemontese» — come lo definì Bismark — si deve, in pratica, la nascita e l'espansione della Pia Società Salesiana e ci è sembrato doveroso pubblicarne due brevi profili, tralasciando tutto quello che di loro, in genere, è ben noto.

Leone XIII - Gli stessi ambienti della Corte Papale del defunto Pio IX che in quegli ultimi mesi nel 1877 avevano tenuto lontano dal Vaticano Don Bosco, si affrettarono a convocarlo, subito dopo la fine del Pontefice, per affidargli l'incarico di intervenire discretamente presso il Governo Italiano per ottenere che si potesse aprire in Roma il Conclave.
Le preoccupazioni erano giustificate per come richiamato in un altro articolo di questo stesso fascicolo, e furono superate dall'intervento del nostro presso l'On.le Crispi, Vigliani ed altri che dettero assicurazioni di non interferire nei movimenti della Chiesa se tutto si fosse svolto in Vaticano.
Così al pontificato più lungo successe quello del Papa più longevo Gioacchino Pecci dei conti di Carpineto che, dopo l'elezione del 18 Febbraio 1878, avvenuta con un solo giorno di scrutinio (i Cardinali avevano un certo timore e furono ben solleciti!), prese il nome di Leone XIII.
Anche con questo Papa Don Bosco ebbe rapporti di piena collaborazione, al punto che, trovandosi la Chiesa, in quegli anni, senza rendite e quindi senza disponbibilità di denaro, il nuovo Papa affidò a Don Bosco la ripresa dei lavori della Basilica del sacro Cuore in Roma; fu impresa gigantesca che lo sfiancò e che il Santo accettò malgrado la diffidenza dei suoi stessi confratelli più autorevoli di Torino.
Date le circostanze, la cerimonia della incoronazione del nuovo Papa non fu fastosa, e neanche tanto allegra. Il nuovo Papa rifiutò di benedire la folla dalla loggia esterna, per protesta contro l'occupazione di Roma; la diede solo dalla loggia interna. In seguito, il 28 marzo, Leone dichiarò solennemente, di fronte al fatto compiuto, di voler tuttavia dedicare la propria opera pontificale «alla custodia fedele dei diritti e delle ragioni della Chiesa e della Santa Sede Apostolica». Pecci è un equilibrato ed esperto «tessitore», come lo era stato per l'Italia Cavour, ma restò nel circuito specifico della dottrina e della pastorale più che della politica; iniziò in linea col predecessore sostenendo il diritto del papato al potere temporale.
Ma, a cavallo fra i due secoli, puntò soprattutto sulla dimensione del socciale come nuovo spazio proprio dell'azione evangelica della Chiesa, indicando già nella giustizia e nella pace gli impegni dei credenti. Aristocratico di famiglia e di mentalità, di temperamento e di stile, fu il primo coordinatore del pensiero ecclesiastico in ordine alla giustizia nei tempi moderni. Andò per gradi, la «Pacem in terris» e la «Populorum progressio» erano ancora di là da venire, ma Leone XIII aprì il primo sentiero per giungervi.

Quaranta anni dopo il «Manifesto»

Con la grande enciclica sociale di Papa Pecci, la Chiesa è in ritardo di circa quarant'anni sul *Manifesto* e il *Capitale* di Carlo Marx, ma arrivò a rispondere alla rivoluzione marxista con dignità e coraggio, anche se poi gli sviluppi dell'idea leoniana saranno spesso frenati, negati, conflittuali, e non senza inversioni silenziose di marcia. Tuttavia Leone non poté illudersi: certi segni, proprio da parte del popolo, gli confermarono che nessuno in Italia aveva perdonato a Pio IX la grande delusione. La notte del 12 luglio 1881, mentre le spoglie di Pio IX venivano trasferite nella tomba preparatagli a San Lorenzo al Verano, un drappello di anticlericali tentò di buttarne la salma nel Tevere. L'anticlericalismo di antico stampo operò nel frattempo, a intorbidare i rapporti e a rendere difficili certi passi per la riconciliazione; restò valido anche con Leone XIII il «non expedit», ma sorsero già qua e là alcuni «profeti» di impegno e di azione sociale: il Bonomelli a Cremona, il Tosti a Montecassino, lo Scalabrini a Piacenza, lo Stoppani e anche qualche laico. Con l'aiuto del segretario di Stato, Mariano Rampolla del Tindaro, il Papa riuscì a ristabilire buoni rapporti con quasi tutti gli Stati d'Europa; ai francesi cattolici il pontefice consigliò l'adesione sincera alla Repubblica.
Nel 1889 convocò a Roma un Concilio plenario dell'America Latina, sollecitò e approvò la liberazione legale di tutti gli schiavi, cominciando dal Brasile, e stimolò il cardinale Lavigerie a compiere la stessa opera in Africa. Magro, arguto, sottile d'ingegno e di battuta, fedele al tabacco da fiuto, amante delle cose belle e delle vesti squisite, ebbe la ventura di trovarsi in ginocchio ai propri piedi una bambina francese, che presto sarà una delle più amate sante del nostro secolo, Teresa di Lisieux.
Il 15 maggio 1891 emanò l'enciclica «Rerum novarum», avendo prima pubblicato un documento — «Quod apostolici muneris» — contro gli estremisti socialisti che andavano crescendo. Si occupò degli studi teologici con l'enciclica «Aeterni Patris», di studi biblici con la «Providentissimus Deus», e infine dei primi movimenti cattolici con la «Graves de communi».
Nemico del «Kulturkampf», ricevette tuttavia con solennità l'imperatore Guglielmo II, il primo che visitò un pontefice romano dopo Porta Pia. A 93 anni si compiacque del fiume di pellegrini che venivano a Roma anche per cercare e vedere lui. Qualche volta, di sorpresa, offrì una presa di tabacco persino ai seminaristi inginocchiati ai suoi piedi.
Fin qui la mini carrellata sul suo pontificato ma bisogna aggiungere che era obiettivamente difficile fare il Papa dopo Pio IX e pilotare la navicella di Pietro fra le tempeste del momento, di cui — tutto sommato — le scritte che i romani trovavano al mattino sugli edifici del cessato potere pontificio e persino sulle Chiese sfuggite all'«incameramento» e cioè «libera Chiesa in libero Stato» erano, oramai, la preoccupazione minore.
Papa Pecci ci riuscì egregiamente.
Si spense serenamente, come una candela al termine, il 21 luglio 1903. Ebbe anche il merito di aprire l'Archivio Vaticano agli storici, cui diede la norma esemplare: «Non osar dire nulla di falso, né tacere nulla di vero, in modo che niun sospetto di favore appaia nello scrittore, e nessun sospetto di odio».
Don Bosco era già in Paradiso ma avrebbe approvato di slancio quest'ultima massima del vecchio Pontefice, perché era la sua.

Leonello Crocetta



Arnaldo Pedrini

Con i fondatori piemontesi suoi contemporanei

Leggendo le Memorie biografiche autore D. Ceria si legge: «*Un bel numero di incontri ebbe don Bosco con i Fondatori e le Fondatrici di Congregazioni religiose*» (MB XVI, 46).
Uomini e donne: alcuni laici; altri vescovi, sacerdoti secolari e religiosi e persino dei cardinali; qualcuno francese di nazionalità, uno solo spagnolo. Quanti? A ricerca e calcolo fatto, più di una cinquantina! Il fatto può certo meravigliare. In questa scheda ne passiamo in rassegna alcuni — in ordine cronologico — limitandoci solo al Piemonte!

1842 All'inizio una profezia

Il primo contatto don Bosco l'ebbe con il Cottolengo, fondatore della Casa della Divina Provvidenza, proprio quasi al tramonto terreno dell'Uomo di Dio. Sul quadrante della vita spirituale di don Bosco scocca l'ora davvero della Provvidenza: *all'inizio una profezia*. Visitando quella Casa del dolore e dell'amore, il giovane prete si sentì dire dal Cottolengo in tono faceto e rivelatore insieme: «Oh avete una faccia da galantuomo!... Ma avete anche *una veste* di panno troppo sottile e leggero. Procuratevene una che sia di stoffa molto forte e molto consistente, perché i *giovanetti* possano attaccarvisi senza stracciarla. *Verrà un tempo*, in cui vi sarà strappata da tanta gente». (MB II, 67).
Previsione che si avverò per l'uno e l'altro caso!

1844 L'idea di una donna passa nelle mani di un uomo

Poi è di scena una nobile dama: la Marchesa di Barolo. Può essere chiamata e ritenuta la prima grande benefattrice di don Bosco. Al Rifugio Barolo don Bosco vi stette due anni, e in una delle due stanzette, da lei offerte, allestì una cappellina in onore di S. Francesco di Sales. La Marchesa stessa era devota del Santo savoiardo e avrebbe voluto fondare una Congregazione di sacerdoti con il suo nome. *L'idea di una donna* passò nelle mani d'un uomo: meglio di un Santo. La congregazione salesiana tra gli spunti o motivi di esistenza reclama proprio questa singolare origine (Cf. MB II, 249-250). Alla Barolo don Bosco serbò eterna riconoscenza: la messa solenne di esequie (1864) venne eseguita dai giovanetti dell'Oratorio (*Ibidem*, VII, 607).

> Abbiamo accennato più volte alla straordinaria fioritura di Santi nella Torino e nel Piemonte dell'epoca di Don Bosco; pubblichiamo qui di seguito una ricerca sugli «incontri» del Santo con i suoi contemporanei piemontesi che fondarono ordini religiosi.

1847-1876 Chi ne sente la perdita sono proprio io

Il teologo Albert (oggi la Chiesa lo venera Beato), fondatore delle Suore Vincenzine, fu il primo predicatore di Esercizi spirituali ai giovanetti dell'Oratorio, nell'anno 1847; era stato fra i primi collaboratori a Torino, e poi ne divenne benefattore a Lanzo, dove permise a don Bosco d'impiantare una casa salesiana. Tragica la sua morte: era un artista e mentre stava dipingendo cadde da un'impalcatura; il Santo era occasionalmente sul luogo e al capezzale dell'amico non proferì parole di speranza; ebbe a dire profondamente addolorato: «*Chi ne sente la perdita sono proprio io, poiché nessuno sperimentò la sua carità al pari di me!*» (MB XII, 473).

1850-1852 La prima chiesa che in Piemonte siasi innalzata a favore della gioventù abbandonata

La frase è tolta da una lettera che don Bosco inviò ad Antonio Rosmini: siamo nel 1851, ma si erano già incontrati a Stresa nel 1850. Stresa fu la città di adozione del Rosmini che era di Rovereto, ma al Calvario di Domodossola ebbe inizio la sua fondazione: l'Istituto della Carità. Il grande filosofo aiutò molto don Bosco nelle sue opere, e don Bosco stimò moltissimo il Rosmini: asseriva che non aveva mai visto un sacerdote celebrare così devotamente la S. Messa. L'erezione della Chiesa di S. Francesco di Sales, all'Oratorio, è pressoché merito dell'abate (1852); cui appunto scriverà per richiesta e in segno di riconoscenza: asserendo che quella era «la prima chiesa che in Piemonte siasi innalzata a favore della gioventù abbandonata». Rosmini scomparve il 1° luglio 1855 e don Bosco lo pianse «quale amico e benefattore» (Cf. MB, V, 270).

1855-1860 Elogio di fondatore a fondatore: di un santo ad un altro santo

Leonardo Murialdo, fondatore dei Giuseppini, è stato dichiarato santo dalla Chiesa: fu di prezioso aiuto per don Bosco nell'opera degli oratori (Cf. MB IV, 367). Poi seguì la sua vocazione; ma ebbe per il venerato maestro un concetto altis-



Il sacerdote e filosofo Antonio Rosmini.

simo. Così si espresse: «A me non consta che don Bosco né prolungasse orazioni, né facesse penitenze straordinarie: ma mi consta che il *lavoro indefesso, incessante* per una lunga serie di anni *in opere di gloria di Dio* con fatiche ininterrotte, fra croci e contraddizioni d'ogni fatta, con una calma e una tranquillità al tutto unica e con un risultato per la gloria divina e *il bene delle anime al tutto prodigioso. Ora suole Dio scegliere a speciale strumento della grande opera di santificazione delle anime uomini non* (certo) *mediocri in fatto di virtù*» (MB IV, 368).

1862-1866 Un don Cafasso redivivo

Il giovanetto Giuseppe Allamano, nipote di don Cafasso, fu uno dei primi allievi dell'oratorio; e il primo fra questi che poi diventasse fondatore di una Congregazione: infatti fondò i Missionari e le Missionarie della Consolata. All'Oratorio di Valdocco ci stette per quattro anni: al suo primo incontro con don Bosco, si sentì dire con una esclamazione piena di gioiosa immediatezza: «Oh qual prodigio... mi si presenta qui dinanzi nei suoi sembianti *un don Cafasso redivivo*». Portò via con sé, uscendo dall'Oratorio, grande affetto e venerazione per don Bosco, e soprattutto una mirabile devozione alla Vergine Santa.

1872 Dal martirio insieme alla gloria

L'*incontro* di Francesco Faà di Bruno (recentemente beatificato), fondatore delle Suore Minime di N. Signora del Suffragio (1869), tra i primi e più significativi, può essere avvenuto nel 1872 in seguito della costituzione dell'«Associazione dei cultori della santificazione delle feste» l'uno vicepresidente, l'altro segretario (Cf. MB X, 396). C'è chi lo vede pure devoto nel servirgli la S. Messa, come da raffigurazione pittorica. Ma la cosa che più l'accomuna con don Bosco è l'essersi trovato insieme a lui sebbene per differenti motivi, coinvolto nel contrasto con l'arcivescovo Gastaldi. Il Faà, per essere ordinato prete, dovrà infatti ricorrere a Roma e solo riuscirà nell'intento per l'intercessione benevola di Pio IX. Dal penoso contrasto alla gloria: entrambi moriranno a breve distanza di tempo: gennaio-marzo 1888: fotografati, come d'uso, seduti su una poltrona nel sonno placido della morte.

1875-1880 Per la «sua Mariettina»... una serie di profezie!

Chi era costei da meritarsi un appellativo del genere, un simile elogio? Da parte di don Bosco poi così schivo nelle sue espressioni di affetto e di emotività? Nientemeno che la fondatrice delle Francescane Cappuccine di Loano (1884): un tempo semplice popolana, proveniente dalla provincialissima Carmagnola. A Torino si distinse per la sua generosità in opere caritative e assistenziali; ma ciò che colpì don Bosco fu il suo coraggio, la sua intraprendenza nell'opera dei catechismi e nell'assistenza negli Oratori ai ragazzi; l'incarnazione del Sistema Preventivo, tanto da meritare dal santo il vezzeggiativo: *La mia Mariettina!* A lei predisse non solo la vita religiosa (non ci pensava affatto all'età di 40 anni!), ma anche la capacità di fondare una Congregazione, e infine la vocazione missionaria. Per avere sempre un ricordo del suo padre e benefattore, la «Marietta» portò sempre con sé una tazzina di caffé, usata dal Santo. A lei ancora aveva assicurato che non le sarebbe mai mancato il necessario; in caso di bisogno, «un salesiano» quasi in incognito, le avrebbe portato il necessario per vivere. E ciò avvenne e si realizzò più volte nella persona di don Giuseppe Gamba, futuro Ispettore a Montevideo.

1880-1888 «Quando partirà venga a trovarlo, ma si affretti, perché don Bosco non potrà (più) parlarle!»

L'Alloatti Eurosia, un'altra figura di donna, e di «fondatrice»: fondò le «Eucaristine di Bulgaria». E qui, come per la precedente, esistono molte notizie e «reperti di archivio». Invitata dal fratello lazzarista, ma indecisa sul suo avvenire, Eurosia di Villastellone presso Torino, andò a far visita a don Bosco per consiglio. Lo rassicurò, e che tornasse a trovarlo per la decisione e per la partenza: «*Quando partirà, venga a trovare don Bosco, ma si affretti, perché (altrimenti) don Bosco non potrà parlarle*». Si era pressappoco nel settembre 1880; passarono altri sette o otto anni circa. Quando si decise, presentandosi a Valdocco, in portineria le dissero che don Bosco era morto e che si trovava là nella chiesetta di S. Francesco di Sales. Dinanzi alle venerate spoglie. Eurosia ne ebbe la risposta «tacita, silenziosa, ma affermativa». E così partì per la Macedonia e, poi, per la Bulgaria, in aiuto al fratello.
Le notizie ci pervengono dalle sue figlie spirituali, le Eucaristine, che ne diedero assicurazione a don Stanislao Plywaczyk, che fu ispettore in Polonia: di passaggio a Sofia presso le sopraddette suore, ne ebbe la documentazione: 1927, sette anni dopo la morte di Eurosia Alloatti (Torino 1920).

1885-1888 E quel dito tagliato risanò all'istante

Se l'Allamano è stato il primo exallievo, «fondatore» Luigi Orione può considerarsi l'ultimo. Questa peraltro la sua vicenda. Studente all'Oratorio proprio negli ultimi anni di esistenza di don Bosco, poté avere la sorte di vederne il sereno trapasso. Per la sua guarigione e per la sua vita il giovane Orione si offerse, con altri, «vittima» al Signore; e don Bosco pertanto lo ricompensò in diversa maniera. Quel 1° febbraio 1888, proprio poco prima che don Bosco fosse definitivamente chiuso

nella bara — forse per la fretta e per incuria — Luigi, nell'affettare il pane, si tagliò profondamente il dito destro. Lo fasciò come poté; e il suo primo pensiero fu quello di appoggiarlo di nascosto sulle spoglie del defunto: istantanea la guarigione! Anche quando uscì dall'Oratorio, mantenne sempre vivo il ricordo del suo grande benefattore spirituale e materiale. Ne rivisse la pedagogia del cuore e lo indicò come Patrono della sua Congregazione: i Figli della Divina Provvidenza e le Piccole Suore missionarie della Carità. Questa la sua espressione di attaccamento e di affetto per don Bosco: «Se dovessi passare anche attraverso il fuoco per trovare D. Bosco, non esiterei un istante!».

Ne abbiamo elencati solo alcuni, tra i principali; altri meriterebbero pure d'essere ricordati: ad esempio, due vescovi, mons. Ghilardi domenicano, fondatore delle Domenicane del S. Rosario, Mons. Marello, fondatore dei Giuseppini di Asti; entrambi amicissimi di don Bosco e suoi cooperatori. Tra i semplici collaboratori all'Oratorio il teologo Roberto Murialdo, cugino di Leonardo, fondatore anche lui perché fondò le Suore di Maria SS. Addolorata; e ancora una donna sua collaboratrice, la Beata Dominici, confondatrice con la Barolo delle sue opere e degna d'essere menzionata, perché cooperò con don Bosco e con Madre Mazzarello per dar inizio alla vita comunitaria dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Altre donne di spicco: veramente non sono piemontesi purosangue: la Beata Michelotti, torinese d'origine, ma savoiarda di nascita che operò a Torino ove fondò le Piccole Serve del S. Cuore: spesso a colloquio con don Bosco, e terminerà, la sua vita come il santo gli aveva predetto, il giorno dopo a quello di don Bosco (1° febbraio 1888). La nobile M. Maddalena De Bengy (1859) e la Clarac (1887), non piemontesi, ma francesi, operanti a Torino l'una per una decina d'anni e in stretto rapporto con don Bosco (fondatrice delle Fedeli Compagne di Gesù); e l'altra per una trentina. Singolare poi il caso di quest'ultima: fondatrice delle Suore di Carità di S. Maria: un caso molto simile a quello di don Bosco. Subì (forse anch'ella per un decennio) le vessazioni — chiamiamole così — di Mons. Lorenzo Gastaldi. Su consiglio di don Bosco s'allontanò da Torino, e per sopravvivere andò a porsi sotto la protezione di Mons. Moreno, vescovo di Ivrea.

Fondatori e Fondatrici che vissero ed operarono in Piemonte; e che non esitarono, per divina disposizione, a soffrire per il loro Piemonte. Nella vigna del Signore, a gloria di Dio e per il bene delle anime.

Arnaldo Pedrini



Francesco Motto

Il contrasto con Mons. Gastaldi una nuova interpretazione

Una storia, anzi una brutta storia nella vita del santo fu quella del contrasto con il suo arcivescovo, già amico degli anni giovanili, proprio lui che era «prete», «papista» e «dentro» la Chiesa al cento per cento.
Abbiamo ritenuto di non sorvolare sulla vicenda, ma di inquadrarla in una serena ricostruzione.

Alla storia del contrasto fra mons. Gastaldi, arcivescovo di Torino, e don Bosco sono state dedicate decine di pagine in ben sette volumi delle famose *Memorie Biografiche* (vol. X-XVI). Ma nonostante l'improbo lavoro di don E. Ceria e di A. Amadei, non si può assolutamente sostenere che la vicenda sia obiettivamente presentata (per quanto di obiettività si possa parlare in ambito storiografico). Anche altri saggi, in Italia ed all'estero, pur portandovi qualche luce, non sembrano aver colto pienamente nel segno per carenza di una profonda dimestichezza sia col personaggio «Gastaldi», sia con tutta (o molta) documentazione relativa all'intricatissima «querelle». Solo ultimamente un'attenta biografia dell'arcivescovo di Torino, curata da don Giuseppe Tuninetti (ed. Marietti 1988), ha permesso di conoscere i fatti, più o meno già noti, ma soprattutto di meglio comprendere le ragioni di quella che «per la sua natura, per la sua durata e per i suoi effetti fu certamente la più grave (tribolazione) sofferta dal Santo» (E. Ceria). Ecco allora una breve interpretazione del dissidio in questione, sulla base delle conclusioni cui è giunto il Tuninetti, integrate da qualche modesto apporto personale.

I fatti

Amico di don Bosco fin dagli anni del primo Oratorio di Valdocco, suo stretto collaboratore nella pubblicazione delle *Letture Cattoliche*, in sincera corrispondenza durante la permanenza in Inghilterra (mentre sua madre viveva e lavorava all'oratorio), il Gastaldi era stato nominato vescovo di Saluzzo prima (1867) e arcivescovo di Torino dopo (1871), grazie anche al dichiarato appoggio di don Bosco presso i competenti organismi vaticani.

Ma nel volgere di pochi mesi quelli che fino allora erano stati gli idilliaci rapporti fra i due incominciarono ad incrinarsi. Di fronte non vennero più a trovarsi solo due coetanei, due amici, uno per di più disinteressato benefattore dell'altro, ma due persone con due diversi ruoli: un arcivescovo investito di autorità e intenzionato a farla valere nei settori che riteneva di sua competenza ed un superiore-fondatore di una congregazione religiosa dall'apostolato debordante i ristretti limiti della diocesi subalpina. Sorsero così negli anni 1872-1874 i primi contrasti per la formazione religiosa dei salesiani, per l'ordinazione sacerdotale dei chierici, per la differente concezione della natura e dei limiti dell'esenzione dall'autorità vescovile di un Istituto già approvato da Roma.

Negli anni seguenti a questi e ad altri frequenti motivi di frizione si aggiunsero le difficoltà avanzate a Roma dal Gastaldi a proposito dell'approvazione definitiva delle costituzioni salesiane, difficoltà che accolte ma non gestite con sagacia dalla cu-

ria romana nel suo insieme, fecero sì che la disputa già in corso si incanalasse verso una pericolosa china di reciproca incomprensione. Preparata da incidenti più o meno clamorosi, non ultimo quello, forse eccessivamente sottolineato dalla storiografia di parte salesiana, della «sospensione» di don Bosco dalle confessioni, la completa rottura si ebbe nel biennio 1878-1879, allorché alcuni libelli anonimi contro la persona e l'operato dell'arcivescovo fecero orientare i sospetti nella direzione di don Bosco e dei salesiani. L'eco che tali libelli ebbero ovviamente sulla stampa anticlericale compromise irreparabilmente i rapporti fra l'arcivescovo e l'educatore, divisi anche dal contenzioso sorto fra il primo e don Bonetti, direttore dell'oratorio salesiano di Chieri e del «Bollettino Salesiano».

Mentre vari processi erano ormai avviati sia nella curia torinese che romana, il Papa Leone XIII nel giugno 1882 avocò a se la soluzione di tutte le vertenze, «dettando» uno schema di concordia mirante ad una composizione amichevole sull'intero contenzioso fra l'arcivescovo e la congregazione salesiana, ivi compreso don Bosco. Da una parte questi avrebbe dovuto scrivere una lettera di scuse al Gastaldi, chiedendo «venia» di ogni cosa; dall'altra l'arcivescovo avrebbe dichiarato di accogliere i sentimenti espressi, di dimenticare il passato e di riammettere don Bosco «nella sua grazia». All'accettazione soddisfatta del Gastaldi, corrispose quella quanto mai sofferta (e non condivisa dai salesiani) di don Bosco.

L'interpretazione

Fin qui in breve i fatti. La spiegazione? Piuttosto complessa. Vediamola in estrema sintesi. Anzitutto una diversa ecclesiologia fra i due contendenti: più papale, verticistica, pragmatica quella di don Bosco, non ben armonizzata fra formazione tendenzialmente episcopalista ed accettazione di elementi ultramontani quella del Gastaldi: il tutto aggravato da un atteggiamento non sempre univoco da parte delle autorità pontificie. In secondo luogo: una diversità di estrazione sociale, di formazione, di esperienze apostoliche ed una analoga caparbietà nel sostenere le proprie posizioni, l'uno irremovibile nei suoi diritti e doveri di vesccovo, l'altro tenace nella sua convinzione di dover continuare a fare il bene a qualunque costo. Poi: impulsività, spigolosità di carattere, decisionismo e facile appello a provvedimenti repressivi da parte dell'uno, qualche imprudenza e «furbizia di troppo dell'altro». Ancora da parte di vari collaboratori o amici dei due contendenti, scarso aiuto alla reciproca comprensione, per non dire spinta a favore di posizioni «oltranziste». *Last, but not least,* il non riconoscimento da parte dell'arcivescovo del «carisma» di cui don Bosco si sentiva investito dall'alto: quello di lanciarsi verso un originale ed efficace servizio apostolico tendenzialmente universale e, come tale, necessariamente svincolato da inutili impacci di tipo giuridico. In altre parole siamo di fronte ad una forma particolare — per altro da ben definirsi — del classico contrasto tra autorità episcopale e carisma religioso, di cui pullula la storia della chiesa.

Ciò detto, non tutto rimane però spiegato. Se sul filo rosso dello storico coscienzioso c'è posto per la costatazione di elementi di irrazionalità propria dell'agire umano, il «caso» don Bosco-Gastaldi pare debba registrarne non pochi, *in primis* quelli che hanno a che vedere col «mistero» dell'uomo, cui gli occhi della storia non sempre sono sufficienti.

Francesco Motto

Don Bosco... Ieri

1815	Nasce ai Becchi di Castelnuovo d'Asti (16 agosto).
1825	Primo Sogno profetico sulla missione giovanile.
1831/41	Studente, artigiano e seminarista a Chieri.
1841	È ordinato Sacerdote a Torino (5 giugno). Incontro con Bartolomeo Garelli: nasce l'Oratorio (8 dic.)
1845	Si stabilisce a Valdocco - tettoia Pinardi (12 aprile).
1851	Stipula i Contratti di Lavoro per i suoi ragazzi apprendisti.
1853	Apre le Scuole Professionali.
1854	Chiama «Salesiani» i suoi aiutanti (26 gennaio). Incontra Domenico Savio (2 ottobre).
1856	Muore a Valdocco Mamma Margherita (25 novembre).
1859	Nasce la Congregazione Salesiana con 17 soci (18 dicembre).
1863	Si apre la 1ª Casa fuori Torino a Mirabello Monf.
1868	Consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice.
1870	Sorge l'Associazione degli Exallievi (giugno).
1872	Con Madre Mazzarello fonda a Mornese l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (29 gennaio).
1875	1ª Spedizione missionaria per l'America Latina.
1876	È approvata l'Associazione dei Cooperatori.
1887	Ultimo viaggio a Roma (20°): consacrazione della Basilica del S. Cuore.
1888	Muore a Torino - Valdocco (31 gennaio).
1929	È proclamato Beato. Traslazione della Salma da Valsalice a Valdocco: «Giù dai colli... Don Bosco ritorna tra i giovani ancor...!».
1934	È proclamato Santo! (1° aprile, Pasqua).



I primi «contratti di lavoro»

Il sindacalista

I contratti di "locazione d'opera" e le convenzioni di «apprendizzaggio». Gli scatti annuali e le note di qualifica. (1851)

Riproduciamo il testo di una di quelle «convenzioni» che don Bosco inventò a difesa dei suoi giovani quando, appreso un mestiere, venivano ricercati dai datori di lavoro.
È doveroso osservare che l'inventore vi ricorse anche per offrire al datore di lavoro una specie di «attestato di garanzia» sulle capacità degli aspiranti «apprendisti». Notate quell'insistere di don Bosco sulle correzioni date «con parole e non altrimenti»!

«In virtù della presente privata scrittura da potersi insinuare a semplice richiesta di una delle parti, fatta nella Casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales tra il Sig. Carlo Aimino ed il giovane Giuseppe Bordone allievo di detto Oratorio, assistito dal suo cauzionario Sig. Ritner Vittorio, si è convenuto quanto segue:

1) Il Sig. Carlo Aimino riceve come apprendizzo nell'arte sua di vetraio il giovane Giuseppe Bordone nativo di Biella, promette e si obbliga di insegnargli la medesima nello spazio di tre anni, i quali avranno il suo termine con tutto il mille ottocento e cinquantaquattro il primo dicembre e dargli durante il corso del suo apprendizzaggio le necessarie istruzioni e le migliori regole riguardanti l'arte sua ed insieme gli opportuni avvisi relativi alla sua buona condotta, con correggerlo, nel caso di qualche mancamento, con parole e non altrimenti; e si obbliga pure di occuparlo continuamente in lavori relativi all'arte sua e non estranei ad essa, con avere cura che non eccedano le sue forze.

2) Lo stesso mastro dovrà lasciare per intero liberi tutti i giorni festivi dell'anno all'apprendizzo acciocché possa in essi attendere alle sacre funzioni, alla scuola domenicale ed agli altri suoi doveri come allievo di detto Oratorio.
Qualora l'apprendizzo per causa di malattia (*o di altro legittimo motivo*) si assentasse dal suo dovere, il maestro avrà diritto a buonificazione per tutto quello spazio di tempo che eccederà li quindici giorni nel corso dell'anno. Tale indennità verrà fatta dall'apprendizzo con altrettanti giorni di lavoro quando sarà finito l'apprendizzaggio.

3) Lo stesso mastro si obbliga di corrispondere giornalmente all'apprendizzo negli anni suddetti, cioè il primo lire una, il secondo lire una e cinquanta, il terzo lire due, in ciascuna settimana (*secondo la consuetudine gli si concedono ciascheduno anno 15 giorni di vacanza*).

4) Lo stesso signor padrone si obbliga in fine di ciascun mese di segnare schiettamente la condotta del suo apprendizzo sopra di un foglio che a tale oggetto gli verrà presentato.

5) Il giovane Giuseppe Bordone promette e si obbliga di prestare durante tutto il tempo dell'apprendizzaggio il suo servizio al mastro suo padrone con prontezza, assiduità ed attenzione; di essere docile, rispettoso ed obbediente al medesimo e comportarsi verso di esso come il dovere di buon apprendizzo richiede, e per cautela e garanzia di questa sua obbligazione presta in una sicurtà il qui presente ed accettante Sig. Ritner Vittorio Orefice, il quale si obbliga al ristoro di ogni danno verso il padrone mastro, qualora questo danno avvenga per colpa dell'apprendizzo.

6) Se venisse il caso che l'apprendizzo incorresse in qualche colpa per cui fosse mandato via dall'Oratorio (*cessando ogni suo rapporto col Direttore dell'Oratorio*), cesserà allora anche ogni influenza e relazione tra il Direttore di detto Oratorio ed il mastro padrone; ma se la colpa dell'apprendizzo non riflettesse particolarmente il mastro, dovrà esso ciò non ostante dare esecuzione al presente contratto fatto coll'apprendizzo e questo compiere ad ogni suo dovere verso del mastro sino al termine convenuto sotto la sola fidejussione sopra prestata.

7) Il Direttore dell'Oratorio promette di prestare la sua assistenza pel buon esito della condotta dell'apprendizzo e di accogliere con premura qualsiasi lagnanza che al rispettivo padrone accadesse di fare a cagione dell'apprendizzo presso di lui ricoverato.
Locché tanto il mastro padrone che l'apprendizzo allievo, assistito come sopra, per quanto a ciascuno di essi spetta ed appartiene, promettono di attendere ad osservare sotto pena dei danni».

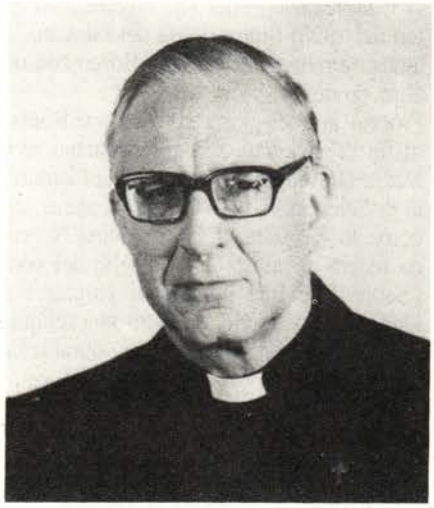
Torino, novembre 1851.
Carlo Aimino, Giuseppe Bordone,
D. Gio Batt. Vola Teol., Ritner Vittorio Cauzionario,
D. Bosco Giovanni, Direttore dell'Oratorio.

Le prime convenzioni erano fatte in carta semplice, ma quelle dell'anno seguente sono in carta bollata da centesimi 40: tale è la convenzione tra il Sig. Giuseppe Bertolino mastro falegname dimorante in Torino ed il giovane Giuseppe Odasso nativo di Mondovi, coll'intervento del Rev. Sacerdote Giovanni Bosco e coll'assistenza e fidejussione del padre di detto giovane Vincenzo Odasso, nativo di Garessio e domiciliato in Torino. In questa si richiede che la scrittura sia fatta in doppio originale: si specifica essere il padrone obbligato a dare all'allievo *relativamente alla sua condotta morale e civile, quegli opportuni e salutari avvisi che dovrebbe dare un buon padre al proprio figlio: correggerlo amorevolmente in caso di qualche suo mancamento, sempre però con semplici parole di ammonizione e non mai con atto alcuno di maltrattamento*: si dichiara con termini espressi che chi presta cauzione è solo obbligato quando un danno recato dall'apprendista al padrone possa giustamente venir imputato al danneggiante, *fosse cioè per risultar proveniente da volontà spiegata e maliziosa e non quale un semplice effetto di accidentalità, o per conseguenza di imperizia nell'arte*: si dichiara che l'assistenza di D. Bosco prestata per la buona condotta del giovane cesserà dal punto che il giovane cessa di appartenere all'Oratorio. Seguono le firme di Giuseppe Bertolino, Odasso Giuseppe, Odasso Vincenzo, Sac. Bosco Giovanni. La Convenzione porta la data dell'8 febbraio 1852.
Queste convenzioni variano nella durata del tempo, nella paga giornaliera, secondo l'età e l'abilità del fanciullo, e secondo l'importanza, la difficoltà dell'arte che si doveva apprendere. Ma dal leggere questi articoli si potrà intendere quante contrarietà, quante difficoltà sorgessero ogni istante a preoccupare D. Bosco. Quante noie, quanti dispiaceri, ma che non valevano a turbare la sua serenità.

Come si diventa santi

I miracoli di Don Bosco e i salesiani in lista di attesa

> L'imbarazzo della scelta per la moltitudine di guarigioni e di prodigi operati dal futuro santo. Il risanamento improvviso di una suora agostiniana considerata dai medici moribonda superò le resistenze curiali verso i due miracoli prescelti per la beatificazione. Un venerabile e sei servi di Dio.



Don Luigi Fiora attuale «postulatore» dei Santi Salesiani.

L'uomo è circondato da misteri e da miracoli; i primi sono "i disegni" di Dio, anzi, per così dire sono la Sua stessa emanazione, mentre i secondi sono i «segni» che Dio, nella Sua benevolenza verso di lui, gli concede con una prodigalità che solo pochissime volte l'uomo riesce a cogliere e ad apprezzare.

I «segni» hanno bisogno di un mezzo che è sempre la preghiera e di un intermediario *scelto da Dio* di volta in volta; la Madonna, i Santi o gli Angeli.

L'esistenza umana si svolge tutta fra questi «segni» e «disegni» di Dio.

Don Bosco era ed è centro di attrazione per penitenti e credenti e, anche in vita, fu scelto da Dio per questa eccezionale intermediazione. Quante volte? In quali occasioni?

La risposta è: moltissime volte, perché sono tanti i suoi prodigi, tante le profezie (altro «dono» di Dio), e tanti i cosiddetti miracoli al punto che S.S. Pio XI ebbe a dire: «Tutta la vita di Don Bosco è un miracolo».

È da notare che la grande quantità dei prodigi operati da Don Bosco che figura nei volumi delle sue memorie biografiche non esaurisce questo già lunghissimo elenco perché, negli anni successivi alla sua morte, in Italia, un po' da per tutto, serpeggiava un timore laicista, cosicché molte guarigioni non superarono il livello parrocchiale.

Ad ogni modo, in vita, moltiplicò pane, ostie, noccioline e medaglie; predisse avvenimenti futuri scendendo nei minimi dettagli; risuscitò un bambino a Firenze ed un ragazzo a Torino; spesso, in confessione, ai ragazzi reticenti elencava lui ... i peccati; convertì peccatori incalliti ed ha salvato migliaia di giovani.

La Chiesa è già molto severa nel dichiarare, dopo la morte, le «virtù eroiche» di un «servo di Dio» scandagliandone la vita e le opere in tutti i possibili modi; quando poi si tratta di dichiararlo Beato e di Canonizzarlo per farlo Santo, vuole che si presentino rispettivamente i miracoli attribuitigli come sigillo e segno di assenso di Dio stesso alla scelta che il Vicario di Cristo sta per fare elevandolo agli onori degli altari ed indicandolo alla venerazione ed alla intercessione della Chiesa Universale.

Nel caso di Don Bosco, c'era dunque l'imbarazzo della scelta, senonché da un lato i suoi salesiani, i suoi allievi ed exallievi lo volevano santo con legittima impazienza, dall'altro c'era la prudenza della Chiesa che, di norma, considera troppo pochi alcuni decenni dalla morte per fare un Santo. Don Bosco morto nell'88 fu fatto Beato nel 929 e Santo nel 934, cioè è salito sugli altari dopo poco più di 40 anni; pensiamo, per esempio, alle cause che riguardano i grandi Pontefici Pio XII e Giovanni XXIII per i quali è già passato un trentennio e che malgrado l'impegno del loro successore S.S. Paolo VI e le numerose conferme, sarebbero appena agli inizi preliminari.

Vediamo come si svolsero le cose per il nostro Don Bosco.

Per la Beatificazione

I cosiddetti postulatori nella causa furono prima Don Munerati e poi Don Tomasetti che riuscirono a far esaminare i due miracoli prescelti agli Ordinari di Piacenza e di Torino, prima che a Roma finisse il processo apostolico sulle virtù (eroiche)!

Come fu possibile?

Lo zelo di questi due salesiani incontrò la compiacenza di Pio XI che aveva conosciuto Don Bosco restandone favorevolmente impressionato e sarebbe quì troppo lungo scendere in particolari procedurali.

La prima miracolata indicata dalla «postulazione» fu la figlia di Maria Ausiliatrice suor Provina Negro che, nel 1905, nella Comunità di Giaveno (TO), si ammalò gravemente allo stomaco; i dottori le diagnosticarono ulcera ventricolare con emorragie, dolori, nausee ed impossibilità di deglutire e di nutrirsi.

Aveva 30 anni di età e fu subito trasferita a Torino per essere curata meglio.

Il 26 Luglio 1906, avuta da due consorelle in visita, una copia del Bollettino salesiano, invocò dal santo la grazia della guarigione e ne ingoiò l'immaginetta che



aveva ritagliato dallo stesso bollettino.
Il fatto avvenne alle 19.30 ed istantaneamente guarì in modo totale ed inesplicabile.
Il Tribunale di Torino oltre ai medici locali chiese alla Congregazione dei Riti di voler designare da Roma uno specialista cosicchè fu un Collegio medico «rinforzato» (Dr. Sura, radiologo; Rocca chirurgo e Sympa il celebre clinico inviato da Roma) ad accertare la completa guarigione; furono raccolte ben 26 attestazioni testimoniali giurate.
Il secondo miracolo accadde a Castel S. Giovanni nel Piacentino nel mese di novembre del 1918 e ne fu beneficiaria una giovane di appena 23 anni tal Teresa Callegari che riuscì a guarire da una polmonite, ma, subito dopo, fu colpita da poliartrite acuta post infettiva con lesioni diffuse e stato di marasma: era in fin di vita.
L'ammalata trovò la forza di invocare l'intercessione del Venerabile Don Bosco e guarì istantaneamente.
Mentre si svolgevano a Roma « le discussioni ordinarie» su questi miracoli presso la Congregazione dei Riti (Aprile - Maggio del 1928) l'impazienza dei salesiani fu aiutata direttamente da Don Bosco con un altro prodigio.
Proprio in quei giorni si trovava a Roma, in fin di vita, una suora agostiniana suor Maria Giuseppina Massimi della Comunità di Selci Sabino (Rieti) affetta anche lei, come lo era stata la suor Provina Negro, da ulcera al piloro; su consiglio del confessore fece una novena di preghiere a Don Bosco tenendo sul petto una reliquia dell'allora Servo di Dio ma, durante la novena, peggiorò.
Senonché il giovedì 15 Maggio le apparve in sogno Don Bosco che le disse: «abbi pazienza, dovrai ancora soffrire, ma domenica prossima avrai la grazia».
Il giorno 18 le apparve ancora portandole la tonaca che le agostiniane indossano i giorni di grande festa, confermandole la grazia per la domenica; la poveretta però, fra grandi sofferenze, era in fin di vita e la domenica mattina il confessore le stava dando l'estrema unzione. Proprio in quel momento, improvvisamente, l'ammalata guarì.
Questo miracolo (20 Maggio 1928) impressionò l'opinione pubblica e valse non poco a fugare qualche perplessità nelle sale del palazzo della Cancelleria ove si svolgeva il cosiddetto processo canonico.
Il decreto di approvazione di questi due miracoli fu emesso il 19 Marzo 1929.

L'orgoglio di essere prete

Don Bosco — che pure aveva giornate e nottate piene di impegni di ogni genere — *passava ore ed ore in confessionale* perché era convinto che quello era il dovere primario del sacerdote e il solo luogo ove si curavano le anime.
Amava dire che per prima cosa «era prete» e persino Garibaldi che non frequentava questa categoria, dichiarò di lui con ammirazione: «Quello è un buon prete, un vero sacerdote di Dio».
Invitato dal Ministro Ricasoli a Palazzo Pitti a Firenze — allora sede del governo italiano — don Bosco con energia dichiarò preliminarmente: «sappia che don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete a Torino così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri!» (M.B. cap. VIII).

Don Bosco era Beato!
Era l'anno della Conciliazione per la quale Don Bosco da vivo aveva tanto lavorato e pregato.
La solenne Beatificazione avvenne in S. Pietro il successivo 2 Giugno 1929.

Per la Canonizzazione

Il primo miracolo avvenne a Rimini ove la settantottenne Anna Maccolini, a seguito di una bronco-polmonite, si ammalò di flebite a tutta la gamba sinistra.

Il Thovez cui oggi è dedicata a Torino la strada che porta alla Casa salesiana di Valsalice.



La poesia nel Piemonte della sua epoca

Don Bosco fu contemporaneo di tutta una schiera di poeti, di scrittori, di uomini insigni nella letteratura e nella cultura; basti pensare a qualche nome: Manzoni, Leopardi, Carducci, Zanella, De Amicis, Guerrazzi, Foscolo, Giacosa, Capua, ecc. Fermiamoci al solo Piemonte.
A Torino, mentre l'ateniese Arturo Graf insegnava a quella università, Don Bosco — come «Voci Fraterne» ebbe a pubblicare anche recentemente — frequentò Silvio Pellico e Nicolò Tommaseo, anzi di questi due fu amico e ne seguì i consigli specifici per la sua attività di scrittore e di editore.
Ma c'era in città una atmosfera culturale, oscillante fra le retroguardie del neoclassicismo e le sostanziose avanguardie del romanticismo, che creò un clima del tutto particolare in cui i personaggi di un certo livello si muovevano.





In una delle ultime notti del Dicembre del 1930 la malata posò sull'arto — irrimediabilmente in pre-cancrena — una reliquia di Don Bosco e guarì istantaneamente.

Il secondo miracolo riguarda tal Caterina Pilenga, nata Lanfranchi che fin dal 1903 si era ammalata gravemente di artrite cronica, con lesioni alle articolazioni, restandone pressocché immobilizzata fin quando il 6 Maggio 1931 poté recarsi a Torino nella Basilica di Maria Ausiliatrice ove chiese la guarigione pregando davanti all'urna del Santo.

La sua preghiera fu accolta.

Questi due miracoli furono approvati con decreto del 19 Novembre dell'anno giubilare 1933 e Don Bosco divenne Santo nella solenne cerimonia della domenica di Pasqua 1° Aprile 1934. (Quante eccezioni per il nostro maestro!).

Il Santo, in vita, aveva sempre mostrato un certo voluto distacco dalle donne di ogni età, ma, da morto, proprio 4 donne, anzi 5 di differente età e condizione, lo hanno aiutato a portarlo sugli altari.

* * *

Il Don Tomasetti di oggi è il nostro Don Luigi Fiora che segue le altre cause salesiane che attendono ancora un miracolo: sono quelle dei Servi di Dio, Don Vincenzo Cimatti, Mons. Luigi Olivares, Don Luigi Variara, Luigi Simone Srugi ed Artemide Zoatti.

Sono 5 salesiani ai quali è da aggiungere l'exallievo Ing. Alberto Marvelli di Rimini.

In qualsiasi nostra necessità sollecitiamo il loro aiuto.

L.C.

Agostino Nigra. La posa è più da poeta che da diplomatico.



Il Prof. Giorgio Petrocchi nel suo testo — ora introvabile — dal titolo «Scrittori Piemontesi del secondo ottocento» edito, proprio a Torino, da Francesco De Silva nel 1948, ebbe a scrivere: «la poesia era allora un modo di vita dell'individuo e anche dell'uomo politico, ché poeti furono uomini come Mazzini, il Garibaldi, il Crispi, il Mamiani, il Nigra».

Chi penserebbe, per esempio, che il Nigra pur fra i minuetti diplomatici coltivasse — e a un livello più che apprezzabile — una innata vena poetica che gli fece scrivere carmi, odi e poesie di ogni genere apprezzate dal Manzoni e che continuò a scrivere, quando — lasciata da tempo la diplomazia — si ritirò a vita privata! La sua raccolta la «Casa di Nazaret» la scrisse a oltre ottanta anni, mentre il primo «carme» lo aveva scritto a ventiquattro.

Fra i minori, oltre al Nigra, citiamo: Vittorio Bersezio commediografo di pregio di cui è noto il capolavoro «Le miserie d'Mousoù Travet» che è del 1863; Giovanni Faldella narratore con novelle, favole e racconti di vario respiro; Giuseppe Giacosa di cui la produzione nota ai più si limita, purtroppo, soltanto ai «Tristi amori» o a «Come le foglie»; Roberto Sacchetti, il Camerana, il Cena, il Guerrini e tanti altri che introdussero la cosiddetta scapigliatura decadentistica. Fra gli altri c'è anche il Rosmini che era asceta e filosofo e che con Don Bosco era in grande amicizia.

Don Bosco scrisse — dall'età di 29 anni in avanti — oltre 1.500 lavori di diverso impegno e, per di più, con intento puramente divulgativo o semplificativo oggi raccolti in ben 37 volumi anastatici ma non fu mai tentato dalla poesia.

Non c'è da stupirsi perché in lui c'erano ben altri «sogni dell'anima» che si affiancavano a un pragmatismo quasi testardo nella quotidiana realizzazione di opere concrete. Altro che romanticismo!

le foto dell'epoca

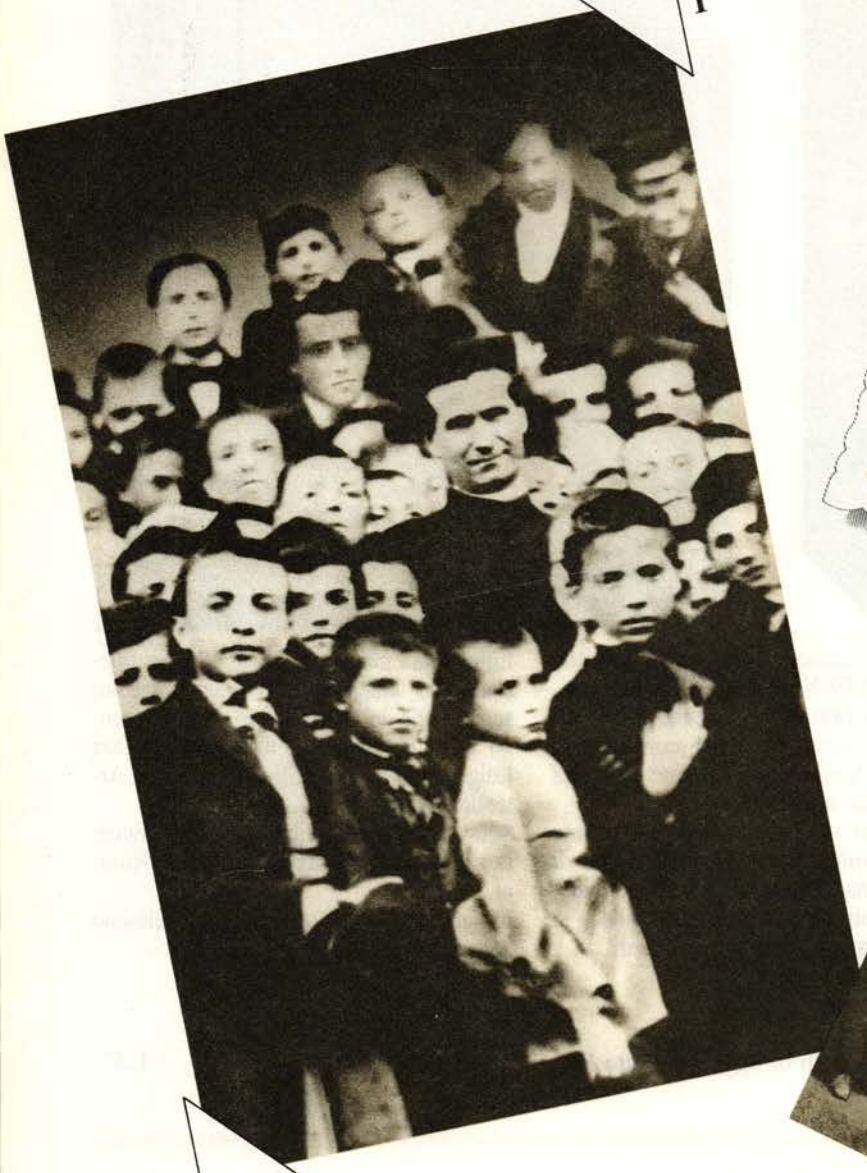






Foto 1 - **Don Bosco attorniato da un gruppo di giovani.** Foto del 1861.

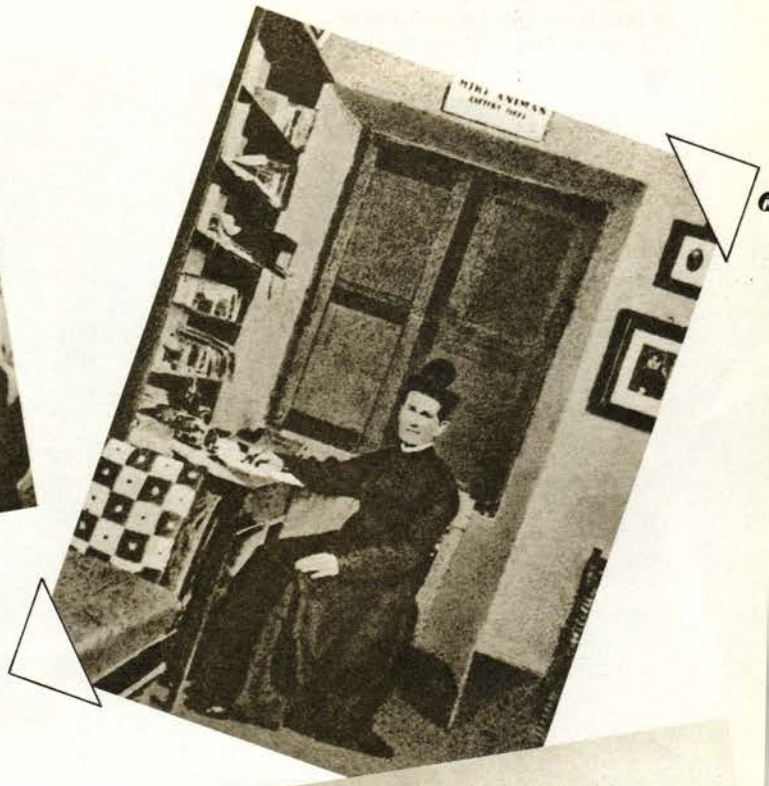
Foto 2 - **Don Bosco benedice alcuni ragazzi in casa del conte Vimercati** (Roma 1867).

Foto 3 - **Don Bosco circondato da sacerdoti e chierici salesiani nell'Oratorio.** In prima fila: Don Costamagna, Don Cagliero, Don Durando, Don Bosco, Don Lazzero, Don Savio, ch. Pellegrini, ch. Barberis, ch. Bertello. Foto del 1870.

Foto 4 - **Don Bosco ascolta le confessioni dei suoi giovani.** In occasione di questa foto, Don Bosco volle che Paolo Albera (futuro Rettor Maggiore dei Salesiani) appoggiasse la fronte alla sua. Foto del 1871.



4



6



5



7



8

Foto 5 - **Don Bosco con i salesiani della prima spedizione missionaria in Argentina.** In prima fila, da sinistra: Don Cagliero, Don Bosco, il console Gazzolo, Don Fagnano. Torino 1875.

Foto 6 - **Don Bosco fotografato nella stanza che abitò per 8 anni (1853-1861).**

Foto 7 - **Don Bosco con la banda musicale dell'Oratorio.** A sinistra di Don Bosco: il M. De Vecchi; a destra: Buzzetti, Don Cagliero, Don Lazzero; dietro, tra Don Cagliero e Buzzetti, il giovane Dogliani.

Foto 8 - **Don Bosco fotografato a Barcellona (Spagna) nel 1886.** Dietro Don Bosco, da sinistra: Don Rua, il segretario Don Viglietti, Don Branda, direttore dell'Istituto Salesiano di Sarrià.

dopo la sua morte

Traslazione della salma
di Don Bosco (da Torino-Valsalice.
a Torino-Valdocco-Maria Ausiliatrice).



Roma, Collegio S. Cuore,
festa del Cinquantenario
e inaugurazione del
monumento a Don Bosco.





Don Bosco collocato in San Pietro
tra i Santi fondatori di Ordini Religiosi
nella posizione che aveva «sognato»
(Memorie, voll. 17 e 19)



Torino (1920), inaugurazione del monumento di Don Bosco.



Uno scorcio dell'altare della Basilica di S. Maria Ausiliatrice a Torino



TEATRO ALLA SCALA

ENTE AUTONOMO

COMUNE DI MILANO

LUNEDI 18 APRILE 1988 - ORE 16.30

MANIFESTAZIONE STRAORDINARIA NELLA RICORRENZA DEL CENTENARIO DELLA MORTE DI DON GIOVANNI BOSCO

ore 16.30 Saluto del Sindaco di Milano On.le Paolo Pillitteri

ore 16.45 Don Egidio Viganò, Rettore maggiore dei Salesiani, commemora Don Giovanni Bosco, il Santo del Lavoro

ore 17.15 Intermezzo musicale

Oleg Kagan, violinista

Vassili Lobanov, pianista

Programma:

Franz Schubert Fantasia in do magg. DK. 934

ore 17.45 Saluto del Cardinale Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano

MANIFESTAZIONE AD INVITI

IMPAGINAZIONE E STAMPA ARTI GRAFICHE GONFALONIERI - MILANO

La locandina del Comune di Milano, in occasione della ricorrenza del centenario della morte tenutasi al Teatro alla Scala.





Luigi Faraone

Un inno a Don Bosco

> È un inno in latino che il nostro consigliere nazionale prof. Faraone ci ha segnalato e commentato; ci è sembrato opportuno collocarlo qui, ad apertura della seconda parte del fascicolo, a testimonianza della eco di simpatia, di plauso e di ammirazione diffusa per il nostro santo che circolava nel paese, in ogni ambiente prima ancora che fosse sugli altari.

Frequentavo la V elementare in Avezzano ed in quell'epoca — inizio degli anni 30 — il «sussidiario» era strutturato sulla storia, arte e letteratura dell'Abruzzo.
Un giorno un insegnante di nome Pomilio, legato ad Ortona, padre dello scrittore ed attuale parlamentare europeo Mario, venne in classe e ci intrattenne con letture di poesie dialettali tra le quali, una di Cesare De Titta.
Ci sembrò la più bella per la musicalità e la gioia che comunicava. A distanza di 8 anni, presso l'Università di Roma stavo sostenendo l'esame di Lingua e Letteratura latina con il Prof. Vincenzo Ussani, ammirato e temuto, il quale, resosi conto delle mie origini abruzzesi invece di iniziare il colloquio con gli annali di Floro, oggetto del corso, mi chiese se conoscessi qualcosa di Cesare De Titta.
Alla mia risposta negativa me ne parlò lui per circa dieci minuti avvicinandolo ad Orazio, Catullo, Ovidio.
L'esame andò bene ma io sono rimasto sempre convinto che un pò di merito fu anche di Cesare Te Ditta.
Più tardi all'inizio della mia attività di professore, mi capitò per caso fra le mani, rovistando tra le carte di un mio parente sacerdote, un numero di «Parva scintilla» dell'anno 1927, pubblicato in Macerata. Conteneva l'Himnus in venerabilem Ioannem Bosco, qui riportato. L'autore nacque a S. Eusanio del Sangro il 27-1-1862 ed ivi morì il 14-2-1933.
Rimasto orfano del padre, notaio Vincenzo, all'età di due anni, visse con la madre, ed una sorella che non aveva conosciuto il genitore, non in agiatezza ma certo in serenità tra i canti delle numerose fanciulle che frequentavano la sua casa ed alle quali la madre insegnava il ricamo ed il cucito per trarre il necessario ai bisogni della famiglia.
Studiò dapprima in seminario ma la sua formazione si completò ed affinò quando, giovanissimo fu chiamato ad insegnare

Hymnus in venerabilem Joannem Bosco

Hymnus in laudem resonet Joannis
qui lupos, ursos, aquilas, dracones,
sicut in somnis patuere, versos vidit in agnos,

cum dedit verum pueris magistrum,
orphanis verum reperit parentem,
fecit ut Mater tegeret puellas Auxiliatrix.

Vivit exstincti ducis atque patris
spes Deo nitens, operosa vivit
caritas quaerens animas fidesque corda reformans.

Filii templis, domibus, Lycaeis,
hunc ferunt ignem populis per orbem,
hoc ferunt lumen, neque vis moratur ulla ferentes.

Gratias totum Domino per aevum,
qui pios auget minuit feroces,
pacis ut regno veniente mundus sanctificetur.

Inno per il venerabile Giovanni Bosco

Un inno in lode di Giovanni suoni,
che i lupi, gli orsi, l'aquile, i serpenti,
quali in sogno gli apparvero, mutati vide in agnelli,

quando ai fanciulli diè il maestro vero,
rese agli orfani il vero genitore,
madre delle figliuole fè Maria Ausiliatrice.

È morto il padre, il condottier, ma vive
la sua speranza in Dio, vive operosa
la carità che cerca alme, la fede che muta i cuori.

Con templi, case e scuole, questa fiamma
e questo lume ai popoli pel mondo
portano i figli, e a lor forza nessuna tarda il cammino.

Lode al Signor per sempre che i pietosi
cresce e i feroci scema, affinché venga
il regno della pace e il mondo sia santificato.

Pubblicato in «Parva Scintilla», Macerata 1927 (Traduzione di Cesare De Titta).

presso il seminario di Venosa ove rimase per 8 anni.
Dal 1890 fu professore di latino presso il ginnasio di Lanciano.
Insieme a Luigi Illuminati di Atri fu uno degli ultimi umanisti d'Abruzzo e la lingua latina, per lui, fu il primo mezzo espressivo.
La vena poetica, ben presto, lo rese famoso in tutta Italia non solo per la traduzione delle «Elegie romane» di d'Annunzio e «Alle Valchirie» di Carducci ma anche per le sue composizioni ricche di semplicità, di amore per le cose belle della natura, della gioia di vivere, di una profonda religiosità intrisa di tristezza per la cattiveria umana.
Non ricordo chi disse di lui quello che Ovidio aveva scritto di sè: Et quod temptabam dicere, versus erat».
Ed in versi latini presentava spesso al Preside del ginnasio di Lanciano sia il piano di lavoro all'inizio dell'anno che la relazione finale.
L'inno a Don Bosco è scritto nel sistema Saffico minore composto di 3 endecasillabi ed un adonio; l'endecasillabo è una pentapodia logaetica formata da due dipodie trocaiche intramezzate da un dattilo.
Il secondo trocheo al posto della breve può avere una lunga irrazionale (diventa cioè uno spondeo) e la cesura è per lo più semiquinaria.
Nella sostanza è uno dei carmi più riusciti per l'armonia del verso, per la precisione del linguaggio, e, soprattutto, per la visione sintetica e completa della figura di Don Bosco.
A me pare, anche, che il latino, rispetto alla traduzione fatta dal poeta stesso, sia più calzante e più canoramente aderente ai concetti espressi (vedi: «caritas quaerens animas/fidesque corda reformans», oppure: «hoc ferunt lumen, neque vis moratur ulla ferentes»).
Dai sogni premonitori che spingono all'azione il santo e che si trasformano in cose concrete, alla sua azione educativa di «Vero maestro»; dalla protezione agli orfani trattati da vero genitore, alla elezione di Maria Ausiliatrice a madre delle fanciulle.
E poi, la esaltazione dei valori spirituali con la speranza in Dio al primo posto e di seguito la fede che «muta i cuori» e la carità-amore per il prossimo.
La massima espressione l'inno la raggiunge con la visione-esaltazione dell'opera dei figli di Don Bosco; essi, superando qualunque ostacolo, portano questa luce per tutto il mondo con templi, case e scuole: religione, educazione, assistenza ovunque «per orbem» affinché regni la pace e gli uomini vivano in santità.
Mi pare che sia l'augurio più bello in questo centenario della morte di Don Bosco.

Luigi Faraone

Lino Pasquale Montevecchi

I magici cortili salesiani

In un angolo del cuore di ogni exallievo salesiano vive, senza tema di smentita, un lieto «amarcord» dei felici, ma purtroppo lontani giorni trascorsi in un cortile salesiano.
Non fa certamente eccezione il mio cuore che tiene serbati i ricordi della fanciullezza e della giovinezza trascorsi nell'oratorio salesiano di Maria Ausiliatrice, in piazza Tripoli, a Rimini.
Eravamo tanti, tanti! Ricordo che la domenica, prima della S. Messa per i giovani alle 9, o prima della benedizione delle 17, ero fra coloro che avevano l'incarico di distribuire i libretti della S. Messa; non si finiva mai di distribuirli, erano oltre 600 i piccoli proprietari dai 6 ai 14 anni! Ogni libretto era personale e nelle ultime pagine, negli specchietti mensili veniva posto un timbro che testimoniava la frequenza alle funzioni domenicali; si riceveva inoltre una «marchina» che la si utilizzava, poi, per avere lo sconto recandoci a vedere un filmato nel teatro-cinema dell'oratorio ed anche per ricevere un regalo pre natalizio (ogni anno l'8 dicembre) a seconda del numero di presenze accumulate nell'intero anno. I regali erano tutti graditissimi, specialmente se si considera la miseria che albergava in quei tempi, nella quasi totalità delle famiglie. Correvano i tristi anni 1927-1935, periodo nerissimo per l'economia italiana. I doni più ambiti erano: pantaloni, scarpe, calze, guanti di lana e dolci. Era un vero spettacolo, la domenica, vedere per le strade tanti bambini recarsi a piccoli gruppi, verso la chiesa salesiana. Tutti tanto vivaci, ma cordiali e felici di ricevere le amorevoli attenzioni e l'educazione dei sacerdoti salesiani.
Il cortile era vastissimo; ciononostante pieno in ogni dove di bimbetti che si divertivano con i giochi più svariati. C'era chi «volava» sul passavolante (e quanta attesa bisognava sopportare prima che giungesse il turno per fare un po' di giri per un paio di minuti), altri giocavano a pallone, si fa per dire, perché molte volte si trattava di una povera palla fatta di stracci e confezionata da qualche mamma geniale; altri correvano, urlavano; alcuni giocavano a figurine o a palline e tutto ciò sotto gli attenti occhi degli assistenti.
Il massimo del divertimento lo si otteneva in due momenti particolari: o quando vi era una partita di calcio, che vedeva impegnata la squadra dell'oratorio, o nel teatro, sia vi fosse una commedia che un film. Ricordo il grandissimo tifo che tutti i bambini facevano durante le competizioni. È vivo in me il ricordo di quando giocavo; e come eravamo coccolati quando vincevamo e i grandi complimenti fatti a coloro che segnavano le reti o che erano stati bravi.
Come ho più sopra accennato, l'altro momento tipico del divertimento erano i films. A volte essi riguardavano fatti storici; di solito, venivano programmati films comici o di Far West; quanto chiasso! Quanti urli! Quale vivace calpestio, quando stavano per giungere «i nostri». Quante ore felici!
Le impostazioni, e logicamente i metodi per tenere uniti i giovani, sono ora ben diversi e non è neppure uguale il sistema organizzativo.
Infatti, da tempo, sono sorte le organizzazioni sportive P.G.S. con le quali tutto è mutato radicalmente e non vi è una sola casa salesiana che non ne abbia fondata una le cui attività vengono impostate in massima parte dai maestri di vita cristiana, proprio come voleva don Bosco. Nei cortili salesiani, si respira un'aria un po' diversa dai miei tempi lontani, ma lo spirito è sempre quello.



Il giudizio dei Papi



Sempre con Dio ma attento a tutti

Noi abbiamo potuto vedere molto da vicino don Bosco, e vedere tutto quello che non tutti ebbero il piacere di vedere anche tra i suoi figli: Giacché la sua preparazione di santità, la preparazione di virtù, la preparazione di pietà, da tutti era vista perché era tutta la vita di don Bosco, la sua vita di tutti i momenti era un'immolazione continua di carità, un continuo raccoglimento di preghiera: è questa l'impressione che si aveva più viva della sua conversazione: l'uomo che era attento a tutto quello che accadeva dinanzi a lui. C'era gente che veniva da tutte le parti, dall'Europa, dalla Cina, dall'Africa, dall'India, chi con una cosa, chi con un'altra: ed Egli in piedi, su due piedi, come se fosse cosa di momento, sentiva tutto, afferrava tutto, rispondeva a tutto sempre in un alto raccoglimento. Si sarebbe detto che non attendeva a niente di quello che si diceva intorno a lui: si sarebbe detto che il suo pensiero era altove ed era veramente così, era altrove: era con Dio con spirito di unione, ma poi eccolo a rispondere a tutti: e aveva la parola esatta per tutto, per se stesso così proprio da meravigliare: prima infatti sorprendeva e poi troppo meravigliava. Questa la vita di santità e di raccoglimento, di assiduità alla preghiera che così alta menava nelle ore notturne e fra tutte le occupazioni continue e implacabili delle ore diurne.

Pio XI



Ammirato e amato

L'umile sacerdote dei quartieri popolari di Torino non era sconosciuto, quando la prima volta capitò a Roma.
Per il popolo, don Bosco fu sempre il prete dei ragazzi, dei giovani, che è quanto dire il sacerdote tutto dedito alla loro istruzione religiosa, alla educazione morale, alla formazione alle virtù civiche ed al lavoro: in questo, egli con sapiente lungimiranza vedeva la prosperità futura della Chiesa e della società e vi si applicò con dolcezza conquidente e ferma dirittura.
Ma per chi sapeva leggere a fondo, don Bosco si mostrò subito, insieme che della giovinezza, il sacerdote del Papa: il prete romano, sì da far dire nella sua città, con una punta di gelosia: «Roma ti ammira: Torino ti ama». A distanza di tanti anni, nell'irradiazione luminosa della sua figura e della sua Opera, ben a ragione si può dire, quasi correggendo la frase geniale: tutto il mondo ti ama».

Giovanni XXIII



La sua formula: un «quadrilatero»

Don Bosco: un amico.
Qual è la formula che don Bosco adottò per essere amico dei giovani?
Sembra che l'unire questi due termini, «don Bosco» e «giovani», non sia poi così facile. Don Bosco è un prete. A prima vista sembrerebbe poco simpatica la figura di un prete in mezzo ai ragazzi, che sono pieni di letizia e vivacità. Don Bosco invece è diventato amico dei ragazzi. In che modo?
Egli ha saldato con vincoli esterni, e con i vincoli interni del cuore, l'alleanza fra Gioco, Lavoro, Studio, Preghiera. Ha fatto un quadrilatero: l'Allegria, la Scuola, l'Officina, la Chiesa. Questa è la formula di don Bosco: la formula che interpreta tutta l'attività dei suoi ambienti giovanili, la raccoglie e la santifica.
Per questo don Bosco è amico dei giovani. Ha teso le sue mani, ha teso tutta la sua vita, il suo cuore, il suo genio verso i giovani, ha spianato loro queste strade e le ha rese «programma di educazione», le ha rese facili, le ha rese belle, liete, oneste, le ha moltiplicate sulla faccia della terra.

Paolo VI



Padre e maestro della gioventù

S. Giovanni Paolo II, nella sua gita-pellegrinaggio a Torino e, in particolare, al Colle Don Bosco ha rivelato di aver frequentato da ragazzo una parrocchia e un cortile salesiano; aggiungiamo che la sua vocazione è maturata, storicamente, nel clima ecclesiale e religioso della sua Polonia, quando ne era Primate il cardinale salesiano Augusto Klond.
È il papa dei 4 Cardinali Salesiani e che ha dichiarato Don Bosco *«Padre e Maestro della gioventù»*.



Hanno detto di lui

Rosalio Castillo Lara *

Riempire il vuoto di educazione con la gioia

Commemorando il centenario della morte di don Bosco e vedendo quanto lui ha fatto, e i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice (e in genere la Famiglia Salesiana) hanno fatto nel nome di don Bosco per i giovani, noi dobbiamo sentirci spronati a imitare questo esempio e a non lasciare che ci sia ancora per molto tempo questo grande vuoto di educazione; una gioventù che non cresce educata nei sani principi è una gioventù bruciata, persa, con la quale non si potrà mai pensare di costruire, nel domani, un futuro.

Oltre a questa missione di prestare ai giovani tutta l'attenzione che meritano, io mi sentirei di proporvi un'altra piccola cosa, che mi sembra risponda a un bisogno di oggi e ad una caratteristica di don Bosco. Come membri della Famiglia Salesiana noi dovremmo sentirci obbligati a diffondere nella nostra società quella visione ottimistica della vita che aveva e diffondeva il santo: è quella racchiusa nell'allegria, nella gioia, che è una caratteristica dello spirito salesiano. E la gioia non significa soltanto saper cantare, far festa o stare allegri in alcuni momenti, ma avere di tutta la vita una concezione ottimistica e questa la si può avere soltanto quando è ancorata nella speranza; è una visione della vita fondata su una speranza piena delle promesse di Dio, sulla fiducia che Dio, qualunque cosa capiti, sarà il vincitore. Noi cristiani, attraverso la gioia pasquale, che si sprigiona dalla coscienza di saperci redenti, noi dobbiamo sanare il mondo e la società da tante piaghe, dalle quali si trova attorniato, malato; dobbiamo sanarlo attraverso la nostra missione di gioia, il nostro diffondere una fiducia tale in Dio, che ci permetta di essere sempre e in qualunque circostanza persone piene di allegria che stupisca il mondo.

Due cose, quindi: educare e gioire. E potremmo dire educare nella gioia e gioire nell'educazione dei giovani, e lasciare, come partecipazione di questo nostro spirito così attraente e accattivamente, quella impressione che noi siamo felici: siamo felici e fieri di essere cristiani, cattolici e figli di don Bosco, appartenenti alla sua grande Famiglia. Questo non è orgoglio: questa nostra fierezza è la fierezza di figli, che guardano sempre con immenso amore al padre, e sanno che da lui hanno ricevuto tanto.

*** Cardinale Salesiano, dall'Omelia tenuta nel Duomo di Milano il 25 aprile 1988.**

Raul Silva Henriquez *

Benedetto Don Bosco che ci ha fatto amare i ragazzi

Ho conosciuto don Bosco non quando ero bambino; l'ho conosciuto da uomo, avevo più o meno 20 anni. Il Signore mi chiamava ad essere prete e io pensavo di farmi religioso gesuita; il Signore, invece mi ha portato ai Salesiani. Un mio amico di università mi ha detto: «Perché non vai a parlare col direttore del collegio salesiano del Patronato di S. Giuseppe, dove io ho studiato?». «Chi è questi?». «È un prete lombardo che è dottore in filosofia, professore all'università, direttore del collegio, mio direttore spirituale e un grande uomo (un grande capo come dicono i giovani)». «Bene! Andiamo a vedere questo padre»; mi ha accolto subito con molta fiducia e molta carità. Gli ho detto: «Volevo entrare dai Gesuiti». Lui mi disse: «Io rispetto il suo volere». E io: «Ma mi lasci conoscere i Salesiani». In quelle vacanze io ho letto la vita di don Bosco, parecchi libri su di lui, sulla congregazione salesiana e ho detto al mio direttore: «guardi, io credo che il Signore mi vuole qui, perché ho visto una cosa strana: un uomo povero, figlio di un contadino povero, che ha studiato, è diventato prete e dopo ha fatto un'opera ammirevole, ha radunato tanti ragazzi, lui che non aveva niente. Ha chiamato in aiuto i suoi ragazzi, e ha organizzato per mezzo di loro una Congregazione. Inoltre quella istituzione doveva essere per i poveri, per i lavoratori, per i ragazzi che nelle strade non avevano dove andare a finire. Mi piace questo uomo, questo Santo; interessante! Giocava come giocano i giocolieri, raccontava dei racconti molto belli. I ragazzi lo ascoltavano e conquistava il loro cuore».

Mi è sembrato che questo fosse un grande ideale. Allora sono andato a picchiare alla porta del collegio salesiano, a dire se mi ammettevano a fare l'aspirante salesiano. Ho vissuto con loro e ho imparato ad essere Salesiano. Finiti i miei studi di diritto, un mese dopo io entravo nel noviziato. La mia vocazione ha destato rumore nel mio paese, tra la gente; un mio compagno di università mi ha detto: «Come mai ti fai Salesiano? Non sarai mai Vescovo»! Ma il buon Dio mi ha fatto Vescovo, Ar-

*** Cardinale Salesiano, dall'Omelia tenuta a Treviglio il 29 gennaio 1988.**

civescovo, Cardinale.
Mi han fatto fare delle cose umili, abbiamo dovuto fare la vendemmia e io ero avvocato. Ho dovuto pulire la fossa asettica, lavare i piatti, per 150 persone che mangiavano: ho dovuto fare tutte queste cose e ringrazio il Signore; dopo non ho avuto paura di parlare con chiunque di andare alla casa dei più poveri. Non ho avuto paura di prendere dei lavori, qualche volta «matti». Ho costruito delle chiese senza soldi, come Don Bosco, e mi accaddero delle cose come a lui. Una settimana non avevo dove cercare soldi per pagare i lavoratori e arrivò un brav'uomo e mi dà 50.000 pesos (oggi sarebbero 500 mila lire o un milione) e così fu; dopo ho imparato a trattare coi ragazzi.
È bello trattare coi ragazzi. Il segreto di don Bosco è che ha amato i ragazzi; noi li amiamo e loro si sentono amati.
Benedetto l'uomo che ci ha fatto conoscere i ragazzi e amarli: abbiamo così amato i poveri.
Mi sono sentito dire che ero il Cardinale rosso, (ma i Cardinali son tutti rossi), però io ero rosso in altra maniera: mi hanno detto che io ero comunista e gli ho detto: «Con questo fate un gran servizio ai comunisti perché il mio popolo mi ama molto. Voi altri fate la propaganda dei comunisti se dite che il Cardinale è comunista». Ma perché mi dicevano questo? Perché io amavo i poveri, perché ho difeso i poveri, e l'ho fatto perché don Bosco mi ha insegnato questo amore. Adesso devo venire da lontano a dire a voi ragazzi: «Amatevi gli uni gli altri», a dire ai Salesiani: «Amate e sopportate sempre i ragazzi»; e ai padri di famiglia: «Amatevi anche tra voi, date quell'esempio di amore».

Carlo Maria Martini *

Senso profetico dei giovani

Amiamo la gioventù, amiamo tutti, ma se volessimo privilegiare qualcuno come don Bosco, siano i più poveri.
A questo punto io vorrei porre una domanda; vi pare che in questa nostra società noi adulti amiamo i giovani veramente, alla maniera di don Bosco?
Me lo fanno dubitare le tante fughe giovanili e mi domando con preoccupazione: perché questo avviene?
Don Bosco era convinto che i ragazzi d'oggi sono la società di domani, credeva che i giovani sono un prezioso e autentico valore per le famiglie, le nazioni, la Chiesa, e che i bambini sono un dono inestimabile di Dio all'umanità.

Per don Bosco la ragione non era un pericolo

A Parigi, nella chiesa della Maddalena, affermava che la società sarà buona se noi daremo una buona educazione alla gioventù, mentre se noi la lasceremo andare dietro l'impulso del male, la società sarà perversa e una civiltà, sia pur grande, finirà.
Come dare una buona educazione? Don Bosco con una prassi educativa costante e tenace, e con chiari e immediati insegnamenti, ci ha mostrato con quale metodo è possibile, sempre, educare i giovani di ogni età e condizione sociale, promuovendone la loro integrale personalità. «Il mio metodo — diceva — è la carità». Diceva ancora: «Gli strumenti di questo metodo che definisco preventivo, in contrapposizione a quello repressivo, sono due: la ragione e la religione».
Parlare di ragione nella Chiesa dell'800, che lottava contro le pretese del razionalismo, poteva sembrare pericoloso. Ma, secondo don Bosco, ai giovani dovevano apparire ragionevoli le proposte educative, ragionevole il metodo, ragionevoli i mezzi, gli obiettivi e persino i castighi.
Pure la religione che don Bosco proponeva, aveva le sue ragioni più profonde e radicate nella coscienza umana, nella conoscenza della Parola di Dio e nella storia. La religione a cui don Bosco educa non è né religione elitaria, né clericale, né monarchica, ma laica, popolare, accessibile alle masse.

Difesa dei diritti fondamentali

Era una religione che lo impegnava per il pane quotidiano, in difesa dei diritti fondamentali dell'uomo e delle sue esigenze elementari, per la promozione di una cultura della riconciliazione e della pace.
L'importanza dell'arte di educare — diceva ancora a un giornalista — sta nello scoprire quali sono i germi vivi per le buone qualità dei ragazzi e poi procurare di svilupparli in un clima di libertà, simpatia e familiarità.
Don Bosco è stato non tanto uno studioso acuto e intuitivo nelle scienze e nell'arte dell'educazione, quanto piuttosto un caparbio sperimentatore, un efficace operatore.
A lui le fughe dei ragazzi non causavano frustrazioni e scoraggiamenti, perché andava immancabilmente a ricercarli come il buon pastore evangelico. Per lui non esistevano casi irreparabili.
Ecco dunque la tecnica di Don Bosco che diceva ai giovani: Appropriatevi di voi stessi.
Ascoltatevi, imparate a dirvi, fate sì che i vostri educatori non debbano tirare a indovinare; è questo il modo con cui ogni giovane cresce, diviene adulto.

Ascoltare il cuore

Don Bosco diceva ancora: «Bisogna far passare Iddio nel cuore dei giovani». Dunque l'educazione è cosa del cuore non soltanto nel senso che si fa con amore, cioè io educo se amo, ma anche perché l'educazione ha come suo luogo il cuore del giovane, del ragazzo, e se egli non impara ad ascoltare il proprio cuore, a reggerlo, a conoscerlo, ad appropriarselo, resterà un individuo superficiale, a un'unica dimensione, non entrerà mai nelle profondità di se stesso.
Non sono solo sogni i suoi; ciascuno di noi, anche i giovani hanno visioni, visioni grandi sulla vita, sogni realistici sul futuro. Profeti di Dio: tutti voi siete profeti di Dio. Lo Spirito Santo è su di Voi, è sceso su di voi, opera in voi, ma voi mi chiederete, o chiederete a don Bosco: cosa vuol dire che noi siamo profeti, che abbiamo visioni?
È la profezia dei giovani che sanno pregare, e io sono testimone della capacità profetica di preghiera di decine e decine di migliaia di giovani che imparano a pregare sotto la forza dello Spirito Santo. Quanti in questo Duomo hanno vissuto ore e ore di veglia, di preghiera, in assoluto silenzio, in ascolto della Parola.
E poi la profezia della gioia nel sacrificio, che è quella più propria dei giovani: sacrificarsi, spendersi con gioia. Questa è una profezia meravigliosa per un mondo che perde il senso del gratuito; è la profezia contro corrente.
È bello che un mondo che non sa pregare, che ha perso il senso della gratuità, che

---

*** Cardinale Arcivescovo di Milano, dall'intervento al Teatro della Scala del 18 aprile 1988 e dall'Omelia nel Duomo di Milano del 21 maggio 1988.**



vive di calcolo, veda intorno a sé sorgere la profezia dei giovani che sanno pregare e che sanno, con gioia, sacrificarsi.
Concludo ancora con le parole del Papa che dicono così: «Maria Santissima è la più alta collaboratrice dello Spirito Santo perché fu docile alle sue ispirazioni. Ella continua nei secoli ad essere una presenza materna».
Io vi invito dunque in questa Eucarestia, in questo Duomo dedicato alla Madonna, quindi santuario mariano dedicato a Maria Nascente, alla Madonnina, io vi invito in questa Eucarestia a pregare intensamente con Maria.
«Maria donaci lo Spirito Santo, dona ai diovani di oggi, ai miei amici, la profezia dello Spirito Santo. Dona alla Chiesa in questa Pentecoste una nuova effusione dello Spirito Santo. Don Bosco, tu che hai conosciuto il cuore dell'uomo e il cuore dei giovani, prega per noi perché i nostri cuori siano riempiti della Grazia di questo Spirito, perché la profezia dei giovani risplenda ancora oggi nella Santa Chiesa di Dio».

Carlo Maria Martini

Giacomo Biffi *

Al centro del processo pedagogico

Don Bosco era nato poche settimane dopo la conclusione definitiva dell'incredibile avventura napoleonica. Le genti d'Europa uscivano da lunghi decenni sconvolti e insanguinati, che avevano visto la fine di vetuste forme sociali e l'affermarsi violento di nuove idee e di nuove istituzioni.
Durante i settantadue anni di vita di Giovanni Bosco il mondo italiano si è cambiato con una rapidità senza precedenti. In quell'arco di tempo si è compiuta l'unificazione esteriore della penisola e si è lacerata l'unità spirituale del nostro popolo con l'avvento dell'anticlericalismo e della irreligione. Si sono soppressi i vecchi conventi e, quasi per una rivincita di Dio, sono fiorite decine di nuove famiglie di consacrati. È caduto il potere temporale dei papi, ed è andato crescendo il prestigio tra le nazioni e l'autorità spirituale tra credenti della Sede Apostolica.
Si affermavano nuovi mezzi di comunicazione, aumentavano gli agi e la ricchezza della società e, parallelamente, si dilatava la miseria dei poveri che non avevano nemmeno più il soccorso benefico delle istituzioni ecclesiali distrutte. Le nostre città si ingrandivano straripando oltre le mura che le avevano delimitate da secoli. A migliaia i contadini lasciavano la terra, e andavano a inurbarsi finendo troppo spesso in una condizione stentata e avvilita, senza aiuti, senza difese, senza conforti morali. Il mondo dunque vertiginosamente cambiava, e i problemi umani si esasperavano.
I Santi sono la risposta di Dio alle emergenti necessità della storia. Questo appare con particolare evidenza in san Giovanni Bosco, e ce ne rendiamo conto con miglior consapevolezza oggi, che, a distanza di un secolo, possiamo valutare serenamente e oggettivamente la rilevanza pastorale e sociale della sua opera.
È giusto dunque che tutta la Chiesa, e specialmente le Chiese d'Italia, ringrazino il Padre celeste di un dono così grande e così tempestivo.
Don Bosco, pur essendo stato uno scrittore fecondissimo, non ha lasciato trattati di pedagogia veri e propri, in fondo, egli non credeva molto alle formule teoretiche e ai meccanismi metodologici rigorosamente e minuziosamente stabiliti.
Per lui l'efficacia educativa nasce, più che dagli studi e dalle ricerche, dalla pienezza spirituale della persona educante; trova la sua radice nella verità e nell'altezza degli ideali che sono offerti all'alunno mediante il modello concreto di una vita vissuta; è garantita dall'amore disinteressato di cui l'educatore avvolge l'educando per orientarlo non a sé, ma al Dio che è l'unico Signore dei cuori e delle esistenze.



Per memoria storica riproduciamo la fotografia del Cardinale Anastasio Ballestero che ha guidato la Diocesi di Torino nell'anno del centenario con impegno e spirito salesiano. È stato lui ad organizzarvi le accoglienze al Papa coinvolgendovi tutti i Vescovi del Piemonte. È impossibile citare tutti i suoi elogi a Don Bosco espressi in discorsi, in omelie, in articoli, in interviste e nella composizione di alcune preghiere.

La forza intrinsecamente formativa della verità

Il segreto della pedagogia salesiana è tutto qui: è l'amore, l'amore che si fa presenza accanto al ragazzo in modo che non venga mai meno la forza intrinsecamente formativa della verità.

Si dovrà condividere il più possibile la vita del ragazzo, e quasi commisurarsi alla sua statura perché egli possa crescere giustamente, secondo i disegni del suo Creatore. Così vuole l'amore, così cristianamente si educa.

Si può notare che, a differenza di quanto avveniva nel secolo scorso, nei moderni orientamenti educativi nessuno più ricorre alle punizioni. Don Bosco ha fatto scuola ben oltre l'area salesiana e cattolica; e comunque la sua linea sembrerebbe sostanzialmente in armonia con il diffuso modo di educare dei nostri giorni.

Come mai allora sono così ampi gli insuccessi in questo campo? Non abbiamo affatto l'impressione che nella società, per la maggior parte dei casi, i nostri giovani siano ben preparati alla vita, alle sue difficoltà, alle sue esigenze.

In realtà, l'odierno modo di educare, nella sua generalità, si distacca dalla pedagogia di don Bosco in alcuni punti qualificanti.
Per don Bosco, come abbiamo visto, è necessaria la «presenza»; e l'odierno

*** Cardinale, Arcivescovo di Bologna, dall'Omelia tenuta nella Cattedrale di San Pietro il 30 gennaio 1988.**

modo di vivere deruba sempre più largamente il bambino della comunione col padre e con la madre, delegando in misura sempre più vasta la funzione educativa a una scuola spesso disorientata, dove non sono offerti valori comunemente accettati e certezze vitali indiscusse.
Per don Bosco, come s'è detto, il segreto educativo è l'amore. Ma è vero amore quello che sa affrontare sacrifici e rinunce per il bene dell'altro, non quello che cerca l'alibi facile dei regali e del permissivismo. Oggi invece la tensione verso la felicità individuale dell'adulto prevale troppo spesso sul diritto primario del figlio a vivere in una famiglia unita e concorde.
Soprattutto don Bosco inquadra continuamente la sua azione educativa in una prospettiva di fede. Per lui non è concepibile che si possa educare senza la persuasione sempre richiamata di un Dio che ci è Padre, di un Signore che ci ha redenti e ci rinvigorisce coi suoi Sacramenti, di una netta distinzione tra il bene e il male, il peccato e la virtù, di un premio e di un castigo ultraterreni. Perciò egli ha potuto asserire che il suo «sistema preventivo» poteva essere applicato soltanto da un educatore autenticamente cristiano.

Salvatore Pappalardo *

Dire Sicilia è dire Don Bosco

Dire Sicilia è dire don Bosco in Sicilia. Non si può scrivere la storia di questa terra, senza fare riferimento espresso a questo santo, alla presenza dei Salesiani in Sicilia, in questi cento anni.
Era il 1879, ottobre, quando da quella storica diligenza vide scendere «un manipolo di giovanissimi chierici sotto la scorta di un sacerdote, don Guidazio».
Difficoltà, reazioni. Ma poi Randazzo apre il cuore e le braccia. Scriverà don Bosco sul *Bollettino* del gennaio 1880: «È il primo istituto che abbiamo in quella celeberrima isola illusrata da grandi uomini e da più gran santi...
Noi abbiamo la più viva fiducia che questa prima casa andrà prosperando, e sarà come la semente di tante altre».
E così è stato.
Una crescita, continua e rigorosa, ricca di entusiasmo, di inventiva, del progetto di don Bosco che raggiunge il tessuto più povero, più abbandonato.

* Cardinale, Arcivescovo di Palermo.

Giovanni Spadolini *

Le intuizioni educative di Don Bosco superano la dialettica laico-cattolica

> Pur non essendo un teorico il Santo dà la sua impronta all'incontro tra l'umanesimo laico e quello cristiano nella ridefinizione della pedagogia. L'immenso peso sociale dell'opera salesiana.

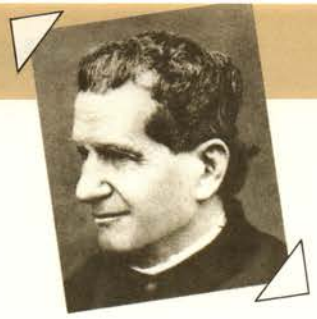
Chi vi parla, avendo ormai superato da quasi tre anni la sessantina, è abbastanza vecchio per ricordare il clima dell'Italia nell'anno della canonizzazione di Giovanni Bosco, il 1934, l'anno dominato da un gesto del tutto e per tutto congeniale alla linea di concentrazione religiosa ed ecclesiastica in cui si esprime la seconda parte del pontificato di Pio XI, di Papa Ratti, dopo le illusioni alimentate dal concordato con Mussolini.
Don Bosco: immagine affiorante e spesso ammiccante dalle copertine dei quotidiani, dei libri di testo, dalle opere di divulgazione popolare, senza particolare distinzione tra quelle di tradizione cattolica e quelle di orientamento laico. Don Bosco: un nome che penetra anche nella storiografia patriottica e post-risorgimentale con un qualcosa di peculiare ed inconfondibile.
Un nome in nessun modo intrecciato con quello della protesta dell'opposizione cattolica allo Stato italiano, nonostante i feroci dissapori con la corte sabauda nel decennio di preparazione fra il 1850 e il 1860.
Un nome accettato dalla morale civile italiana per l'apporto che alla causa del proletariato, dell'avanzamento del popolo, aveva dato la grande, complessa e universale organizzazione dei Salesiani.
Un ricordo di quegli anni: proprio nel 1935, nella biblioteca Vallecchi che comprendeva libri da 3 lire, cioè accessibili a uno studente delle elementari già inquieto e cercante le letture storiche, comparvero contemporaneamente due opere, che unisco in questo momento nel mio ricordo, quasi contributi nell'autobiografia della Nazione, «I martiri della libertà italiana» di Atto Vannucci, uno storico ghibellino del Risorgimento, che era allora sacerdote e poi aveva dimesso gli abiti ecclesiali e pellegrinato per l'Europa fra Parigi e Londra come esponente della corrente democratica avanzata, e, nella stessa collana, la monografia di don Giovanni Bosco curata da Enrico Lucatello, un libro che sembra respirare un clima non contrapposto a quello dei martiri della libertà italiana.
Gli studi e gli allargamenti di orizzonte che seguirono la liberazione della Nazione potevano rompere taluni degli incantesimi pietrificati dalla leggenda. Ricordo in questo momento i numeri del Mondo, il famoso settimanale della sinistra democratica italiana di Davide Gasperani, con quelle ricostruzioni storiche di Vittorio Gorresio, che tanto sostavano sui rapporti difficili e sulle previsioni che avevano caratterizzato il legame tra don Bosco e la corte sabauda, con una serie di raffigurazioni polemiche del Santo in chiave di forte ac-

* Senatore, Presidente del Senato, dall'allocuzione al Teatro della Scala di Milano, 18 aprile 1988.

centuazione anticlericale, tale da smentire o rimettere in discussione quello che sembrava il quadro della tradizione.
Eppure don Bosco ha fatto parte dell'Italia civile e minuta, che noi vorremmo chiamare perenne, al di là delle polemiche oramai consumate tra Chiesa e Stato, fra il trono sabaudo, che io definivo una volta «la monarchia giacobina», e la Santa Sede. Egli è ricordato per un complesso di intuizioni nel campo dell'educazione che superano i confini fra le due società, che intreccia in ugual esperienza il mondo laico ed il mondo cattolico. Basterebbe pensare all'appoggio costante che una grande organizzazione del capitalismo piemontese, la Fiat, ha costantemente assegnato a don Bosco e alla sua opera di apostolato presso i poveri. Sono infatti le



scuole professionali create da don Bosco che danno alla nascente industria automobilistica Torinese quella prima manodopera qualificata che è il frutto esemplare di una delle più geniali intuizioni del santo contadino: il coadiutore salesiano. Figura completamente nuova nella storia degli ordini religiosi. Il coadiutore salesiano, quest'uomo di fiducia, che veste abiti secolari e non di rado ha responabilità delicate, sia come insegnante sia come manager è la prova più evidente delle eccellenti capacità organizzative e imprenditoriali di don Bosco il quale è il primo ad intuire, verso la metà dell'800, le enormi possibilità di persuasione di massa della carta stampata. E don Bosco si improvvisa giornalista, scrittore ed editore, diffondendo in meno di 30 anni circa 20 milioni tra opuscoli e volumi.



Ecumenismo a modo suo ed umanesimo cristiano

Si è detto che egli seppe pensare al futuro delle più lontane missioni e che seppe intrattenere abili rapporti con uomini di tutte le sponde, di tutte le fedi, con i rappresentanti di tutte le classi, con i liberali avanzati non meno che con i più tenaci conservatori savoiardi. Esemplare resta, sotto questo profilo, quella vena di invincibile istintiva simpatia che per lui ebbe sempre il Conte di Cavour e che lo preservò dai rischi di persecuzione ai tempi in cui il Ministero dell'interno era retto da Luigi Carlo Farini, senza contare il suo ponte verso la sinistra subalpina di Urbano Rattazzi, che rientrava in quella conoscenza anche scaltra ed accorta di quella Torino sinuosa e ammiccante, su cui si era dispiegata potente l'opera di corso Valdocco.
Si è anche sottolineato con forza che a don Achille Ratti, diventato più tardi Pio XI, mentre il giovane prete visita i suoi laboratori, don Bosco dice di voler essere sempre «all'avanguardia del progresso». «Se non mi fossi fatto prete religioso, sarei diventato un furibondo rivoluzionario», dirà in un'altra occasione.
Apostolato ambulante; è nell'amore per i ragazzi, quelli che raccoglie per le vie di Torino, il segreto della modernità di don Bosco, «la più grande meraviglia del secolo decimonono», come la definirà uno statista laico, dall'altra parte dirimpettaio, di Torino, Urbano Rattazzi; una modernità che don Bosco traduce soprattutto nel sistema educativo.
C'è l'intuizione che occorre prevenire piuttosto che reprimere. In tutta l'Europa soffia una nuova ventata pedagogica, sull'ondata di ideali educativi che contemplano la valorizzazione del gioco e l'apertura alle esigenze concrete avvertite dalle nuove generazioni. «Il mio sistema educativo — risponde San Giovanni Bosco — è semplicissimo: lasciare ai giovani piena libertà di fare le cose che a loro maggiormente aggradano. Il punto sta di scoprire in essi i germi delle loro nuove disposizioni e procurare di svilupparli. E poiché ognuno fa con piacere soltanto quello che sa di poter fare, io mi regolo con questo principio, e i miei allievi lavorano tutti non solo con impegno ma anche con amore». Don bosco che fonda la sua concezione educcativa sulla definizione della carità data da San Paolo: «caritas omnia vincit», accoglie o, meglio ancora, anticipa i moderni atteggiamenti di attenzione prioritaria alle capacità e alle attitudini delle singole personalità.
È il momento in cui l'umanesimo cristiano si intreccia con l'umanesimo laico nella ridefinizione della pedagogia e degli stessi problemi pedagogici. È la chiave per favorire un solido sviluppo del senso di responsabilità, senza trascurare quei condizionamenti ambientali su cui insisterà tutta la nuova pedagogia dell'epoca con Herbart, con Pestalozzi, con Froebel, con Necker de Saussure, con Aporti.
Don Bosco non è uno studioso specializzato di pedagogia, non è neanche un filosofo nel senso militante del termine, è un uomo di impulsi onerosi e di intuizioni straordinarie, che parte dal niente per costruire un immenso edificio in cui si rispecchiano i punti fermi destinati a trasferirsi in una rete di istituti educativi tale da porre ancor oggi l'ordine dei Salesiani in una scala di priorità che tutt'ora sorprende.

Visione moderna della società

In un'Italia dominata, anche nei suoi ceti più colti, da una concezione economica di tipo agrocentrico, ossia con l'agricoltura concepita come fonte essenziale della ricchezza, don Bosco batté i sentieri delle nuove frontiere che porteranno alle società industriali di oggi e di domani. La convinzione che l'agricoltura fosse la base di tutto fu da lui superata. Di qui la sua estrema modernità anticipatrice.
Sullo sfondo della vecchia Italia, rimasta immobile nella contemplazione della civiltà agreste, don Bosco, al pari dei grandi pionieri che sanno coniugare solidarietà e spirito di progresso, getta un proprio seme peculiare e distinto nel campo di quella rivoluzione industriale che oggi pone l'Italia nel gruppo di testa tra i Paesi del pianeta nel campo della produzione industriale.
Seppe condurre al termine imprese che il mondo d'allora chiamò pazzie, con la follia dell'amore e dell'ottimismo nelle capacità dell'uomo sentito come fratello.
È vero, come dice Huysmans, che egli fu nel suo secolo un ardito agente d'affari di Dio. Ma nei santi gli affari di Dio, sono un po' gli affari del prossimo, quando il prossimo è la collettività nel suo insieme, nei valori, bei bisogni, nelle attese e nelle utopie e, soprattutto, in quella che fu la luce intramontabile del suo apostolato: il rispetto dell'uomo per l'uomo, quasi raggio del Dio che è in noi.

Giovanni Spadolini

Giulio Andreotti *

Uomo di dialogo e di cooperazione



Gramsci e Lombardo Radice definirono don Bosco «eroe dell'educazione preventiva e della scuola-famiglia». L'ammirazione di Crispi: «ne sentirai parlare quando io sarò morto! Sai chi è? Si chiama don Bosco; baciagli la mano».

A San Giovanni Bosco è quasi d'obbligo accostare una serie di santi piemontesi, accomunati tutti da un'identica, ferma e convinta passione per il «sociale». Mi riferisco a Giuseppe Cafasso, a Giuseppe Cottolengo e, da ultimo, a Leonardo Murialdo. Mi sembra, però, che quest'accostamento vada in qualche modo corretto, almeno per due ordini di motivi: anzi tutto, perché l'azione educativa e formativa di don Bosco, protesa all'elevazione spirituale e materiale della società civile a cominciare dalle classi più deboli, ha conosciuto una diffusione capillare in tutti e cinque i continenti; in secondo luogo, perché il messaggio di don Bosco ha valore, oltre che di grande respiro, di straordinaria attualità per tutti coloro, governi, organizzazioni internazionali, enti e privati, che sono chiamati ad operare per la crescita civile, economica e sociale dei paesi emergenti.

Il lavoro di rivisitazione critica compiuta negli ultimi anni ha contribuito a presentarci un'immagine di don Bosco, forse meno vivace, meno pittoresca, ma certo più attenta a cogliere tutti gli innumerevoli aspetti del suo operato.

Così la sua figura è apparsa più nitida, spogliata da certe incrostazioni destinate, certamente con intenti onesti e, quindi, lodevoli, a colpire l'immaginazione popolare e a stuzzicare la fantasia delle anime semplici; ma è pure vero che, leggendo certe sue biografie, viene spontaneo l'accostamento alle rappresentazioni delle gesta napoleoniche tramandateci attraverso le stampe di Epinal: rappresentazioni molto colorite, molto vivaci, che non dispiacciono, genuine nella loro essenzialità ma che lasciano forzatamente nell'ombra le sfumature... E di sfumature, nella vita di don Bosco, ce ne sono tante e non sono, certamente, secondarie proprio per quella straordinarietà della sua opera che faceva dire con molto candore a Giovanni Francesia, nella sua notissima «Vita breve e popolare di don Bosco»: «Quando da giovanetto vedevo le cose prodigiose che succedevano per opera dell'Umile Uomo di Dio dicevo in me stesso: il mondo le crederà un giorno? Ed ora che le vengo a scrivere mi ripeto i medesimi dubbi».

«Nel 1848 — ebbe a scrivere don Bosco — mi accorsi che se volea fare un po' di bene, dovea mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato. E così ho potuto fare qualche cosa, e non ho trovato ostacoli, anzi ho avuto aiuti anche là dove meno me lo aspettava».

Non penso che dobbiamo prendere troppo alla lettera questa avversione verso la politica, anche se, forse, le prime concrete avvisaglie, risalenti appunto, al 1848, di provvedimenti volti a sopprimere le congregazioni religiose e ad incamerare i relativi beni avevano suggerito a Don Bosco la prudenza anche nei confronti dei moti per l'unità nazionale. Egli, tuttavia, mostrò sempre rispetto verso l'autorità civile anche se non poté condividere molti orientamenti, ed, anzi, li osteggiò.

Don Bosco, del resto, non aveva detto a Pio IX nel 1867 che la sua unica politica era quella del Pater Noster? Politica del Pater Noster, dunque, ma sempre politica! Non si trattava né di indifferenza né di qualunquismo a poco prezzo: don Bosco sapeva vedere lontano e, proprio nel bel mezzo dell'Ottocento romantico e battagliero, caratterizzato dal risveglio in tutta Europa delle nazionalità, gettava, precorrendo decenni, le fondamenta di una vera e propria politica di solidarietà sociale!

Ma ciò che mi sembra importante sottolineare è che don Bosco dava contenuto alla sua azione non già immaginando non so quale rivoluzione delle strutture del suo tempo bensì ricorrendo ai mezzi che aveva a disposizione, quali l'Oratorio, i laboratori, la predicazione e la stampa.

Era un uomo pragmatico: non nascondeva né la fedeltà al Pontefice né la lealtà verso l'autorità civile. A Cavour scriveva: «In fatto di religione io sto col Papa e col Papa intendo di rimanere da buon cattolico sino alla morte, ma ciò non m'impedisce di essere pure buon cittadino; imperocché non essendo mio ufficio di trattar di politica, io non me ne immischio, e nulla fo contro il Governo».

Uomo di dialogo

Don Bosco fu anche uomo di dialogo e Dio solo sa quanto il dialogo sia, in qualunque tempo e sotto tutti i paralleli, una pratica difficile. Figuriamoci, poi, le ostilità, le incomprensioni, le vendette che poteva attirarsi dietro don Bosco nell'Italia della seconda metà dell'Ottocento!

*** Deputato, Ministro degli Esteri, dal discorso tenuto in Campidoglio il 31 gennaio 1989 a conclusione dell'anno centenario.**



Aveva buonissimi rapporti con Crispi. Ciccio Lupo, l'usciere dello statista siciliano, ci ha lasciato il ricordo di una visita a Roma del Santo: un Crispi che ha un sobbalzo sulla sua poltrona quando gli viene comunicata la notizia che nell'anticamera c'è un prete emaciato e dimesso, che ha un cognome che assomiglia a Bosco?; e, poi, la frase: «C'è un ospite illustre da noi, Lupo... Ecco: tu, forse, ne sentirai parlare quando io sarò morto. Baciagli la mano. Sai chi è? Si chiama don Bosco».

Certo c'è molto da riflettere sulla forza di attrazione esercitata dalla santità. Penso, ancora, ad Urbano Rattazzi, che rimane impressionato dal bene di don Bosco e dei giovani dell'Oratorio durante i terribili giorni della peste di Torino. E Rattazzi, l'anticlericale, il massone, il promotore delle leggi contro la Chiesa diventerà uno dei benefattori della Società Salesiana!

Crispi, abbiamo detto; e, poi, Rattazzi, Nicotera, Lamarmora, Minghetti, Zanardelli, lo stesso Cavour, tutte personalità che, certamente, non passarono alla storia per essere in odore di santità, ebbero rapporti quasi familiari con questo prete carismatico, popolano e nobile, di cultura perfino modesta ma di grande esperienza e, ciò che più conta, di un'immensa operosità — sarebbe più corretto parlare di carità — verso le classi sociali più bisognose.

Si era formato, tra uomini con idee diverse e che venivano da lontano, una sorta di comune sentire, perché uniti dal disegno, tenacemente perseguito, del sollievo delle sofferenze: anche se, è bene precisarlo, il disegno di don Bosco aveva un fine ultimo, la salvezza delle anime e, quindi, la prospettiva di una ricompensa eterna.

«La salvezza dei poveri — egli diceva — sta nelle tasche dei ricchi». Una politica della cooperazione allo sviluppo ante litteram, quella di don Bosco, fondata su una migliore distribuzione delle risorse ed ispirata alla solidarietà internazionale: una politica che può sembrare, nella sua enunciazione così semplice, disarmante e che, oggi, farebbe rizzare i capelli a certi «esperti» nostrani, tutti intenti a sfornare, stando a tavolino, ricette magiche ma scarsamente efficaci per risolvere i problemi dell'indebitamento del Terzo Mondo.

Don Bosco, nella sua Torino, aveva compreso, più di cento anni fa, che alla base di ogni progresso e quale premessa allo sviluppo della civiltà della macchina sta l'uomo. Egli intuì che nella vita dei giovani il momento formativo non è qualcosa che si può calcolare ad ore o a giorni alterni, come le lezioni di latino o quelle di matematica; ma che l'educazione, intesa come elevazione civile dell'uomo, ha carattere, per così dire, globale, richiede, in ogni istante della giornata, comportamenti conseguenti, in famiglia come sul luogo del lavoro, che non può essere, dunque, limitato alla predica della domenica ed all'insegnamento catechistico dell'Oratorio.

Molte attività educative ed assistenziali erano sorte, è vero, a Torino dopo la Restaurazione: basti pensare al Cottolengo, agli istituti fondati da Giulia di Barolo, all'Istituto del Buon Pastore, all'Associazione della Misericordia ed alle iniziative di origine transalpina affidate ai Fratelli delle Scuole Cristiane ed alle Conferenze di San Vincenzo.

Ma, proprio di fronte a questa fioritura e a questo fervore di opere indirizzate all'elevazione morale e materiale del popolo, contemporanee all'Oratorio di Valdocco, sorge naturale l'interrogatio sull'originalità delle iniziative di don Bosco.

L'Oratorio di San Francesco di Sales, giunse così ad ospitare fino a tremila giovani. E in un momento in cui Torino si avviava sulla via dell'industrializzazione ed i ragazzi scendevano in città dalle valli vicine attratti dalle prospettive del guadagno, le iniziative di don Bosco servirono non soltanto, e in maniera cospicua, allo sviluppo economico del Piemonte ma anche a dare al processo di industrializzazione una dimensione umana, fondata sulla formazione integrale anziché sullo sfruttamento.

E se ai laboratori, alle scuole serali, ai maestri d'arte, si sostituirono, già negli ultimi anni della vita di don Bosco, gli istituti professionali, non cambiò, certamente, l'impostazione di fondo della pedagogia del grande santo.

Riferendosi a don Bosco Antonio Gramsci e Giuseppe Lombardo Radice scrivevano: «Per noi, che siamo fuori della Chiesa e di ogni Chiesa, egli è un eroe, l'eroe dell'educazione preventiva e della scuola-famiglia. I suoi prosecutori possono esserne orgogliosi».

Giulio Andreotti

Antonio Picchi *

Affrontava l'ingiustizia anche col gioco

Don Bosco chiamava il suo affetto per i giovani «amorevolezza»: significava la spontaneità di questo affetto, significava ascoltare i giovani, capire i loro bisogni e fare subito qualcosa, appunto per amore vero, cioè concreto.

Papa Giovanni chiamò l'affetto di don Bosco per i giovani «dolcezza conquidente», cioè che conquista.

Scrive Enzo Biagi: «Gli apostoli della redenzione proletaria infiammavano le piazze con l'idea della fratellanza; don Bosco affrontava l'ingiustizia coi collegi, gli istituti professionali, i campi da gioco: e preparava falegnami, calzolai, elettricisti, compositori e per sfamarli chiedeva soldi al re, ai ministri e ai ricchi e anche ossessionava con lugubri presagi chi ostacolava la sua visione».

Il periodo storico in cui visse don Bosco fu molto difficile dal punto di vista sociale e politico soprattutto per un sacerdote piemontese. Diceva: «La politica non mi avrà mai», ma ebbe importanti incarichi di negoziatore tra il governo e la Santa Sede. Don Franco Molinari, storico a noi contemporaneo, ammette: «Don Bosco può apparire una coincidenza di opposti se egli stesso non avesse spiegato il filo conduttore della sua scelta che è poi quella del buon samaritano. Se il samaritano, invece di soccorrere subito e trasportare il grave ferito al «pronto soccorso», si fosse rivolto ai politici per una legislazione contro i banditi, il malcapitato nel frattempo sarebbe morto dissanguato».

Altre riflessioni dovrebbero svolgersi sulla vita di don Bosco, sull'aiuto ai giovani disadattati, sull'azione missionaria, sulle vocazioni sacerdotali, sulla catechesi: altrettanti campi di azione dell'opera salesiana nel mondo a beneficio della Chiesa e della società.

Gli exallievi che hanno avuto il dono dell'insegnamento salesiano sono il tramite più inserito nella società per portare oggi il messaggio sempre attuale di don Bosco.

*** Da un intervento a Montechiavingolo, 15 maggio 1988.**

Intervista di Michele Davico

Goria, l'uomo nuovo «Exallievità è stile»

Giovanni Goria (47 anni) è Exallievo di Asti, sua città natale, e sua residenza ed ha ricoperto a soli 44 anni la prestigiosa carica di Presidente del Consiglio tra i governi Craxi e De Mita.

Signor Presidente, che tipo di Exallievo è?

Sono un *Exallievo di oratorio.* Qui ad Asti il don Bosco è una cosa molto importante e lo era ancora di più qualche anno fa prima cioè che venisse trasferito. Allora era logisticamente nel cuore della città, ora resta, ed è, il cuore e la vita di molti giovani e centinaia di Exallievi. Questi ultimi sono veramente tantissimi: alcuni «di scuola», interni ed esterni, moltissimi altri «di oratorio».

Cosa vuol dire per lei essere Exallievo? *Cosa resta della frequenza di un ambiente salesiano?*

Significa portarsi dietro un po' di cosa si è ricevuto: cioè tutto lo stile di vita anche oratoriano, anzi forse soprattutto oratoriano, perché la grande novità, anche sotto il profilo organizzativo di don Bosco, fu più l'oratorio che non la scuola. La scuola la fanno anche altri ma l'oratorio con l'istruzione professionale furono le due vere innovazioni del Santo di Castelnuovo.

Ha qualche ricordo particolare *dei suoi anni salesiani?*

Gli episodi sono tanti ma nessuno particolarmente significativo.
Al *teatro Regio a Torino,* durante la cerimonia di inaugurazione dell'*anno centenario di don Bosco,* ho rincontrato un assistente, *don Filippini,* che mi ha portato un giornaletto dell'epoca dove ero citato con gli amici di allora con tanto di definizioni, soprannomi e goliardica amicizia.

Un suo giudizio personale sull'88, anno centenario salesiano e su don Bosco, umile prete dell'astigiano.



Giovanni Goria, exallievo salesiano, è stato il più giovane Presidente del Consiglio della Repubblica.

Soprattutto credo sia importante la riscoperta di don Bosco un po' dappertutto e credo che, insieme a quella di don Bosco, sia stata rilanciata anche tutta la tradizione dei santi sociali piemontesi. Al di là dei dati più evidenti c'è questa riscoperta del Santo, del suo tempo, di una tradizione della Chiesa e la puntualizzazione sul dato educativo che ne deriva. Sarà importante non disperdere queste cose, almeno quelle più significative ad esempio, in termine di iniziative editoriali e di diffusione, si dovrà fare qualche cosa.

Cosa pensa dei giovani di oggi? *Lei si è sempre presentato con un aspetto nuovo e giovanile, si dice che crede nelle giovani generazioni e nel rinnovamento: cosa si aspetta dai giovani e quali spazi ci sono per loro?*

Io sono ottimista sulla qualità dei giovani d'oggi. Ieri, per caso, ho visto un pezzetto di una trasmissione strana che raccontava dei fans dei Duran Duran. Sono abbastanza matti quei ragazzi: vanno a strillare ai concerti, fanno regali strani, si buttano con il motorino sotto le macchine... Erano abbastanza strampalati però i tre o quattro che hanno intervistato intanto si esprimevano molto bene e poi avevano cose da dire, certo non tutte condivisibili però non è che sia essenziale condividere le cose, l'importante è che ci siano e che siano importanti. Cito questo come un piccolissimo e banale episodio che mi ha molto colpito proprio perché pescava in un'area che noi invece consideriamo divorata dall'idiozia e irrecuperabile.
I giovani che io incontro, al di fuori dell'esperienza citata, sono bravi. Sono giovani, probabilmente crescendo perderanno un po' della superficialità con cui guardano tante cose ma purtroppo anche della baldanza e della voglia di fare che hanno adesso: credo comunque che ci daranno molto. Da loro per ora non mi aspetto niente, quello a cui bado di più è cosa vorrei fare per loro: vorrei preparare loro un mondo migliore di quello che hanno preparato a me, cosa del tutto naturale, non c'è niente di meritorio in questo, possibilmente cedendo loro il governo di questo mondo prima possibile.

Cosa significa per lei fare politica?

Io sono per l'interpretazione tradizionale: è un servizio che fatto professionalmente diventa necessariamente anche un mestiere, con i pro e i contro di un mestiere. I «pro» sono che lo si deve fare bene, proprio perché è un mestiere, quindi professionalmente e in modo molto serio; i «contro» sono che tutti i mestieri portano ad una routine, inevitabilmente. Non si fa politica senza ambizioni, l'importante è che queste siano sane e non siano prevaricatrici, non siano in qualche modo aggressive nei confronti di altri. Credo sia un servizio che si deve fare finché lo si sente come tale e, usando una battuta, finché diverte: nel momento in cui non diverte più è meglio fare altre cose.

E i cristiani possono impegnarsi in politica? *C'è uno spazio vero per loro?*

Credo che *debbano,* perché se un cristiano non si impegna in politica non riesco bene a capire cos'altro possa fare. Fermo restando che l'ambito della politica è vasto: tocca quella direttamente interpretata dai partiti, tocca quella che comunque interessa la società. Il Vangelo racconta di San Giovanni che a chi gli chiedeva come si doveva comportare diceva: se hai due mantelli danne uno a chi non ne ha, se hai da mangiare danne a chi non ce l'ha, esigi il giusto, non prevaricare sugli altri... diceva in sostanza di far politica.



Intervista di Leonello Crocetta

Santuz: «una proposta di grande efficacia»

L'anno centenario della morte di don Bosco ha offerto l'occasione a una rivisitazione della figura del Santo, del quale sono stati lumeggiati i vari aspetti di uomo di fede, organizzatore sociale, educatore, divulgatore culturale. Ma il suo capolavoro rimane il «metodo preventivo», che ricorda il pensiero di un altro piemontese, Luigi Einaudi, quando sosteneva a proposito della disoccupazione: «primo, non crearla». Sembra ora ritornato attuale il concetto di prevenzione di fronte ai mali sociali come la droga, la criminalità organizzata, la minicriminalità dei minori. Ma è lecito chiedersi: che cosa è che non ha funzionato nella macchina della democrazia che ha consentito l'espandersi di questi fenomeni? Vista corta della classe dirigente, disattenzione, complicità? È troppo tardi per un'azione di recupero o siamo ancora in tempo?

Ci mancherebbe altro che non fossimo ancora in tempo «per un'azione di recupero». Del resto, esistono grazie a Dio schiere di giovani sani che alimentano nella società prospettive di autentico progresso civile.

Che cosa non ha funzionato nella macchina della democrazia? Tante cose, perché la democrazia è il regime più vulnerabile e delicato, aperto com'è ai liberi contributi di tutte le ispirazioni. C'è di buono che, come è stato detto tante volte, la democrazia, a differenza degli autoritarismi, conserva sempre in sé stessa la possibilità di emandarsi e di migliorare: tutto dipende dalla forza delle idee buone e dalle gambe degli uomini su cui quelle idee camminano.

Non è che io non abbia fiducia nell'organizzazione sociale, cioè sulla politica e la legislazione, è che sono convinto che la politica e la legislazione obbediscono ad input filosofici sui quali si misurano i valori — quelli morali in primis — e la loro capacità di incidenza.

Allora contro la droga, la criminalità organizzata, la minicriminalità dei minori (ma perché non comprendervi gli eccessi di un edonismo e di un egoismo sociale che minano il senso della responsabilità collettiva e del «bene comune»?) si possono anche adottare misure repressive e magari anche qualche provvedimento di efficacia preventiva, ma la medicina indispensabile resta sempre quella della ricetta di don Bosco, ispirata a un «amore severo». Un amore che viene prima della legge, del riformatorio o del carcere. Un modello pedagogico di cui hanno bisogno gli uomini del duemila non meno dei contemporanei del Grande Salesiano.

Parlando di comunicazione sociale, Umberto Eco descrive così la «grande rivoluzione di don Bosco»: Don Bosco la inventa, poi la esporta, ma il nucleo è là, quando questo geniale riformatore intravede che la società industriale richiede nuovi modi di aggregazione, prima giovanile e poi adulta, e inventa l'oratorio salesiano: una macchina perfetta in cui ogni canale di comunicazione, dal gioco alla musica, dal teatro alla stampa, è gestito in proprio su basi minime e riutilizzato e discusso quando la comunicazione arriva da fuori.

La genialità dell'oratorio è che esso prescrive ai suoi frequentatori un codice morale e religioso, ma poi accoglie anche chi non lo segue. In tal senso il progetto don Bosco investe tutta la società italiana dell'era industriale».

Che cosa resta di questo giudizio espresso da Eco nel 1981?

Don Bosco fu veramente rivoluzionario nel senso che capì prima e più degli altri gli sviluppi, i problemi, le potenzialità della società industriale. E ciò al di fuori di schemi ideologici che, con la loro fissità e il loro schematismo, alla fine impediscono di comprendere gli effettivi processi in atto.

Due aspetti cruciali, in particolare, furono colti da don Bosco: le nuove forme di aggregazione che si rendevano necessarie in un contesto urbano e in una società in cui l'industria diventava preminente sull'agricoltura; le nuove modalità della comunicazione sociale con il prepotente imporsi di forme che sostituivano o rafforzavano la tradizionale comunicazione interpersonale propria e caratteristica di una comunità reale, estremamente povera di segni e di strumenti per trasmettere in modo efficace messaggi.

L'oratorio diventa appunto il luogo in cui si realizzano momenti fondamentali di aggregazione — e quindi di socializzazione — dei giovani, coinvolgendoli in un processo educativo completo (cioè non rivolto unicamente alla dimensione religiosa) con tutti gli strumenti espressivi e comunicativi disponibili.

Tale modello è ancora valido? Pur con inevitabili aggiustamenti, ritengo di sì. Ritengo anzi si debba recuperare un progetto educativo troppo frettolosamente accantonato. In particolare verso il finire degli anni '60, di fronte a previsioni di radicali trasformazioni della società, il mondo cattolico nel suo complesso — e anche la realtà salesiana — hanno ritenuto superate, forse in modo acritico più subìto che pilotato, forme di aggregazione che si erano consolidate nel tempo.

Gli eventi hanno dimostrato che bisogni fondamentali dei giovani, bisogni di rapporti, di scambio, di relazioni amicali, di ricerca di un senso per l'esistenza, non hanno trovato soddisfazione né in risposte collettivistico-assembleariste, né in

quelle individualistico-edonistiche. La metodologia di don Bosco, profondamente raccordata con una attenta lettura dei bisogni dei giovani, dopo la sbornia collettivistica e l'esasperazione individualistica, conserva attualità ed efficacia.

Che posto occupa don Bosco nella storia religiosa e civile?

Un posto di assoluto rilievo, come riconosciuto da tutti, non solo dai cattolici o da chi ha avuto la fortuna di vivere la realtà delineata e costruita da don Bosco. Sul ruolo svolto da don Bosco nel porre rimedio alle negative conseguenze prodotte dal processo di industrializzazione, nel preparare i giovani ad inserirsi nella società industriale, nel ricercare modalità nuove per una presenza viva ed incisiva della Chiesa in un mondo con problemi del tutto imprevisti, tanto è stato scritto e detto che inevitabilmente risulterei ripetitivo.
Una considerazione, però, vorrei ugualmente farla: la grande efficacia della proposta di don Bosco per i ragazzi e i giovani, in particolare quelli meno privilegiati, deriva dall'essere globale, in quanto si preoccupa dell'inserimento nel mercato del lavoro, della crescita morale e religiosa, dell'impiego del tempo libero, dell'acquisizione di una attitudine fortemente solidaristica, dello sviluppo della dimensione sociale. In breve, si tratta di una proposta che considera la persona nei suoi molteplici bisogni e ad essa fornisce una risposta unitaria. Ciò è ancor più significativo nel frammentato contesto urbano.



Il ministro dei Trasporti, exallievo, Giorgio Santuz.

Un ricordo personale della tua esperienza di ragazzo educato dai salesiani?

Ricordi un po' lontani, purtroppo, ma ancora vivi: dell'Istituto di Tolmezzo, delle partite di pallone in cortile, e di un'educazione non priva di severità (ci mettevano, in castigo, «alla colonna»), ma sempre condita di tenerezza e di amore sostanziale.
Personaggi incancellabili, tra i padri che mi accompagnarono allora sulla via della conoscenza e della responsabilità: don Angelini il grande musico, don Grigoletti il grande umanista, e il catechista don Sisto... A tutti mi sento ancora vicino, legato col filo tenue del ricordo e con quello, fortissimo, della gratitudine.



Carlo Fracanzani, Ministro delle Partecipazioni Stali, è anche lui un exallievo.

Antonio La Pergola

Un santo che senti vicino

Ricordo la figura di don Bosco come la figura di un santo che senti vicino, come se fosse il tuo precettore che ti parla direttamente accarezzandoti, che vive nelle scuole che ha creato; un santo che vedi sull'altare e insieme sui banchi della scuola o nel cortile dell'oratorio.
La figura di don Bosco l'ho vista inseparabile da quella delle scuole che ha creato ed una delle mie esperienze più toccanti è stata quella di vedere la chiesa di don Bosco a Brasilia.
Avevo parlato con certi amici colleghi durante la mia ultima visita di lavoro in Brasile e mi fu detto che don Bosco aveva predetto esattamente il posto dove sarebbe sorta la capitale Brasilia; così ho visto ancora una volta la testimonianza di don Bosco chiaroveggente e perciò di don Bosco santo e ne sono rimasto commosso.



Antonio La Pergola, ministro per la Politica Comunitaria Europea.



Susanna Agnelli *

Un messaggio da raccogliere

Sulla figura e l'opera di don Bosco non posso permettermi un vero esame critico e, non avendo nemmeno esperienze personali del mondo salesiano, posso dire solo quelle poche cose che come cristiana e torinese ho recepito della sua storia.
Il rispetto per le persone, per esempio, sottolineato anche dalla scelta del nome della sua nuova congregazione religiosa, i «salesiani» per rifarsi a San Francesco di Sales, il vescovo di Ginevra che, naturalmente collerico, è passato alla storia per la sua straordinaria mitezza, che don Bosco ha voluto fare anche sua. Oggi si parla tanto di violenza, soprattutto contro i minori e i più deboli; ecco un messaggio da raccogliere.
Un altro è lo stile del suo approccio al mondo giovanile, fatto di amore, ma anche di allegria — «Servite Domino in laetitia» il suo motto — con la preoccupazione di prevenire piuttosto che di punire. Credere nei giovani non perché il tempo è dalla loro parte, ma perché ci si fida di loro, mi sembra ancora una sfida inquietante; e la famosa gita senza guardie con i trecento piccoli carcerati, un gesto ancora carico di provocazione.
Di don Bosco, poi, mi piace molto la concretezza del suo impegno sociale; il suo darsi da fare per alfabetizzare i giovani, quando a Torino poco più del 30% sapevano leggere e scrivere; la sua opera di avviamento professionale accompagnata dall'assistenza per la conquista di valide garanzie contrattuali in piena prima rivoluzione industriale.
E infine il suo senso moderno per tuto ciò che oggi noi chiamiamo i mass media e che allora voleva dire soprattutto libri e giornali da lui prodotti, come scrittore e diffusore,, in quantità impressionante.
Mi sembra abbastanza, al di là dei risvolti prettamente religiosi, per celebrare un messaggio che a cento anni dalla morte ha raggiunto, per l'impegno degli eredi che lo hanno raccolto, il mondo intero.

* **Senatore, Sottosegretario Affari Esteri.**

Maurizio Ferrara *

I primi a parlarmi di poveri

Invitato a ricordare, non sarei sincero se dicessi che furono due anni felici quelli, dal 1935 al 1937, trascorsi come semi-convittore a Villa Sora di Frascati. Catapultato fra quelle mura severe per ingarbugliate vicende familiari politico-finanziarie, fui un pesce fuor d'acqua. Non poteva essere diversamente. Avevo quindici anni, ero educato nella morale laica, crociana, da genitori non praticanti. I bravi padri costatarono presto la mia estraneità. Qualcuno di essi tentò, invano, il recupero. E Villa Sora si liberò di me, dopo un biennio, tramite una giustificata, severa, irrimediabile doppia bocciatura in matematica. Avevano perfettamente ragione i padri, dal loro punto di vista. Non ero omogeneo. Non me la presi troppo. Mi considerai sfidato, mi posi allo sgobbo, e da «privatista», al Tasso, presi una ottima maturità, a primo esame. Nei decenni successivi dimenticai i salesiani. Ma essi non dimenticarono me. Dopo cinquant'anni di silenzio quel mondo mi ha ripescato, come ex allievo. Ne sono lieto. Anche perché, devo dire, che in qualche modo nella mia formazione, i salesiani devono avere influito. I primi a parlarmi di «poveri» furono loro. Anche se toccò ad altri maestri spiegarmi «perché» esistono i poveri (cioè gli «sfruttati»). Deve dipendere anche da questo antico influsso, oltreché dalla nostalgia, se ogni volta che mi è capitato in questi decenni di sfiorare velocemente con lo sguardo il muraglione di Villa Sora, ho sempre sentito che oltre quel muro, in quel piccolo pezzo di mondo, c'è qualcosa che mi riguarda.

* **Senatore della Repubblica, già presidente della Regione Lazio e direttore dell'«Unità».**

Giancarlo Borra *

Un contesto cordiale e sereno

Posso dire di essere cresciuto alla scuola di don Bosco, nella Casa di Treviglio prima e di Alassio poi.
In cambio di una retta decisamente modesta, specie se comparata con quella di molti istituti privati, ho ricevuto dai Salesiani molto di più di quanto i miei genitori potessero sperare: non solo una istruzione di eccellente qualità, quanto, soprattutto, una solida educazione.

* **Deputato, exallievo.**

Educare significa, così almeno spiegava un mio vecchio professore filologo, «condurre fuori» le potenzialità che sono in ciascuno di noi, fare germogliare personalità mature ed equilibrate.
Perché questo processo si consolidi è necessario anche che a ciascuno siano fornite coordinate di riferimento negli orizzonti senza fine della vita.
Credo di avere ricevuto, e solo nel tempo me ne sono pienamente reso conto, coordinate preziosissime ed indelebili in quel contesto cordiale e sereno, autenticamente popolare nel quale sono cresciuto da studente e nel quale ancora oggi mi trovo pienamente a mio agio, soprattutto con il riferimento a quel messaggio cristiano che trova nei Salesiani non dei predicatori rituali, ma dei consapevoli interpreti, capaci di sfondare sovrastrutture ed incrostazioni per riproporre viva ed attuale l'essenza del Cristianesimo.
Niente resta più convincente per i giovani di ieri e di oggi di una proposta di vita come quella che attraverso i figli di don Bosco si rinnova e cresce a tutte le latitudini.

Massimo Boccaletti

Diego Novelli: «Io un Don Bosco laico? che bel complimento!»

Ex salesiano lo sono anch'io, eccome: sono andato all'oratorio per almeno quindici anni. In pratica, da quando sono nato.
L'accenno al suo passato di «*ex luigino*» suscita in Diego Novelli, per 10 anni votatissimo sindaco di Torino, ora parlamentare europeo, una valanga di ricordi e una punta di autentica commozione. E per inquadrare meglio quanto abbia contato don Bosco nella sua vita, Novelli, che ha 56 anni, inizia a raccontare risalendo addirittura alla fine degli Anni Venti. Quando, cioè, il padre, fervente antifascista, dirigente di uno stabilimento minerario, perse il posto di lavoro e fu costretto a venire a Torino.
Per sopravvivere (aveva moglie e quattro figli, di cui Diego era l'ultimo) dovette mettersi a lavorare come fuochista a 360 lire il mese.
«Prima avevamo una vita comoda, con tanto di governante» dice Novelli, «Dopo, dovendo pagare 300 lire al mese solo di affitto, non fu che miseria. Anche mia madre fu costretta a mettersi a lavorare: curva tutto il giorno sulla macchina da cucire, imbastiva le divise per conto dell'Unione Militare. E io, al suo fianco, a passarle i pezzetti di stoffa e i bottoni. Quale antifascista, mio padre aveva soprattutto il divieto di frequentare luoghi pubblici. Non l'oratorio, però. E fu così che via Luserna (dove tutt'oggi c'è un centro salesiano ndr) diventò il centro della sua vita sociale, e quindi anche della nostra, l'unico luogo insomma dove poteva incontrare delle persone. All'oratorio cominciò ad allestire commediole a sfondo satirico ("L'onorevole ad Val Supata", "La gabana del re Galantuomo") nelle quali recitavo anch'io».
Non è esatto, tuttavia, dire che Novelli, altrimenti definito un "*Don Bosco laico*» da Giorgio Bocca, non abbia mai frequentato scuole della Famiglia salesiana. In realtà, per tre anni, sedette sui banchi della loro materna, avendo come insegnante quella suor Nella Fracchia, che il giorno in cui divenne sindaco (14 luglio 1975) gli inviò una lettera che diceva press'a poco così: «Caro Sindaco, anni fa ebbi tra i miei allievi un bambino che aveva il tuo stesso nome. Sei mica tu, per caso?». «Andai subito a trovarla», dice Novelli. «Serbavo di lei un ottimo ricordo, che divenne in seguito ancor più affettuoso perché fu molto vicina a mia madre prima che morisse».
Terziaria francescana, la madre del sindaco comunista di Torino ebbe funerali con folla strabocchevole nella chiesa di Gesù Adolescente. La zia di Diego, Matilde, era stata addirittura una suora salesiana.. Anzi, la decana delle suore, perché era morta a Pavia ad oltre 90 anni. Solo il padre era di ispirazione socialista, ma, ciononostante, nessuna meraviglia: «La mia famiglia», dice, «era il classico esempio dell'Italia di quegli anni: un riuscito incontro tra le culture cristiana e marxista».
Qualche mese ancora e Novelli non avrebbe più partecipato neanche alla «*messa sociale*». «All'oratorio, invece feci ritorno. In veste ufficiale» dice. Ritrovai guarda caso, anche Guido Ferreri, il mio antico insegnante di catechismo. Solo che adesso Novelli era il sindaco, e Ferreri il segretario generale del Comune.
«Anche se non misi più piede in chiesa», dice Novelli, «io, don Bosco, non l'ho mai dimenticato. Sono un comunista, non credo ai santi, ma avrei voluto fare, io, per la mia città, quello che lui fece. Pensi solo a che cosa era Torino un secolo fa, dopo il trasferimento della capitale. Pensi alla miseria, ai morti di quella prima "strage di stato" avvenuta nel 1864. Quindi», conclude, «quando Bocca mi definisce un "Don Bosco laico" non sa il complimento che mi fa...».



Diego Novelli, ex sindaco comunista di Torino. La madre era Terziaria francescana, la zia suora salesiana. Dirà del padre: «un riuscito incontro fra cultura cristiana e marxista».

(da «Jesus»)





Luigi Lucchini, già presidente della Confindustria: «Coi salesiani andai a Roma per la beatificazione di don Bosco».

Alberto Comuzzi

Luigi Lucchini: «Ai salesiani devo i miei principi morali»

Per la durezza dei suoi atteggiamenti durante le trattative per i rinnovi dei contratti lo hanno definito «il padrone delle ferriere», «l'uomo dal braccio d'acciaio», «il Torquemada dei sindacati italiani». In realtà lui, *il cavaliere del lavoro,* Luigi Lucchini, si sente tutto fuorché un «rambo» dell'economia italiana. «Molti mi definiscono aspro», dice, «un individuo interessato solo al profitto. Si sbagliano. Sono un uomo dalle linee nette e precise e dalla parola che non deve cambiare». Ecco, proprio per capire un po' più a fondo da dove venga tanta risolutezza nel presidente della Confindustria (Lucchini è alla guida degli industriali italiani dal 1984), siamo andati a trovarlo a Brescia. Il presidente ha ripetutamente manifestato in pubblico il suo apprezzamento per la formazione ricevuta dai salesiani; e anche di questo vorremmo parlare con lui. Affabile, ci riceve nel suo ufficio all'ultimo piano del Palazzo di vetro, una costruzione moderna che si affaccia sulla circonvallazione esterna della città e dove hanno sede le direzioni generali delle sue numerose aziende. Luigi Lucchini, 69 anni questo mese, tre figli, cinque nipoti, interessi in diversi settori merceologici (dagli alimentari all'acciaio, dalle assicurazioni alla finanza), per un giro d'affari di oltre 1.000 miliardi all'anno, è, ????

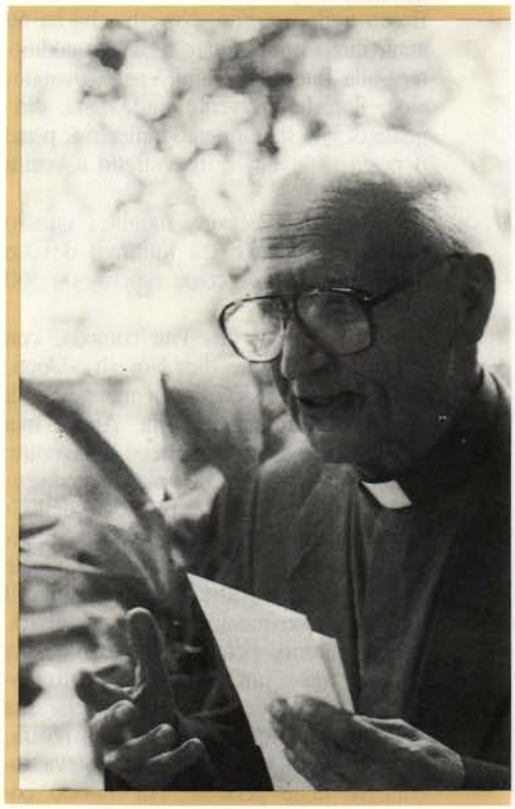
«I miei genitori erano di provata fede cattolica», risponde Lucchini. «Così quando si trattò di farmi proseguire gli studi — al mio paese, Casto, c'erano solo le elementari —, si rivolsero al parroco che li consigliò di iscrivermi all'istituto salesiano "Don Giovanni Bosco" di Verona. Lì frequentai medie e ginnasio, dal 1929 al 1933».

Di quel periodo il presidente della Confindustria ha ricordi molto nitidi. La retta giornaliera era di 4 lire e mezzo e «131» il suo numero di matricola. Le regole del collegio, rigorose, consentivano agli studenti di ricevere visite una sola volta al mese. «Per i miei genitori il viaggio da Casto a Verona», rammenta, «era troppo costoso, per cui io sapevo che non li avrei rivisti da settembre, quando iniziava la scuola, a giugno quando terminava».

Con sincerità Lucchini ammette di essersi entusiasmato quando i salesiani, nel giugno del 1929, lo portarono a Roma in occasione della beatificazione di Giovanni Bosco: «Fu il mio primo viaggio nella capitale». È fiero dell'educazione ricevuta in collegio. «L'ho confermato durante un discorso agli industriali di Verona», sottolinea convinto. «Quei religiosi mi hanno dato una coscienza, dei principi morali, proprio come desideravano i miei genitori. Su quegli stessi principi ho fondato la mia vita ed è grazie ad essi che sono riuscito a fare ciò che ho fatto».

Che ne dice Lucchini — gli chiediamo provocatori — di un santo, don Bosco, che per primo ha firmato un contratto per gli apprendisti? Pronta e arguta la risposta: «Dico che ha anticipato la politica attuale della Confindustria perché è partito dalla considerazione che era necessario far entrare un ragazzo nel mondo del lavoro, quindi nella vita, attraverso un apprendistato, con umiltà... Sì, con umiltà», e aggiunge: «Solo l'umile impara veramente. Se a questo apprendistato pratico si aggiunge poi una formazione morale si sfiora la perfezione».

Alberto Comuzzi



Massimo Boccaletti

Giuseppe Bracco: «Tradizione di famiglia»

Dal punto di vista dei legami con la Grande Famiglia salesiana l'attuale assessore alla Sanità del Comune di Torino, Giuseppe Bracco, docente di Economia, si potrebbe definire, a buon titolo, quasi un «figlio d'arte».

«Cominciamo da mio nonno Giuseppe», dice, «che, beato lui, don Bosco fece in tempo addirittura a conoscerlo.

Nato nel 1880 lo vide infatti la prima volta quando venne a San Benigno, nell'antico palazzo abbaziale dei Benedettini, uno dei primi insediamenti salesiani nel Canavese.

Quando nel 1916 dovette venire a Torino come operaio militarizzato», continua Bracco, «mio nonno che a San Benigno aveva un panificio, ne aprì un altro in città e divenne così fornitore di pane della Famiglia».

«Mio padre Savino e lo zio Angelo», continua Bracco, «frequentarono a loro volta la scuola e l'oratorio salesiani a San Benigno Canavese, mentre Giuseppe, altro mio zio, prima di laurearsi in medicina fu allievo del liceo salesiano di Valsalice. Quando infine si sposarono entrambi, nel 1933», sottolinea l'assessore, «papà e zio vollero che le loro nozze fossero celebrate da un salesiano, don Tiburzio Lupo, tuttora vivente, anche lui originario di San Benigno nonché compagno di scuola (e di oratorio) di zio Angelo».

«Per la cronaca», osserva Bracco, «don Lupo ha celebrato anche il mio di matrimonio. Io che alla nascita sono stato battezzato all'Ateneo Salesiano della Crocetta, che naturalmente ho frequentato per le elementari, medie e liceo.

Per concludere, dice Bracco, «mia figlia Caterina ha iniziato di recente il ginnasio coi salesiani a Valsalice, ma ho anche un altro figlio, Pietro, che mi auguro proprio voglia seguire la tradizione di famiglia».

L'elenco dei vincoli che legano l'assessore Bracco alla Grande Famiglia non si esaurisce nei contatti «accademici-sacramentali» ora elencati. In seno all'associazionismo laico salesiano, Bracco ricopre l'importante incarico di presidente nazionale del PGS, le Polisportive Giovanili Salesiane, un Ente di promozione riconosciuto dal CONI, forte di oltre 1.100 società con un totale di oltre 100 mila iscritti.

Quale Exallievo, Bracco fa inoltre parte della Presidenza nazionale dell'Associazione, in rappresentanza della Federazione Subalpina (che raggruppa le Ispettorie Centrale, Novarese e Subalpina). È quindi uno dei più indicati per rispondere al quesito: Exallievo di don Bosco, che significa?

«Certamente non un fatto elitario», osserva Bracco, «ma numerico. Da cui si vede come Torino sia veramente per tradizione e vocazione, una città salesiana. Ogni anno sono da 2 a 3 mila i nuovi Exallievi. Messi a confronto con quelli delle altre scuole raggiungono facilmente il 50%».



Assessore alla Sanità del Comune di Torino, Giuseppe Bracco fa parte della Presidenza nazionale degli Exallievi di don Bosco e nei limiti del tempo che ha a disposizione partecipa alle attività della sua Unione. Inoltre è il «motore» delle Polisportive Giovanili Salesiane (P.G.S.).



La scomparsa di Don Luigi Ricceri

Castellammare di Stabia, 14 Giugno 1989

Ci accingevamo a fargli gli auguri per il suo onomastico quando ci è giunta la mesta notizia che Don Bosco lo aveva ormai vicino a sé, in Paradiso, come gli era stato dappresso — seguendone l'insegnamento e l'ispirazione — quale suo sesto successore.

Di lui qui ricordiamo l'intrepida militanza salesiana nella Torino della guerra e nel non facile governo della congregazione nei fermenti post conciliari.

In ogni circostanza è stato per noi exallievi una guida veramente amorevole e un punto di riferimento sicuro. Ci ripromettiamo di dedicargli doverosamente un più ampio ricordo nel prossimo numero.

Fu oltretutto un nostro collaboratore, specie negli ultimi anni, con una serie di suoi ricordi: esortiamo i lettori a ricambiare in preghiere di suffragio tanta disponibilità di Lui sacerdote eccezionale.

Voci Fraterne



Ex allievi scrittori...

Valerio Volpini, Piero Bargellini, Luigi Santucci e Sergio Zavoli hanno espresso questi sintetici giudizi sul nostro santo già pubblicati in «Jesus» (numero speciale su don Bosco). I primi tre non sono stati allievi dei salesiani, mentre il quarto — Sergio Zavoli — che ha definito don Bosco «il primo sociologo italiano» è stato allievo dei salesiani di Rimini; è uno dei più noti exallievi, membro di una nostra gloriosa e operosa Unione.

Piero Bargellini

Don Bosco secondo Don Bosco



C'è un unico ritratto che don Bosco ha lasciato di se stesso, di quando era giovane, un ritratto pieno di luce e di serenità: «Mi ricordo», scriveva, «che quando io andavo a casa in vacanza, prendevo del cuoio, lo tagliavo, ne facevo delle scarpe, e poi le regalavo; compravo del panno, della stoffa, la tagliavo, ne formavo un paio di pantaloni e poi li cucivo, e li facevo servire in qualche modo o per me o per gli altri.

Oppure mi mettevo attorno al legno e fabbricavo panche, sedie, tavolini e altro. In casa mia, ancora adesso, ci sono delle tavole e delle sedie che ho fatto io di mia mano...».

In questo ritratto, il prete piemontese si presentava addirittura come esempio: Lo diceva per compiacenza? Per vanagloria? Per il semplice piacere di riandare con la memoria ai tempi lontani? No: in questo suo ritratto — l'unico — don Bosco voleva deliberatamente portarsi a modello di laboriosità e non ne avvertiva nessun falso pudore, perché il lavoro, il lavoro, il lavoro era stato l'insegnamento di tutta la sua vita la *via crucis* della sua carriera spirituale, e finalmente l'aureola della sua santità.

Prima di lui, molti si erano santificati lavorando. Nessuno però si era santificato per il lavoro.

Luigi Santucci

Il centro del sistema: la ricreazione

Dove cercherò la grandezza di don Bosco, o se preferiamo un termine più moderno, il suo «specifico»? Subito alle origini, e intendo in quel muoversi di lui giovanissimo tra sogni-guida e acrobazie in piazza. Nel sonno infatti Giovannino vide spesso ciò per cui Dio lo chiamava: l'«oratorio» per i fanciulli come prima cosa: quello straordinario ovile per tante pecore smarrite e malmenate: e poi all'aperto, dicevo: quando ancora ai Becchi prima di farsi prete, si improvvisava saltimbanco e conquistava il seguito di tutti gli altri ragazzi.

La sua *attualità* di educatore la rispecchiamo nel celebre «sistema preventivo»: che consistette nel sostituire i metodi disciplinari con l'amicizia giocosa fra educatori e scolari.

La «scuola» di don Bosco ebbe come epicentro la *ricreazione* e si fondò perciò sull'allegria più festevole.

Così, da grande stratega dell'anima, colse

e sancì l'esigenza più profonda dei giovani di tutti i tempi; e se dovessi indicare il suo «segreto» a me pare che stia fra due componenti in apparenza opposte: la dolcezza e la benignità salesiana e quella



quotidiana, quasi fachiresca *fatica* tra mille difficoltà, debiti, beghe e sforzi anche corporali, che toccò di patire al fondatore e ai suoi primi seguaci.

Valerio Volpini

Negli ultimi seminò la carità

Nella santità - il punto di fuoco della rispondenza umana all'amore di Dio - c'è sempre un aspetto che si riferisce alla storia umana, o meglio alla storia degli uomini, vale a dire il rendere attiva, nei fratelli, la carità. Nelle infinite forme della santità, tante quante singole sono le persone che hanno questa specialissima amicizia con Dio, c'è quindi anche un immenso significato sociale (che si veda o meno non ha nessuna importanza) e una parte di profezia per il proprio tempo.

Don Bosco ha vissuto stupendamente questa carità profetica; stupendamente perché ha saputo realizzare l'amore nella storia delle contraddizioni sociali e al di sopra di esse. Ha insomma vissuto lo spessore dell'evangelizzazione, seminando la carità negli «ultimi» perché ha capito che qualunque cosa compiuta per loro era rispondente personalmente a Cristo.

Giorgio Vecchiato

Sergio Zavoli: «La società dei mestieri»

Quale è stato, Zavoli, il suo rapporto con i salesiani?

«Studiavo nella scuola di Maria Ausiliatrice, presso la mia parrocchia in piazza Tripoli, a Rimini: una grande chiesa che dà sul mare, almeno a me sembrava grande, perché ero piccolo. Gestiva un convitto affidato ai salesiani. C'erano una grande sala parrocchiale, un cinema, un campo di calcio. Là si è formata la prima parte della mia giovinezza».

A che età?

«Dagli otto fino a tredici anni, intorno al '36».



Che ambiente era?

«Un ambiente aperto, sereno, molto moderno. Il nostro amico prediletto era don Rossi, un prete *ante-litteram* in ogni senso. Veniva al mare con noi, si metteva in costume. Questo suscitava qualche scandalo ma noi lo proteggevamo, e lui veniva a fare le nuotate con noi, anche se non avevamo il fiato per seguirlo. Era molto alto e poteva stare in piedi anche alla terza secca, per noi inavvicinabile: ci salutava col braccio, in qualche misura ci provocava a raggiungerlo. E noi, frustrati da questa incapacità di inseguire fino in fondo il nostro mito, tornavamo un po' mogi sulla riva ad aspettarlo».

Ma la vosta era solo vita sportiva?

«No, si andava tutti i pomeriggi della domenica, alle cinque, alla funzione della benedizione. Ricordo questo rito nella chiesa stipatissima, piena di cori, di incenso e di candele, un'atmosfera un po' stordente. Una volta, rammento, vidi i miei compagni che si comunicavano: mi pareva che, risalendo dal cavo delle mani dove avevano deposto il loro viso per pregare, avessero un'espressione come rimessa in pace da qualcosa di molto misterioso». «Nella mia immodestia mi confrontavo già con una sorta di santità. Mi pareva cioè che, dovendo credere, si dovesse essere santi e non si potesse invece essere creature di tutti i giorni».

Che cosa le è rimasto di quell'esperienza?

«Era un approccio con i problemi della fede del tutto disincantato e libero, pieno di fiducia e privo di dogma. Era un modo così laico, così *naturaliter* cristiano... Io non capivo neppure che parlava della fede, di Dio: mi pareva che parlasse della vita stessa».

Come valuta l'insegnamento di don Bosco, oggi?

«Don Bosco secondo me è stato il primo sociologo italiano. Non assistenzialismo, né predicazione o pedagogia: era molto laico. Ha capito che per formare una società bisognava cominciare dai ragazzi. E che si può stare dentro una società facendo ciascuno la propria parte, non necessariamente nelle aule universitarie ma nelle botteghe artigiane, nei luoghi dell'impiego e dei mestieri. Anche là si può giungere ad una sorta di piccolo primato personale grazie alla dignità del fare, purché sia un "fare" non generico ma per il quale ci si è impegnati. Credo insomma che don Bosco abbia contribuito a formare quella società del "fare medio", la società dei mestieri, che ha poi tramandato i veri valori del lavoro, ossia il valore indicibile della costanza e del rispetto dell'altro.



... nel mondo dello spettacolo

Ne citiamo solo due: Adriano Celentano e Pippo Baudo.
Ma, fra i tanti, ci sono: Silvio Berlusconi e, per esempio, Bruno Vespa, il simpatico annunciatore della TV della nostra Unione di L'Aquila ove ebbe a commentare egregiamente Don Bosco per il centenario. La via Gluck e Milano, dove Celentano abitava è molto vicina all'oratorio di S. Agostino, mentre Baudo ebbe per primo palcoscenico quello del S. Filippo Neri di Catania.



Silvio Berlusconi, altro illustre ex allievo che oggi è finanziere, industriale, sportivo, ecc., con attività spettacolari anche oltre i confini nazionali (Francia, Spagna).

Maurizio Turrioni

Adriano Celentano ricorda

«Frequentavo l'oratorio di Sant'Agostino, che poi era la parrocchia del mio quartiere, il ritrovo dei ragazzi della via Gluck», racconta Celentano. «È un ricordo dorato, un'infanzia che mi ritorna alla mente per immagini: i raggi del sole sulle poche case, i prati verdi, il cortile accanto alla chiesa.
Uno dei miei crucci, da ragazzino, era la scuola: purtroppo non avevo voglia di studiare e in classe finivo sempre per distrarmi».
C'erano però momenti in cui anche l'irriquieto Adriano si sforzava di rimanere attento. «Nelle ore in cui si faceva catechismo, là a Sant'Agostino, cercavo di restarmene buono, sulla sedia. Mi costava uno sforzo enorme», confessa l'ex molleggiato. «Mi impegnavo perché mi piaceva l'atmosfera del catechismo, quella sensazione di protezione, di serena convivenza con gli altri. Capivo che era un modo per prepararmi ad un mondo migliore. Qualche scherzo, però, finivo sempre per farlo al mio compagno di banco».



«Un'immagine conservo con particolare affetto. Nelle giornate di sole più belle, quando il cielo era terso, mi piaceva fermarmi nel cortile dell'oratorio a guardare la chiesa e le case intorno, il prato verde sullo sfondo, gli alberi. Era tutto così nitido, i contorni delle cose sembravano ritagliati nell'azzurro. In quei momenti sentivo che il mondo era bello e che volevo vivere per difenderlo. E sentivo, soprattutto, che quello era il posto giusto per pensare quelle cose».

Carlo Di Cicco

Pippo Baudo: «un hobby che non passò»

Alla passione per il suo lavoro Pippo Baudo unisce l'entusiasmo per don Bosco, al quale egli fa risalire la sua vocazione artistica. Il conteso presentatore, infatti, mosse i primi passi sul palcoscenico di un teatrino salesiano, allorché frequentava l'oratorio San Filippo Neri di Catania.

«Se faccio questo mestiere», conferma Pippo, «lo devo in parte ad un sacerdote salesiano che aveva un vero culto per il teatro, don Donzelli. Del resto, so che don Bosco considerava il teatro uno dei "sette segreti" per far funzionare bene le sue opere e lo definiva "mezzo potentissimo" per occupare e stimolare la fantasia e il cuore dei giovani. Al San Filippo mettevamo su spettacoli, commedie, riviste. Più che il calcio — che interessava moltissimo i miei compagni — mi attirava il teatro al quale dedicavo tutto il mio tempo libero. Così l'oratorio è stata la mia palestra».

Ricorda la sua prima recita?

«Come fosse ieri: era un drammone in quattro atti intitolato"Credo", la storia di un professore massone e ateo che si converte dopo che il figlio è stato miracolato a Lourdes».

In famiglia come vedevano questa sua passione per le scene?



«Mio padre si lamentava temendo che il teatro mi distraesse dagli studi. Ma a calmare le acque ci pensava don Donzelli, dicendo che si trattava di un "hobby" giovanile che sarebbe passato col tempo. Invece, non mi passò».

Cosa le è rimasto maggiormente impresso di quel periodo oratoriano?

«Innanzitutto il senso della comunità giovanile. C'era tra noi uno spirito di gruppo, una specie di forza fraterna per cui anche oggi, se incontro un Exallievo salesiano, mi fa davvero piacere».

Come giudica l'esperienza educativa fatta coi salesiani?

«Molto positivamente. Per quei tempi rappresentava un tipo di pedagogia libertaria, molto moderna e avanzata perché non massimalista. C'era una reale circolazione di idee».

... nel mondo dello sport

Giampiero Boniperti

Peccato che siano pochi «gli juventini»

A Novara convittore nell'istituto salesiano per geometri Massotti, il giocatore Boniperti cominciò la sua carriera di calciatore mentre ad Alessandria, nella parrocchia e nell'oratorio salesiano, cominciò Gianni Rivera. Sono stati giocatori nazionali esempio di serietà professionale a tanti giovani ammiratori.

Compare nella lista degli Exallievi salesiani famosi, ma lui a dire il vero nella Famiglia di don Bosco ha trascorso solo un anno. Un anno fondamentale, tuttavia, perché fu proprio in quell'arco di tempo che venne scoperto e proiettato nella sua sfolgorante carriera di calciatore e di presidente, di amministratore delegato della Sisport, uomo di fiducia dell'avvocato Gianni Agnelli. «Io in realtà sono Exallievo degli oblati», dice Boniperti, «perché ho trascorso ben cinque anni nel loro istituto di Arona. Dai salesiani invece capitai nel 1945, per le vicende belliche. Rimasi un anno nel loro istituto di Novara, come convittore, mentre frequentavo l'Istituto "Massotti" per geometri.



Dei salesiani, ricordo soprattutto il rigore.
A Novara nacque il Boniperti calciatore; giocava in un campionato studentesco nelle file dei salesiani nel ruolo di "centro mediano metodista" e venne notato da De Mari, allora nota mezz'ala, e contattato per entrare nella squadra del Novara, ma preferì fare un provino con la Juve, il 30 maggio del '46. Fino a quel momento nel suo "carniere" ci sono i 64 gol segnati durante i tornei estivi in 17 partite (al Morgliengo, una volta ne rifilò 11).
Viene subito assunto e il suo primo premio di ingaggio consiste... in una maglia bianconera, indossando la quale diverrà famoso, come calciatore, ed ancor di più, forse, come manager.
Il presidente della Juventus come vede don Bosco? «Il Santo mi è caro — risponde —, anche mia moglie gli è molto affezionata; non per niente, andiamo quasi sempre a messa nella sua chiesa. Anche se, personalmente, io ce l'ho un po' con lui: ha visto la lista degli Exallievi salesiani?», dice, scherzando, Boniperti; «sono quasi tutti tifosi di altre squadre. Non potrebbe don Bosco farne un po' più di juventini?».



Gianni Rivera

Sette anni e fu bellissimo

Originario di Alessandria (vi è nato nell'agosto del 1943, in frazione Valle San Bartolomeo), Rivera tirò infatti i suoi primi calci nella tranquilla via Pastrengo, «una strada», raccontano i biografi, «dove *allora* non passavano macchine» ma quasi subito ci fu la parrocchia e oratorio, dei salesiani di Alessandria. «Vi rimasi, in pratica, fino a 13 anni», continua Rivera, «come esterno. La mia stagione cominciava a giugno e finiva a settembre con l'inizio delle scuole. Quasi sette anni. E fu bellissimo».
Finché un bel giorno, l'occhio attento di Cornara, allora selezionatore dell'Alessandria, non intuì in quell'«abatino» delle qualità e lo convocò con una lettera. Cominciò così nell'Alessandria quella parabola verso l'alto che avrebbe condotto Rivera a diventare, in meno di dieci anni l'uomo di punta di una delle squadre più in vista d'Italia e d'Europa.
«Ad Alessandria ora vado ogni tanto», dice il neo onorevole, «ma mi sembra tutto così diverso. Come l'oratorio: prima era per i piccoli, ora mi pare diventato un posto prevalentemente per grandi...».



Buone vacanze ai nostri lettori

Vogliamo accompagnare questo nostro augurio auspicando che le vacanze siano per tutti almeno serene; ecco come, secondo gli infaticabili amici dell'Unione di Ivrea, si può raggiungere questo traguardo «minimo».
C'è un decalogo da tener presente.



IL DECALOGO DELLA SERENITÀ

1) *Soltanto per oggi* cercherò di vivere alla giornata, senza voler risolvere il problema della mia vita tutto in una volta.

2) *Soltanto per oggi* avrò la massima cura del mio aspetto: cortese nei modi, non criticherò nessuno e non pretenderò di migliorare o disciplinare nessuno, tranne me stesso.

3) *Soltanto per oggi* sarò felice nella certezza che sono stato creato per la felicità non solo nell'altro mondo, ma anche in questo.

4) *Soltanto per oggi* mi adatterò alle circostanze senza pretendere che le circostanze si adattino ai miei desideri.

5) *Soltanto per oggi* dedicherò dieci minuti del mio tempo a qualche lettura buona ricordando che come il cibo è necessario alla vita del corpo, così la buona lettura è necessaria alla vita dell'anima.

6) *Soltanto per oggi* compirò una buona azione e non lo dirò a nessuno.

7) *Soltanto per oggi* farò almeno una cosa che mi è di peso fare, e se mi sentirò offeso nei miei sentimenti, farò in modo che nessuno se ne accorga.

8) *Soltanto per oggi* mi farò un programma. Forse non lo seguirò a puntino, ma lo farò. E mi guarderò da due malanni: la fretta e l'indecisione.

9) *Soltanto per oggi* crederò fermamente — nonostante le apparenze contrarie — che la Buona Provvidenza di Dio si occupa di me come se nessun altro esistesse al mondo.

10) *Soltanto per oggi* non avrò timori. In modo particolare non avrò paura di godere di ciò che è bello e di credere nella bontà.

Dal bel periodico degli exallievi di Ivrea (TO). «Casa Paterna» n. 1 del 1989.

VOCI FRATERNE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO

00185 ROMA - VIA GIOVANNI AMENDOLA, 5

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO III (70%)

IN CASO DI MANCATA CONSEGNA AL DESTINATARIO IL PORTALETTERE È PREGATO DI SPECIFICARE IL MOTIVO CONTRASSEGNANDO CON UNA «X» IL QUADRATINO CORRISPONDENTE.

DESTINATARIO

- ☐ SCONOSCIUTO
- ☐ PARTITO
- ☐ TRASFERITO
- ☐ IRREPERIBILE
- ☐ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ☐ INSUFFICIENTE
- ☐ INESATTO